



# ***MONTE DI PIETA' E LA SUA BIBLIOTECA***

## **INDICE**

<b>CORRADO MINGARDI</b>	<b>Benefattori e beneficiati, Verdi e il Monte di Pietà</b>
UBALDO DEL SANTE e CECILIA FARINELLI	Storia del Monte di Pietà
CRISTIANO DOTTI	La biblioteca del Monte di Pietà
VINCENZO BANZOLA	Il Palazzo del Monte di Pietà ed il suo architetto
CRISTIANO DOTTI e CORRADO MINGARDI	Quasi un museo, Arredi e quadri nel Palazzo del Monte
ALESSANDRA MORDACCI	Tesori d'argento, tesori di carta
DINO RIZZO	Il fondo musicale per una nuova schedatura
ELENA NIRONI	L'Archivio Pallavicino di Busseto
<b>CARLO SOLIANI</b>	<b>Fare ricerca in biblioteca</b>

## **BENEFATTORI E BENEFICATI**

### **Verdi e il Monte di Pietà di Busseto**

#### **Corrado Mingardi**

"Pasco oves meas" è il bellissimo motto del Monte di Pietà di Busseto che campeggia sul Monumentale armadio dell'Archivio. "Pascolo le mie pecore" è citazione biblica di poco variata: "Pascam oves meas" "Pascolerò le mie pecore" è in Ezechiele 34. 15 e prefigura l'azione del buon pastore evangelico. Un ente sacro, "Sacro Monte di Pietà". che ha cura del suo gregge, ne conosce le necessità e vi provvede. Gregge bussetano, esclusivamente perché negli statuti originali l'articolo IX ordina "che non si possa prestare ad alcuna persona forestiera se non alli abitanti di detta Città di Busseto et suo distretto". Il che conviene, assieme all'ovvietà del dettato. quel tanto di orgoglio locale che ad una comunità ad una "civica" come Busseto deriva dalla propria storia centenaria e si fa coscienza di individuazione e di autonomia. Cose d'altri tempi.

Nello stemma del Monte poi tale coscienza storica si riassume nelle quattro sue campiture: l'aquila imperiale dei Pallavicino e l'albero di bosso (da *buxus buxetum*) posti al centro tra i gigli farnesiani e la croce dei Francescani esaltata sulle nubi. Si troveranno più avanti narrate le vicende del Monte bussetano dall'origine cinquecentesca ai nostri giorni, ma il compendio araldico, come ci è presentato dal fastoso rilievo in stucco risalente al 1698, manca solo, per essere aggiornato, dell'alveare della Cassa di Risparmio di Parma e della sua Fondazione che riassumerebbe gli ultimi quarant'anni.

Nell'ampia tela che Gioacchino Levi dedicò a metà Ottocento alla scena della presentazione delle regole fondative del Monte appaiono sette personaggi: il canonico, anzi capo canonico, Gian Domenico Nicolò Pellati intento alla lettura dell'atto, i tre fratelli marchesi Pallavicino Girolamo, Francesco ed Ermete che lo firmeranno, il francescano Padre Majavacca, cui si dovette la proposta d'un Monte a Busseto e la raccolta dei primi fondi e, più defilati, due testimoni identificabili per sindaci. Il pittore vi finse un ambiente e un arredo cinquecentesco, in verità un poco più tardo di quel 1537 che volle ritrarre, mentre fu più filologico nel dipingere i costumi. Quel che giustamente appare è il rilievo dato ai tre Pallavicino con Girolamo in primo piano. Furono essi i fondatori e benefattori della pia istituzione in un momento fausto della storia cittadina che vide tornare sovrano il Marchese Girolamo per ospitare, quattro anni prima, Carlo V e per riospararlo col Papa Paolo III Farnese nel 1543. L'imperatore riconoscente, all'indomani della prima visita, aveva conferito il titolo di città a Busseto con gli annessi privilegi. Il padre Gianantonio Majavacca, lui pure bussetano, era all'inizio d'una onorevole carriera ecclesiastica che òlo portò a divenire predicatore di fama in giro per l'Italia, reggente del Concilio di Trento e visitatore apostolico del suo ordine, i Minori Osservanti, in Lombardia, Romagna, Marche e Venezia. Stava in quel tempo per fondare a Busseto anche la confraternita dell'immacolata Concezione con la cappella in San Bartolomeo affrescata nel 1539 da Michelangelo Anselmi, emulo del Correggio. Benemerenze dei Pallavicino, benemerenze dei Francescani e, nel corso dei secoli, benemerenze di tanti generosi cittadini, su su fino a Giuseppe Verdi.

???

E' a Verdi infatti, che riserviamo le pagine seguenti, ripercorrendo i suoi rapporti con il Monte bussetano.

Il 30 giugno 1867, durante l'agonia di Antonio Barezzi (sarebbe morto il 21 luglio), Verdi scrisse alla contessa Clara Maffei: "Voi sapete che a Lui devo tutto, tutto, tutto. Ed a Lui solo, non ad altri come l'han voluto far credere. Mi pare di vederlo ancora (e son ben molti anni) quando io finiti i miei studi nel Ginnasio di Busseto mio padri. Mi dichiarò che non avrebbe potuto mantenermi nell'Università di Parma e mi deciddesi di ritornare nel mio villaggio natio. Questo buon vecchio saputo questo, mi disse: "Tu sei nato a qualche cosa di meglio, e non sei fatto per vendere il sale e lavorare la terra. Domanda a codesto Monte di Pietà la magra pensione di 25 franchi al mese per quattro anni, ed iò farò il resto: andrai al Conservatorio di Milano e, quando lo potrai mi restituirai il denaro speso per te. Così fu!"

Così fra che Carlo Verdi scrisse il 14 maggio 1831 ai "Presidente. e Consiglieri Amministratori del Sacro Monte di Pietà di Busseto":

"L'esimia e luminosa Pietà di questo Sacro Monte che mai non cessa di prestar soccorso all'indigente, all'infermo assistenza, conforto all'uomo nell'angustia, nell'afflizione; che provvida del pari si rende nel proteggere ed animare le scienze, e le arti, formerà mai sempre l'ornamento di questa Patria, e vivrà eterna e cara nella memoria de' posteri.

Al velle appoggio della medesima Carlo Verdi domiciliato nel Comunello di Roncole appartenente a Busseto. e delle S.L. Ill.me umil.mo servo, ed or.e osseq.mo prende coraggio di supplicarle a voler prendere in contemplazione il suo figlio Giuseppe, onde possa del tutto perfezionarsi nell'arte musicale, in cui ha già fatto conoscere non ordinarj talenti sì nell'eseguire, che nel comporre.

La situazione dell'umile supplicante. e le sue ristrettezze non gli accordan mezzi bastevoli a sostenere il figlio in siffatta carriera. Egli si abbandona pertanto alla più viva speranza di quella mensile sovvenzione temporanea per mezzo della quale altri poveri giovani pervennero al conseguimento sì delle belle arti, che delle scienze. e frattanto di qualche sussidio. fintantochè giunga il fortunato momento di una delle fissate pensioni.

Tanto implora

L'Umil.mo servo, ed or.e osseq.mo  
Carlo Verdi"

Il Monte aggiorna l'esame della richiesta alla prima seduta dell'anno seguente. I moti insurrezionali del 1831. che nel Parmense e in Emilia sono scoppiati all'inizio dell'anno, hanno tenuto lontano da Parma Maria Luigia fino ad agosto. E' così che solo a dicembre papà Verdi scriverà alla Duchessa perché "degnar si volesse di render" il figlio Giuseppe "contemplato tra que' poveri giovani, che per mancanza di mezzi vengono dal Sacro Monte di Pietà ... sostenuti con mensile pensione per un quadriennio, onde esercitarsi altrove in quella scienza, professione od arte. il cui genio manifestando, ed una particolare inclinazione non lascian dubbio il più felice successo". La supplica del padre è reiterata con lettera al Monte il 7 gennaio '32.

Parte l'iter burocratico che non è agevole, perché sono già in corso le erogazioni di quattro sussidi scolastici, e la richiesta del padre che il sussidio possa essere già da subito promesso con delibera al primo scadere delle pensioni in corso trova perplessi o contrari alcuni reggenti del Monte. Verdi, più che diciottenne, è necessario che si rechi a Milano presto per completare gli studi, troppo tempo ha perduto a Busseto. Antonio Barezzi in data 13 gennaio a tale scopo fa pervenire al Monte il seguente impegno: "Prometto di sovvenire il detto Verdi per il corso di un anno, essendo così stato richiesto dal Padre Carlo Verdi". Si viene così alla seduta del 14 gennaio il cui verbale si dà qui per intero, anche per essere rivelatore di contrasti in seno al Consiglio stesso.

"Il Consiglio amministrativo,

Presa in esamina

1° Una supplica inoltrata il 14 Dicembre 1831 a Sua Maestà da Carlo Verdi di Roncole implorando di rendere contemplato il figlio di lui Giuseppe, alunno della Scuola Musicale di qui del Sig.r Maestro Provesi, tra que' giovani che privi di mezzi vengono sostenuti da questo Sacro Monte di pietà e di Abbondanza con pensionee mensile per un quadriennio all'effetto d'apprendere, altrove Scienza, professione, ed Arte bella, il cui genio manifestando ed inclinazione particolare dubbio non lasciano del più felice successo.

2° Una petizione dello stesso Verdi Carlo del 7 corrente in cui prega a far sì che il suddetto di lui figlio per progredire nella carriera Musicale in cui già inoltrato possa venir contemplato per quattro anni al primo opportuno incontro con una delle consuete pensioni, vale a dire sussidio scolastico della cui futura fruizione accertato il Sig.r Barezzi Antonio Negoziante Proprietario e filarmonico dilettante di Busseto, assume il carico di rendersi sovventore per sostenere il figlio Verdi per immediato corso alla di Lui occupazione altrove nell'armonico esercizio. Veduti i due attestati in favorc dell'alunno Verdi Filarmonico, il primo del Sig.r Maestro Ferdinando Provesi del 15 Dicembre 1831; l'altro d'una parte de' Signori dilettanti filarmonici di Busseto dattato 7 del 1832

Visto l'obbligo o promessa di sovvenire stesa dal Sig.r Barezzi e firmata appiedi della petizione del 7 corrente.

Veduto il certificato del Sig.r Podestà di Busseto in data d'oggi nel quale attesta della saviezza, diligenza e povertà Verdi.

Veduto altro Certificato delli Signori Canonici D.n Pietro Seletti e d.n Giuseppe Demaldè che attestano aver fatto il Giovine.

Verdi metodico corso delle Scuole di Busseto in data del 9 1832.

Veduto che tra gli attualmente sussidiati sono prossimi a scadere col 31 8bre 1833 dal soccorso scolastico Pettorelli D.n Pietro e Sacchi Biago.

Ritenuto che il Regolamento Vigente per questo Pio Luogo ammette il sussidio anche per apprendere le arti belle, nel novero delle quali meritatamente ha seggio la piacevole musica e l'armonico concerto.

Considerando che in riguardo alla prima domanda è dessa inammissibile per essere dal precitato Regolamento, istruzione amministrativa, e pratiche usate inibito l'aumentare l'attuale numero in corso già di quattro sussidi scolastici.

E' passato il Consiglio ad occuparsi dell'altra domanda del 7 corrente su di che ciascun Consigliere sottoscritto e Podestà Presidente avvisano individualmente come segue Sig.r Cavalli Contardo = Si potrebbe accordare la prima pensione vacante al petente Verdi Colla condizione di un regolare certificato dietro prova e sentimento sulla di lui abilità del Sig.r Maestro Alinovi di Parma a maggior giustificazione dell'operato della Commissione a favore del predetto Verdi.

Il Sig.r Can.co Demaldè = E' di parere che non essendovi mai s'è l'uso di promettere pensioni ai giovani studiosi prima delle vacanze di quello, non si debba introdurre questa nuova usanza, perché un tale esempio darebbe luogo a tant'altre domande, onde essere sicuri di conseguire prima del tempo debito le pensioni scolastiche = Il Sig.r Can.co Bonatti = Potersi promettere al Verdi stesso il primo sussidio scolastico vacante a condizione che dopo un anno di assidua scuola musicale nel Conservatorio di Milano, mediante la sovvenzione Barezzi Sig.r Antonio produca a questo Consiglio legale certificato di quei più valenti Professori comprovante l'abilità, la Maestria, il genio Singolare e progressi tali da non dubitare essere il giovine Verdi di una speranza grandissima, ed al di là assai del mediocre nella bell'arte della musica. = Sig.r Sivelli Giambattista = Uniformasi ed abbraccia questo avviso del Sig.r D.r Bonatti = Il Sig.r Podestà Presidente = E' di parere che possa essere accordata al Verdi la chiesta pensione alla prima scadenza, ben inteso che dia saggio e certificato autentico dell'ottimo profitto ai suoi studi e progressi nella musica.

Il Consiglio poi unanimemente delibera. Quest'esempio non poter dar mai luogo. e motivo in avanti ad alcuno di chiedere per avere promessa di rimpiazzo a sussidio scolastico del tempo consueto, sendo in contrario alla regolare usanza ed al sempre praticato a cui derogando non si venga a fare ad altri ingiustizia.

La presente sarà trasmessa in tripliee copia all'Ill.mo Signor Commissario del Governo in Borgo S.Donnino per la definitiva decisione.

Dopo lettura si sono firmati

Bonatti D.r Giovanni – Demaldè Can.co D.n Giuseppe – Cavalli Contardo Can.co D.n Pietro – Sivelli Giambattista  
Accarini Antonio Presidente”

La ratifica del Presidente dell'Interno Francesco Cocchi arriverà circa un mese dopo, il 19 febbraio, con la seguente disposizione:

“Veduti i certificati di moralità, e di abilità di Giuseppe Verdi:

In riguardo speciale alla straordinaria disposizione che il medesimo dimostra di riuscir valente nell'arte della musica:

Uso facendo della facoltà conferitagli dall'art.68 del Regolamento del suddetto Monte di Pietà annesso al Sovrano Decreto del 20 settembre 1823.

Approva fin d'ora che il pio Stabilimento ammetta il giovane Giuseppe Verdi tra i sussidiati, di cui all'art.64 del Regolamento medesimo si tosto che si farà una vacanza.

Dovrà il Verdi produrre ogni volta all'Amministrazione del Monte di Pietà, onde ottenere gli assegnamenti un certificato di buona condotta ed uno della sua assiduità e de' suoi progressi di studio.

Il Sig.r Commissario del Territorio di Borgo S.Donnino curerà l'adempimento del presente atto”.

Il sussidio è di 300 lire da pagarsi per anni quattro consecutivi a partire dalla prima vacanza di uno dei sussidiati precedenti, cioè dal 1 novembre 1833.

Il Presidente del Monte Accarini scriverà anche a Barezzi terminando la comunicazione con queste parole: "Nell'ammirare in Lei l'unico mecenate dell'ottimo giovine in cui natura prodigalizzò di doni non comuni per l'ardua carriera da esso intrapresa, Le raccomando con ogni calore di aver d'occhio particolare perché esso si dedichi altrove in modo singolare onde i di lui talenti soddisfino le di Lei premure, i desideri dell'Amministrazione sussidiante. e le brame del Superior Governo”

I ringraziamenti di papà Verdi e di Barezzi meritano di essere riportati in integrale

[Al Podestà e Presidente del Monte Accarini]

“Illustrissimo Signore

Io devo alla S.V. Ill.ma l'inesprimibile mio contento per impetrato quadriennale sussidio a favore di mio figlio, accordatagli dal Sacro Monte di Pietà di Busseto. Quest'opera di beneficenza che porge i mezzi ad un povero giovine, onde progredire nella già intrapresa musicale carriera, con isperanze non dubbio di felice successo. e di futura onorevole sussistenza, imprime nel cuor d'un padre sentimenti di sincera indelebile gratitudine verso la S.V. Ill.ma non che de' rispettabili Sig.ri Amministratori del predetto pio stabilimento, che se ne interessarono con tanta bontà, ed adesione.

Minore poi non è la doverosa riconoscenza del figlio beneficiato, il quale meco protestandola, assicura che non sarà egli per dimenticare giammai i generosi Cooperatori alla sperata sua felicità, come pure anche di esattamente osservare tutto ciò che gli viene prescritto in punto di sua condotta morale, e di studioso progresso.

Ai sensi pertanto di comune gratitudine, e ringraziamento quelli pure io unisco di rispettosa invariabile considerazione, colla quale mi dichiaro.

Della S.V. Ill.ma

Roncole 18 febbraio 1832

Umil.mo Oblig.mo Div.mo Servitore  
Carlo Verdi”

Questa volta la scrittura è di mano del figlio, e quindi tra i suoi primi autografi pervenutici.

[All'Accarinil

“Illustrissimo Sig.e

Non può tornarmi a maggiore e più dolce soddisfazione del veder protette, ed esaudite le brame del giovine Giuseppe Verdi sull'implorato sussidio di questo Sacro Monte di Pietà, onde continuare il corso de' suoi studi nella bell'arte musicale.

Io ne prenderò quel vivo stessissimo interessamento, cui la S.V. Ill.ma si è prestata al bene di Lui, ritenendo su qualunque rapporto le già manifestate mie intenzioni.

All'istante però che il giovine Verdi intraprenderà la continuazione dell'armonico esercizio, ove meglio gliene torni proficua la scelta, manderò tosto ad effetto la promessa anticipata sovvenzione. Così avrò io pure unitamente alla S.V. Ill.ma contribuito all'assistenza di un povero giovine, che fornito dalla natura di un genio singolare nella musica, va a rendere pienamente compiute le sue non meno che le comuni speranze de' suoi sostenitori.

Nel porgerle pertanto i miei ringraziamenti per tutto ciò che la S.V. Ill.ma si è compiaciuta di operare a vantaggio del giovine Verdi, le protesto i sensi della distinta inizi considerazione.

Busseto 18 febbraio 1832

Divotissimo Servo  
Antonio Barezzi”

Così a fine maggio Verdi potè partire per Milano, sostenere lo sfortunato esame di ammissione al Conservatorio e, pur nonostante, rimanere nella capitale del Lombardo - Veneto per tre anni a scuola del Maestro Vincenzo Lavigna.

Più avanti, come bene sintetizza Giuseppe Demaldè cassiere del Monte nei suoi preziosi autografi *Cenni biografici del Maestro Giuseppe Verdi*, conservati in Biblioteca, che sono la primizia biografica verdiana. "non bastando per la pensione duplicata e per soli due anni, e ad una doppia somma ancora bisognevole per perfezionarsi nell'arte in Milano vi concorse il di lui mecenate Signor Barezzi”.

Da Milano giungevano regolarmente al Monte i certificati del M° Lavigna attestanti i progressi dell'allievo. Questo il primo:

“Dichiaraz.ne

Il Sig.r Giuseppe Verdi delle Roncole di Busseto che dal mese di Agosto p.p. anno 1832, trovasi in Milano per studiare la Musica sia di Contrappunto sia della Composiz.ne ideale sotto la mia direzione. Confesso che sino a questo momento sono appieno soddisfatto della di lui assiduità, e sagacità in detto studio. Dal che progredendo similmente per 'circa' un'altro anno ancora, Esso Verdi sarà in grado di assumere l'impegno di Maestro Compositore di Musica.

Tutto atteso sotto questo giorno li 11 Novembre 1833

Vincenzo Lavigna

Il saldo del Monte, in unica ultima rata di Franchi 550, avverrà molto tardi, solo il 30 dicembre 1837, non senza difficoltà per i nuovi contrasti insorti tra i consiglieri, difficoltà da considerare uno strascico degli avvenimenti laceranti dei mesi precedenti.

La guerra bussetana infatti, scoppiata alla morte del Maestro Provesi per la sua successione all'impiego di Maestro di Cappella della Collegiata di San Bartolomeo e di maestro di musica del Comune, impiego fino ad allora indiviso, vede il Monte implicato come erogatore dei compensi all'insegnante delle due istituzioni. Guerra che fu dei Filarmonici di Barezzi contro il clero, guerra pro e contro Verdi come successore. Sdoppiate le incombenze, e divenuto Verdi alla fine maestro del Comune, è lui che dal Monte percepirà lo stipendio dal 3 giugno 1836. L'ultimo pagamento è del 10 maggio 1839, quando, dimissionario, già sogna il successo della sua prima opera, l'*Oberto*, alla Scala mentre con la famiglia s'è trasferito a Milano. Tale guerra lascerà in lui un duraturo rancore verso il suo paese, rancore riacutizzato nei decenni successivi, al momento della costruzione del nuovo Teatro da lui se non osteggiata almeno non favorita. Ne è testimonianza fierissima la sua lettera (ma in verità ci è giunta nei copialettere come minuta senza nome di destinatario e forse mai spedita) risalente al 1865.

“So bene che molti parlando di me, vanno sussurrando una frase non so se più ridicola od indegna... L'abbiamo fatto noi! Parole che mi sono balzate all'orecchio perfino l'ultima volta che fui a Busseto 8 o 10 giorni fa.

Ripeto che ciò è ridicolo ed indegno.

Ridicolo perchè io posso rispondere: Perché non fate gli altri?... Indegno, perchè non si è fatto altro che eseguire un legato. Ma se mi si rinfaccia questo beneficio io posso ancora rispondere: Signori ho ricevuto quattro anni di pensione, 25 fr. al mese: 1200 fr. In tutto. Sono trentadue anni: facciamo un conto del capitale, dei frutti e salderò la partita. Resterà sempre il debito morale. Sì, ma io alzo la testa e dico con orgoglio: Signori, ho portato il vostro nome con onore in tutte le parti del mondo. Ciò val bene 1200 fr.! Parole acerbe, ma giuste!”

E anche noi diciamo: Parole acerbe, ma giuste.

???

Facciamo ora un lungo salto al 1876, quando Verdi si propone come benefattore del Monte. La lettera, datata Sant'Agata 17 novembre, è indirizzata al Sindaco di Busseto Presidente del pio luogo Cav. Angiolo Carrara, tra l'altro suo notaio.

“E' mia intenzione di fondare al Monte di Pietà di Busseto, un'annua pensione in favore di un giovine che mostri speciale attitudine per le Scienze, le Lettere, e le Arti.

Per attuare questo mio pensiero, mi si offre ora opportunissima occasione nel figlio del vecchio Ghezzi GiOvanni, al quale intenderei toccare per primo il beneficio di questa pensione. Se però era insufficiente nel passato, tanto più lo sarebbe nei tempi presenti una pensione di L. 25: Vorrei quindi fissarlo in L. 50, cioè L. 600 annue per la durata di anni quattro.

La prego dunque, Egregio Signor Sindaco, di voltarsi occupare delle relative pratiche, onde io possa, appena queste siano compiute, deporre il capitale voluto per la pensione che intendo fissare in perpetuo. Il capitale consterebbe di L. 800 di Rendita Italiana.

Ho l'onore di dirmi di lei Sig.Sindaco

dev.  
G. Verdi”

Verdi non era nuovo a elargizione di denaro a studenti bussetani se già nel 1869, nominato Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia, aveva destinato la pensione annessa di L. 600 in due premi a studenti poveri, allora non attraverso la mediazione del Monte ma direttamente della scuola. Premi che dovettero continuare come ci mostra la lettera del 14 novembre 1872 di Giuseppina al canonico Avanzi, ispettore scolastico e amico di lunga data del Maestro: “Verdi ha già risposto al Sindaco a proposito del premio da darsi anche per quest'anno agli alunni che fecero il miglior esame. So che doveva intendersi con Lei, ma parmi che dalle due parti si trattasse di questo stesso Vigoni, dunque l'accordo è perfetto senza bisogno di parole”.

Il primo studente a beneficiare della pensione del Monte fu proprio Italo Ghezzi a partire dal gennaio 1877.

Quello era un periodo in cui il Maestro, giunto all'apice della gloria, sembrava aver rinunciato a comporre, mentre raccoglieva onori internazionali nei suoi viaggi musicali all'estero (*Aida* e

*Requiem* a Parigi e nei paesi germanici); e soprattutto si dedicava alla cura dei suoi numerosi poderi.

Legata al interessi agricoli è la donazione successiva risalente al 1832, anno questo in cui Verdi ha ripreso a comporre: *Otello* è in cantiere e *Simon Boccanegra* e *Don Carlos* sono oggetto di revisioni.

Si tratta di un lascito di L. 6000 per destinarne la rendita ad una borsa riservata a un giovane di Busseto che si dedichi allo studio dell'agricoltura o, in mancanza, ad altri studenti. Le 6000 lire sono il plusvalore del ricavato di una permuta terriera. Al Maestro fa gola infatti entrare in possesso di un podere del Monte, il podere "Stradazza" di quasi 24 ettari in Comune di Villanova sull'Arda, contiguo al "Castellazzo" e quindi alle sue proprietà. In cambio è disposto a cedere. al Monte il suo podere "Gerbida", posto ai confini di Villanova con Cortemaggiore presso il canale del Molino. di poco più di 30 ettari. Il valore del primo è fissato in 36.000 lire, del secondo in 42.000: le 6000 lire di differenza resteranno al Monte per il benefico scopo. L'atto di permuta e donazione, rogato il 27 luglio dal notaio Carrara, porta, come di dovere, l'elenco dei titoli di cui Verdi può fregiarsi:

"Illustrissimo Signor Commendatore Giuseppe Verdi, celebre Maestro Compositore di Musica, Grande Ufficiale dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro: Comendatore degli Ordini della Corona d'Italia, della Legione d'Onore di Francia, di Sua Maestà Imperiale Austro-Ungarica Francesco Giuseppe colla Stella, Cavaliere dell'Ordine di Savoia ed insignito di altri Ordini nazionali e stranieri, Senatore del Regno e Possidente, nto a Roncole di Busseto, domiciliato a Busseto e residente a Sant'Agata nella sua Villa presso Busseto".

Verdi era per tutti allora il più grande compositore italiano, uno dei più famosi nel mondo, inoltre un uomo pubblico, un mito vivente del Risorgimento e della coscienza nazionale. Grande proprietario terriero e beneficiario di notevolissimi diritti d'autore, era il maggior contribuente della Provincia di Parma con un reddito netto di L. 40.000 tassato 25.000 per l'imposta di ricchezza mobile categoria C nel 1889.

Contemporaneamente al lascito "Verdi", lo stesso 27 luglio 1882, il Notaio Carrara rogita la donazione al Monte di L. 8.000, destinate ad una rendita di L. 400 annue in favore dei poveri di Busseto, da parte dell'"Illustrissima e Nobil Donna Signora Strepponi Giuseppina, fu Feliciano, nata a Lodi, proprietaria, autorizzata dal marito di Lei Signor Verdi Commendatore Giuseppe". Il lascito "Strepponi" prevede per l'inizio una elargizione a 33 poveri scelti dalla donatrice stessa con alcune clausole. Possiamoo considerare tale generosità una magnifica risposta a tutte le offese che Giuseppina nel tempo ricevette dai bussetani. Senza dimenticare che quel 1882, come il 1881, è anno di grande miseria e di agitazioni nelle vicine terre di Polesine e Zibello alla testa delle quali è il medico Luigi Musini, già garibaldino nel 66, a Villa Glori, a Mentana e in Francia, reduce dal Sud America e ora datosi al nascente socialismo. Verdi nelle lettere di Giugno a Piroli attribuisce direttamente a lui la propaganda sovversiva e la sollevazione nella Bassa: "Evviva il Governo riparatore! Intanto gli scioperi si estendono.

... Il Governo che ha lasciato fare, che ha voluto lasciar fare, cosa farà ora se il disordine continua. Reprimerà colla forza?

Punire dei poveri contadini ignoranti, che non capiscono né hanno mai capito nulla, perché si sono lasciati sovvertire dai soliti agitatori di reputazione infami, che ripongono ogni loro speranza nel disordine, come i borsaioli nelle folle? Sì: i contadini all'ora che siamo, credono che Repubblica voglia dire mangiare, bere a crepapancia e non lavorare. Ma di chi è la colpa? Il Governo doveva mettere un freno, ed impedire che questi sovventori propalassero massime che tendono a distruggere la società da cima a fondo! Non vale gran cosa questa società! Dicono (e lo dicono i più tristi). D'accordo! Ma quella che verrà sarà migliore?... Non crediate che io parli per me, no: io non temo nulla. Prima, perché non credo che i contadini giornalieri di questi villaggi (a meno non siano forzati da quelli dei villaggi più lontani) avranno esigenze contro di me. In secondo luogo io me ne andrei subito di qui, se avessi a subire la più piccola dimostrazione ostile; e non ci perderei nulla. I prodotti di tutti questi miei terreni non bastano per pagare le contribuzioni e per i lavori che io faccio ed ho sempre fatto in qualunque stagione. — Amen", E qui c'è tutto il Verdi paternalista e, di anno in anno, sempre più conservatore.

???

Il 27 gennaio 1901 Verdi muore lasciando un testamento che è testimonianza di avvedutezza e generosità non comuni. Nei 20 articoli di cui si compone, i beneficianti sono molti, tra i maggiori la

Casa di Riposo per Musicisti e l'Ospedale di Villanova entrambi di sua fondazione, nonché il Monte di Pietà.

“9. Lascio al Monte di Pietà di Busseto tre fondi in S.Agata denominati Cipella, Scandolaro, Casanova, salvo sempre il condotto che porta le acque alla Cavitella con l'onere:

1° di sussidiare l'Ospedale di Busseto di lire duemila annue pagabili in due rate. 1 Gennaio e 1 luglio di ogni anno

2° di sussidiare con mille lire in due rate l'Istituto degli Asili Infantili di Busseto;

3° di distribuire in perpetuo l'elemosina di lire trenta per ciascuno a cinquanta poveri del mio villaggio nativo le Roncole il giorno 10 Novembre di ogni anno;

4° di assegnare una pensione di lire sessanta mensili per quattro anni per ciascuno a due giovani appartenenti l'uno al Comune di Busseto, l'altro al Comune di Villanova sull'Arda, i quali si diano allo studio teorico-pratico dell'agricoltura ed effettivamente vadino in una scuola o Istituto speciale per compiere i corsi”.

???

Sull'esempio di Verdi anche Emanuele Muzio, il suo unico allievo, che una onorevole carriera di direttore d'orchestra, insegnante di canto e compositore, aveva portato a Cuba, negli Stati Uniti e soprattutto lungamente a Parigi, volle beneficiare il Monte bussetano, Muzio aveva infatti goduto di una pensione del Monte negli anni del suo alunnato verdiano tra il 1344 e il 46. Morendo a Parigi nel 1890, quindi precedendo il suo amato maestro, così disponeva nel testamento:

“Dichiaro di lasciare una rendita di L.600 annue al Monte di Pietà e di Abbondanza di Busseto per aiutare a compiere i suoi studi ad un giovane promettente in musica, belle arti, carriera ecclesiastica, altre scienze e ciò in riconoscenza dell'aiuto ricevuto per compiere i miei studi e per seguire il buon esempio dato dal Maestro Verdi, sperando che sarà imitato il buon esempio dagli altri studenti che riceveranno l'uguale aiuto e che riusciranno nella loro carriera accumulando o grandi ricchezze o moderatissime come le mie, non essendo a tutti di nascer col genio di Verdi grande di cuore e del quale porto con me l'amicizia sua e della buona cara moglie.”

Di Muzio la Biblioteca possiede oltre alla documentazione della sua pensione, compresi i certificati autografi che Verdi era tenuto a mandare al Monte, anche 330 sue lettere in gran parte all'agente teatrale D'Ormeville che sono una fonte interessante sulla vita artistica del tempo. Fu la Fondazione Cassa di Risparmio di Parma attraverso la Biblioteca a farsi editrice nel 1993 della monografia di Gaspare Nello Vetro su Muzio, (<http://www.immac.it/SezBusseto/LibroMuzio.htm>) come pure la Biblioteca aveva edito nel 1979 la raccolta della giovinezza verdiana nel volume di Gustavo Marchesi *Verdi Merli e cucù, Cronache bussetane tra il 1819 e il 1839 ampliate su documenti ritrovati da G.N. Vetro*, a cui abbiamo fatto spesso ricorso nelle citazioni sopra riportate. A proposito di Muzio la Fondazione ha nello scorso 2001 acquistato per la Biblioteca una lettera autografa verdiana che è magnifica testimonianza della considerazione e insieme dell'affetto che il Maestro nutriva per il suo allievo. La trascriviamo qui di seguito in integrale perché finora inedita.

“Sig.r Maestro Cattaneo  
Impresario del Teatro la Scala  
Milano

Caro Cattaneo  
Busseto. 30 ottobre 1851

In mezzo ai tuoi molti affari duolmi doverti forse importunare con una mia lettera, ma egli è per fare una cosa buona e francamente ti servirà. Tu conosci Emanuele Muzio, che è stato mio scolaro, e mio compagno e di più mio amico: egli ha scritto un'opera con esito a Bruxelles come ben sai, e per progredire nella sua ben incominciata carriera amerebbe scrivere nella primavera prossima alla Cannobiana. Io te lo raccomando caldissimamente, e non te lo raccomanderei se non lo credessi capace di fare.

Esaudisci dunque ti prego questo mio vivissimo desiderio, ed oltre a rendere un servizio a me di cui te ne sarò riconoscentissimo, farai un bene al mio raccomandato, all'arte, e forse al tuo Teatro. Rispondimi dunque, come io lo desidero, favorevolmente, dirizzando a Parma per Busseto e credi sempre alla sincera amicizia

del tuo aff.mo  
G. Verdi”



Un'altra importante raccolta epistolare, posseduta dalla Biblioteca, è quella delle 96 lettere di Giuseppina Strepponi al canonico don Giovanni Avanzi, Parroco di Vidalezzo, uno dei pochi sacerdoti che per stima ed amicizia verdiane frequentarono Sant'Agata. Furono dalla Cassa di Risparmio acquistate nel 1982 e parzialmente pubblicate in due puntate sulla Gazzetta di Parma dell'11 e 15 gennaio 1983.

## **STORIA DEL MONTE DI PIETÀ' DI BUSSETO**

**Ubaldo Delsante e Cecilia Farinelli**

I Monti di Pietà, che nascono e si diffondono nei secoli XV e XVI, sono la tipica espressione di una società in cui la miseria era diffusa e prepotente era la necessità di nuove strutture politiche, economiche e sociali per rendervi un qualche rimedio.

La loro funzione è di combattere e limitare l'usura, cui si dedicano in particolare modo gli italiani, designati, fuori dell'Italia, con il nome di *Lombardi* e gli ebrei, alla maggior parte dei quali non resta che dedicarsi al commercio del denaro, essendo a loro negato per motivi religiosi di svolgere numerosi mestieri e diverse professioni. L'attività di prestito è regolata da convenzioni, le cosiddette "condotte", tra gli ebrei e le autorità cittadine e pertanto essa è controllata o quantomeno controllabile.

Dalla documentazione pervenutaci, si può rilevare che questo commercio di denaro è svolto sia da Banchi di prestito e sia da singoli individui, che i saggi di interesse annuo giungono fino al 100 e al 130 per cento e che la media non è mai inferiore al 20 e al 30 per cento. Va detto anche però che non sempre l'usura è sinonimo d'ingordigia, tal volta è un fenomeno connesso all'alto costo del denaro.

I più penalizzati dall'usura sono il popolo minuto, gli artigiani delle città e i lavoratori delle campagne, che "comprano denaro" non solo per mantenere o consolidare o sviluppare la propria attività, ma addirittura per sopravvivere.

Contro il fenomeno dell'usura, tra le prime voci d'ammonimento e di condanna che si levano è quella degli Ordini religiosi e in particolare dei Francescani che, secondo le nuove esigenze d'evangelizzazione, vivendo in conventi urbani e non più in monasteri come gli Ordini monastici medievali, partecipano intensamente della vita della gente dei conglomerati cittadini e della campagna e ne percepiscono i bisogni e le aspirazioni.

I figli spirituali del Poverello d'Assisi, utilizzando obblazioni e lasciti, costituiscono i primi Monti che, per far concorrenza ai Banchi e ai privati, prestano senza interessi.

Ben presto però i Francescani si accorgono che questa formula di Monti, sia per mancanza di fondi e sia per le spese di gestione, non può reggere, per cui i più coraggiosi sono spinti a promuovere Monti che operino prestiti, senza fine di lucro, ma dietro pagamento delle spese di gestione dei fondi ottenuti.

L'iniziativa francescana, dunque, di istituire Monti, che prestano ad interesse, nonostante le polemiche teologiche che ciò solleva tra gli Ordini religiosi, non si ferma, anche perché i Monti sono istituzioni che corrispondono alle necessità sociali ed economiche di un mondo in trasformazione.

Il vero movimento di diffusione di queste istituzioni, tuttavia, avviene dopo il 1460.

Riguardo alla data e al nome del fondatore del primo Monte di Pietà non tutti gli storici si trovano d'accordo. Pare, però, che il primo venisse creato a Perugia nel 1462 da fra' Barnaba da Terni, assistito dal dotto confratello fra' Fortunato Copoli da Perugia, sotto il Pontificato di Pio II.

Accanto all'iniziativa francescana, va segnalata quella di privati cittadini che, da soli o uniti in associazione di fatto, costituiscono Monti di Pietà (Bologna nel 1473, Milano nel 1483, Faenza nel 1491), come non vanno dimenticati i Monti sorti per opera dei Comuni (Tolentino nel 1471, Sassoferrato nel 1472, Macerata e Roma nel 1472).

Ma nella nascita e nella diffusione di queste istituzioni un particolare ruolo assume fra' Bernardino da Feltre "che corre da una parte all'altra dell'Italia, incitando, predicando, creando Monti di Pietà, seguendone l'iniziale attività, proponendo modifiche e accorgimenti per poterli tenere in vita.

Fra' Bernardino da Feltre, soprannominato *Piccolino* (nato Martino Tomitani, 1439-1494), istituisce tra il 1484 e il 1487 i Monti di Pietà di Mantova, Vicenza e Lucca, il 18 gennaio 1488 quello di Parma e il 12 settembre 1490 quello di Piacenza.

Dopo circa due secoli di sperimentazione la Chiesa con il Concilio Lateranense (1515) e la successiva Bolla *Inter multiplices* di papa Leone X, riconoscendo la liceità degli interessi, si fa essa stessa sostenitrice e promotrice di Monti di Pietà e, per bocca di successivi pontefici, ne ribadisce la funzione: ha scoperto che queste istituzioni, restando sotto l'autorità dei Vescovi, sono importanti veicoli per far conoscere il suo pensiero sociale.

L'origine sacra e solenne di queste istituzioni è ancor oggi stampigliata nei loro logotipi, nei quali si legge "*Curam illius habe*" oppure "*Nolite diligere mundum*". Queste due frasi, è stato scritto, fungevano da monito per dare concretezza alla massima evangelica: abbi cura di lui, di chi ha bisogno, del fratello in difficoltà, rappresentato emblematicamente da Cristo in Pietà. Ma è anche

curioso rilevare che alcuni Monti abbiano fin dall'inizio scelto come proprio simbolo l'alveare, che indicava quale modello di società ideale quella delle api, lavoratrici instancabili e solidali, e che tale simbolo in tempi assai più recenti sia passato a contrassegnare le Casse di Risparmio, istituzioni spesso nate nell'ambito dei Monti stessi.

L'istituzione da parte di Fra' Bernardino da Feltre del Monte di Pietà di Parma prima e di Piacenza poi, induce a pensare che la situazione circa l'usura nelle antiche province parmensi non fosse diversa da quelle nelle altre contrade italiane.

Si sa che i Banchi di prestito erano per lo più in mano agli ebrei. Il duca Ottavio Farnese, infatti, a seguito della Bolla di papa Pio IV (27 febbraio 1562), vieta loro di risiedere nelle due grandi città del Ducato: Parma e Piacenza. Gli concede però di mantenere l'esercizio di un banco di prestito per 12 anni in 16 località minori dello stato, località che si riducono della metà nel 1578: Fiorenzuola d'Arda, Colorno, Soragna, Borgo San Donnino, Busseto, Cortemaggiore, Monticelli d'Ongina e Roccabianca.

In questi paesi le comunità ebraiche vivono indisturbate. Le restrizioni che sono loro imposte nei territori vicini, nel Ducato arnesiano sono molto più blande, tanto che l'unica interdizione effettivamente mantenuta è il divieto a vivere nelle due città principali.

Busseto, dunque, non è solo uno dei centri ducali, dove gli Ebrei possono tenere il loro Banco di prestito, ma è anche uno di quelli dove, autorizzati dai Marchesi Pallavicino, essi lo possono gestire con l'esercizio dell'usura.

Nella primavera del 1537 Padre Giovanni Antonio Maiavacca, francescano di famiglia bussetana, raccogliendo 764 lire, 6 soldi e 2 denari, istituisce il Monte di Pietà, il cui documento di fondazione, sottoscritto da Girolamo, Francesco ed Ermete Pallavicino e controfirmato dal canonico Giovanni Domenico Niccolò Pillati, porta la data del 15 dicembre del 1537.

L'atto costitutivo con il relativo regolamento strutturato in 29 capitoli è conservato sia nell'archivio del Monte stesso a Busseto sia nell'archivio provinciale dei Francescani presso il Convento di Sant'Antonio di Bologna.

Il documento così solennemente inizia:

*"In nome del Nostro Sig. Gesù Cristo, e della Gloriosiss et Immacolata Vergine Madre Maria, e del Beato S. Bartolomeo Princ. e Protettore nostro, e di tutta la militante, e trionfal Corte celestiale ispirato dal Divino Spirito et afflato il popolo della Città di Busseto mediante le salutifere et devote predicazioni del Ven. Padre F. Gio. Antonio de Majavacca professo della Sac. Religione de Frati Min. di S. Francesco dell'Osservanza fatte nell'anno presente 1537, nel tempo quadragesimale in essa Città, ha proposto, e considerato con tutto il desiderio del suo cuore, e della sua mente non esser cosa più accettabile all'Onnipot. Iddio, e più felice e lodevole, e prestante al secolo a farsi benevola, e misericordiosa la sua Divina e Clemente Maestà, che abbracciare, e tenere quella via, quale per sua bocca propria ad esempio perpetuo di noi altri... ci fu dimostrata e lodata perfettissima in nutrire et alimentare le persone miserande, e povere sovvenirle alle loro necessità. Per il che concorse nella istessa ispirazione, et animo non meno la moltitudine delli Ecclesiastici. e Religiosi. che dei laici, e secolari dell'Università, e Popolo di Busseto; ha ordinato e stabilito, che ad eseguire simil opera pia, asservate tutte l'elemosine pie fatte, e che per tempo si faranno sia fatta e debba farsi una sostanza, et una eredità, dalla quale s'abbia da sovvenire a' poveri, e bisognosi, et quale secondo il costume delli altri luoghi s'abbia a nominare Monte di Pietà, e questo nell'anno corrente della salutare nascita del Redentore nostro Gesù Cristo 1537. L'indition decima, il giorno primo d'Aprile sotto il Pontificato di Paolo Papa III, Imperante l'Augusto Imperatore Carlo V. Et acciò che detta Opera pia con buono fondamento si conservi, e per l'avvenire di bene in meglio habbiasi ad aumentare perseverando mediante l'osservanza d'ottimi, e regolati ordini, senza li quali alcuna cosa al mondo non è durevole, hassi ordinato, che s'osservi e si regoli detto Monte con gl'infrascritti Capitoli, et Ordini"*

che seguono in numero di ventinove. Essi regolamentano l'organizzazione del Monte di Pietà, le responsabilità degli Officiali, nonché la gestione del patrimonio affidato dai poveri al Monte, compresa la vendita all'incanto dei beni non riscattati.

Fra le diverse disposizioni dettate si ricorda che nel primo anno non si possano prestare ad una stessa persona più di tre lire imperiali per un mese e che i prestiti siano effettuati a favore dei soli membri bisognosi del popolo dello Stato di Busseto, dunque non a forestieri. Le *Costituzioni* inoltre ricordano che la reggenza dell'opera pia spettava al Preposto della Collegiata *pro tempore*, ad un canonico e al Padre Guardiano del Convento di Santa Maria degli Angeli.

L'autorità civile che convalida l'erezione del Monte di Busseto è dunque la famiglia Pallavicino, che da secoli detiene la titolarità del feudo. In particolare, la figura di maggior spicco è il marchese Girolamo, che pochi anni prima, nel 1533, aveva ricevuto a Busseto l'imperatore Carlo V, il quale, lusingato dal tributo di fedeltà rivoltogli dal feudatario e dal popolo, il 24 marzo dell'anno successivo da Alessandria decreta per la capitale della Marca bussetana il titolo di "città". Carlo V ritornerà a Busseto nel 1543 per incontrarsi col papa Paolo III Farnese, e forse già in questa circostanza verrà stabilito che lo Stato Pallavicino debba seguire le sorti del ducato di Parma pur mantenendo l'autonomia amministrativa. I marchesi, infatti, dovranno presto fronteggiare la politica antifeudale e accentratrice dei duchi Farnese e soccombere. Le terre pallaviciniane — chiamate in un documento del 1694 *terre traverse* perchè poste tra le giurisdizioni delle Comunità di Parma e Piacenza, — rimarranno peraltro un dominio "particolare" dei Farnese, cioè una parte mai integrata totalmente nel resto del ducato.

Secondo il censimento del 1593 Busseto si compone di 11 *ville*, cioè nuclei abitati, distribuiti su di un'estensione di 24.324 biolche, sulle quali vivono 6.864 abitanti. Il periodo contrassegnato da due gravi carestie, la prima tra il 1590 e il 1592, detta *piccola glaciazione*, poiché la temperatura rimase generalmente assai più bassa della norma impedendo il maturare delle messi, e l'altra nel 1628-1630, seguita dalla ben nota peste. All'epoca le terre attorno a Busseto risultano comunque essere assai fertili e ben coltivate e la popolazione ben alimentata. Le produzioni maggiori sono costituite dai grani, dai legumi, dalle uve di buona qualità e, fin da allora, dai gelsi e dalla canapa; ricca la produzione di uova e di formaggio attesa la particolare abbondanza di pollame, di bestiame grosso e minuto. Nel Settecento si intensifica anche l'allevamento suino e conseguentemente il commercio di salumi. Un'economia, dunque, quella bussetana, piuttosto evoluta, nella quale le attività del Monte potevano interagire con efficacia.

Il 9 febbraio 1582 Papa Gregorio XIII conferma l'erezione del Monte di Pietà di Busseto. L'istituzione viene da subito dotata di una sede propria, successivamente ampliata e adattata, che troverà una configurazione definitiva nel secolo successivo e che sarà inaugurata dal vescovo di Borgo San Donnino (oggi Fidenza) mons. Gaetano Garimberti il 3 novembre 1682 con una — solenne cerimonia alla presenza del popolo, del clero e delle autorità cittadine. Tra lo scorcio del Cinque e i primi anni del Seicento il Monte riceve numerose donazioni e lasciti testamentari, che portano il patrimonio immobiliare, specie fondi rustici, a un livello assai elevato e consentono per un certo periodo, di azzerare il tasso sui prestiti e di destirare fondi alla beneficenza.

Nel corso dei secoli, le *Costituzioni Pallavicine* del 1537 — con questo titolo è citato lo Statuto del Monte di Pietà — sono più volte aggiornate per permettere all'opera pia di poter svolgere la sua funzione secondo le esigenze del tempo. In particolare il Monte di Pietà mette a disposizione il proprio servizio di prestiti a favore della povera gente, del popolo minuto e contribuisce alle istituzioni benefiche locali come l'ospedale.

Continuano invece a funzionare a Busseto i banchi degli ebrei per i finanziamenti anche pubblici, di importo elevato, specialmente dopo la legalizzazione della loro attività nel 1562 da parte del duca Ottavio Farnese.

Per volontà del duca Ranuccio II Farnese, nel 1684, nel contesto di una generale riforma degli ordinamenti della comunità di Busseto, la reggenza del Monte è affidata, previo deposito cauzionale, al ragioniere, al contro scrittore, al tesoriere e al depositario.

I pegni sono accettati nei giorni di martedì e venerdì: mentre il prestito in denaro è effettuato su due terzi del valore dell'oggetto depositato e senza decorrenza di interesse: la durata del deposito è stabilita in tre e più anni senza il pericolo di andare venduto, e la somma sovvenzionata non può superare le 200 lire. Nel 1734 si registra un nuovo aggiornamento.

Per i secoli XVII e XVIII, anche la reggenza del Monte rispecchia la concentrazione oligarchica del potere cittadino. D'altronde i reggenti del Monte sono emanazione della comunità e dei suoi organi, cioè il Consiglio allargato e il Consiglio ristretto, i cui membri sono "*cittadini scelti da famiglie che vivono o siano vissute civilmente per tre gradi, non esercitando arte meccanica alcuna, né tenendo botteghe aperte. La fisionomia del ceto dirigente viene in questo modo esplicitata nelle disposizioni ducali. Coloro ai quali verrà concesso il governo civico dovranno appartenere a famiglie che da cento anni risiedono in città e non nel contado, esercitare la professione di notaio, avvocato, medico, oppure semplicemente vivere delle proprie rendite. La nascita, più di ogni altro requisito, diventa la migliore garanzia per l'esercizio del potere*".

La più importante influenza sull'economia della città veniva esercitata dai deputati mediante il Sacro Monte di Pietà. "*Il Monte, infatti, fissava, volendo usare un linguaggio contemporaneo, il tasso*

*d'interesse per i Capitali concessi a prestito, oltre, naturalmente, sovvenire alle necessità dei più bisognosi che offrivano pegni in cambio di contante. Ma il Monte, prescindendo da queste funzioni, era soprattutto il luogo dove il potere politico si saldava con quello economico. E poiché è consueto che i sostegni politici vengono ricercati al fine di ottenere vantaggi economici e che obiettivi politici vengano conseguiti attraverso lo strumento economico, si può ben comprendere la ragione che faceva delle sale del Monte il luogo naturale in cui i fili della politica e dell'economia venivano annodati. Così il dott. Agostino Fallini, utilizzando gli appoggi goduti nel Consiglio di cui è membro e della stessa carica di tesoriere del Monte, riesce ad ottenere un prestito ingente. 14950 imperiali, prestito che, alla scadenza del suo mandato di tesoriere, egli non riuscirà facilmente a rimborsare in quanto eccedente l'ammontare dei suoi stessi beni. Così ancora nel 1655, su raccomandazione della duchessa di Parma, il Consiglio decide l'erogazione di un prestito di 3000 lire ad uno stesso deputato, il signor Decio Sanviti "per suo interesse urgente". Per converso. nel 1637, sempre su ordine del Consiglio, i reggenti del Monte pretendono l'immediata restituzione delle prestate a certo Gambazza che, valendosi dell'appoggio dei Pallavicino, stava diventando troppo potente e cercava ormai di scalzare dal loro posto i deputati più eminenti".*

Dopo la cacciata dei Gesuiti dagli Stati Parmensi e la confisca di tutti i loro beni (febbraio 1768), il ministro Guglielmo Du Tillot comunica, in data 27 settembre 1768 ai reggenti del Monte di Pietà la volontà del duca Don Ferdinando di aggiungere la cattedra di Teologia Dogmatica Morale e quella di Filosofia alle Scuole Bussetane, collocate nel Collegio di S. Ignazio unitamente a tutte le Scuole inferiori, in modo che la città sia il centro degli Studi per tutta la provincia.

Nello stesso documento si legge: *"Si degna pure il R. Infante di permettere la traslazione della Biblioteca e de' suoi Armadi come stanno ora nella R. Casa di S. Ignazio nelle Camere fabricate da codesto Monte per uso pubblico ritenendone però la proprietà e il Dominio assoluto, come di cosa devoluta al R. Fisco, e finalmente permette ai Deputati di detto Monte di eleggere il Bibliotecario o sia il Custode a suo piacimento implorandone però la conferma".* In realtà, una parte dei volumi, dietro indicazione di p. Paolo Maria Paciaudi, presero la via della Palatina di Parma, mentre oltre tremila rimasero al Monte di Busseto. E ancora oggi in questi locali trova la sua sede la Biblioteca, punto di riferimento per molti studenti e studiosi della bassa parmense e cremonese.

Nel 1770, don Ferdinando impone al Monte di Pietà di sovvenzionare con L. 16.000 vecchie, il pubblico, Ospedale. Durante la dominazione napoleonica i Monti vengono sistematicamente spogliati del denaro e dotati di nuovi statuti e regolamenti, mentre i tassi di interesse sono elevati a dismisura.

Il 17 ottobre 1821 il nuovo Governo di Maria Luigia affida ai componenti la Reggenza del Monte la stesura di un nuovo Regolamento, che la duchessa asburgica promulgherà il 20 settembre 1823, il quale sarà sostituito da uno nuovo, approvato con R. Decreto del 14 gennaio 1875.

Nel 1829, con Ordinanza sovrana del 27 novembre, il Monte di Pietà si accresce, incorporando il *Monte del Peculio*, anch'essa antica istituzione fondata a Busseto dal cappuccino p. Girolamo da Bologna e approvata da Ranuccio II Farnese il 7 Febbraio 1597, con lo scopo di alleviare la miseria acquistando sul mercato e distribuendo ai più bisognosi granaglie in tempi di penuria e carestia: un *monte frumentario*, insomma. Con questa annessione, il Monte di Pietà assume il nome di *Monte di Pietà ed Abbondanza*. Il patrimonio si accresce ancora con l'acquisto di altri due poderi nel 1827 e nel 1845.

Sono il Regno d'Italia, il Monte di Pietà e Abbondanza, la cui gestione ed amministrazione è affidata a un segretario, un tesoriere, un magazzinoiere dei pegni e grani, un perito-geometra e ad un portiere, svolge un'intensa attività.

Le entrate. nel 1881, erano costituite dal ricavo degli affitti di 15 stabili, da interessi di pubblica rendita, da censi e mutui.

Il denaro dato in cambio del pegno non paga interesse e l'oggetto depositato non può essere venduto all'incanto se non dopo tre anni. Il prestito dei grani ai poveri del Comune e anche a chi è titolare di una "possidenza" dal valore non superiore alle mille lire, avviene dalla metà di febbraio a tutto marzo. Sono concessi inoltre sussidi per baliatico a madri povere che non potevano allattare, e, ogni anno, è concessa la dote a 13 giovani donne indigenti in età da marito. Crediamo sia opportuno lasciare a Seletti, (<http://www.immac.it/SezBusseto/Seletti.htm>) lo storico della città di Busseto, la parola per un giudizio sintetico ed esaustivo sull'intensa e benefica attività svolta in cinque secoli dal Monte di Pietà: *"Questo benefico Istituto, che dà il pane all'affamato, il latte al*

*bambino, un peculio al bisognoso, il fuoco al vecchio assiderato, la medicina all'ammalato, che premia l'onestà della ragazza, non poteva dimenticare la scienza, le arti, altro pane della vita, e così dispone in favore di quattro giovani del Comune, che diano prove di intelligenza ed appartengano a famiglia meno agiata, di un sussidio scolastico per un quadriennio, non mai minore di L. 300, all'intento che possano fuori dal paese meglio applicarsi allo studio delle scienze o delle arti; così conferisce dei sussidi straordinari per incoraggiamento agli studi; e Busseto può rallegrarsi di questo impiego di danaro, poiché molti figli del popolo suo risposero degnamente alla speranza della Patria e alla fiducia in loro riposta".*

Nel clima politico e sociale post-unitario, alcuni bussetani, inoltre, assicurarono al Monte alcune rendite fisse finalizzate per lo più al sostegno di giovani allo studio: tra questi benefattori si possono ricordare Giovanni Sivelli (l'impresario costruttore del Teatro Verdi), il maestro Emanuele Muzio e gli stessi Giuseppe Verdi e Giuseppina Strepponi. Il Monte di Pietà fissa una somma annuale di denaro per l'incremento della biblioteca e provvede all'onorario del direttore della stessa. Concorre inoltre per le spese della musica e per un maestro di canto, armonia e pianoforte, e mette i propri locali a disposizione della Scuola Comunale di Musica.

La legislazione post-unitaria (1862) assimila i Monti e, all'inizio, anche le Casse di Risparmio alle opere Pie: il primo Statuto del Monte di Busseto compilato secondo le norme del Regno porta la data del 14 gennaio 1874 e resta in vigore per più di mezzo secolo, nonostante nel frattempo vi siano stati, da parte degli amministratori, diversi tentativi di aggiornamento normativo, finiti nel nulla per contrasti con l'Ospedale Civile e con gli Enti locali interessati.

Il Monte partecipa attivamente allo sviluppo agroalimentare della zona e, aderendo all'iniziativa della Cattedra Ambulante di Parma, alla vigilia della Grande Guerra, fissa un sussidio per la Scuola di Agricoltura.

Con Regio Decreto del 6 maggio 1926 è finalmente approvato il nuovo statuto del Monte di Pietà che, pur mantenendo in vigore le forme di attività contemplate nel precedente regolamento, meno ciò che riguarda i prestiti di grano, dispone per il compimento di quelle forme di attività che con frase moderna, vengono definite "operazioni di banca", cioè risparmio e credito, da affiancare a quelle pignoratorie tradizionali.

L'Art. 4 recitava:

*"Stanno a carico del Monte i seguenti oneri annuali:*

*1) Legato del Carretto Andrea (testamento 1561) - per somministrazione di cera all'Opera Parrocchiale di Busseto L. 9,80; per dote nuziale L. 7,20.*

*2) Legato Tragaioli Giuseppe (testamento 1568) - all'Opera Parrocchiale di Busseto, per messe L. 156; per prestazione a denaro L. 11,90; per somministrazione di cera L. 13,10; per ufficiatura funebre L. 1,70.*

*3) Legato Stirpio Scipione Brunelli (testamento 1602) - per ufficiatura funebre all'Opera Parrocchiale di Busseto L. 1,70; per doti nuziali L. 142,80.*

*4) Legato Pallavicini Veronica (si ignora) - per prestazione a danaro all'Opera Parrocchiale di Busseto L. 0,95.*

*5) Legato Cugini Cantucci (si ignora) - per annualità a danaro alla fabbriceria del Duomo di Borgo San Donnino L. 0,95.*

*6) Legato M. Giuseppe Verdi (donazione 1876) - borsa di studio per giovane studente del Comune di Busseto L. 600, elevata con delibera 20 Ottobre 1922 approvata il 16 Gennaio 1923, a L. 655, in seguito ad investimento, per non avvenuta assegnazione, della rendita di parte degli anni 1917, 1918, 1919.*

*7) legato Sivelli Giovanni (testamento 1879) - borsa di studio a favore di giovane studente appartenente alla sua famiglia L. 400.*

*8) Legato M. Giuseppe Verdi (donazione 1882) - borsa di L. 300 a favore di giovane studente che si dedichi agli studi agrari, commutabile, in mancanza di assegnazione, in due premi di L. 150 ciascuno ai due migliori alunni pure del Comune di Busseto, di cui uno delle scuole Ginnasiali ed uno delle Scuole Tecniche locali ed in caso di soppressione di uno dei detti Istituti ai due migliori alunni di quello che sarà conservato, mentre in caso di soppressione di entrambi, la predetta somma sarà distribuita in venti sussidi di L. 15 ciascuno a poveri di questo comune il giorno 11 Novembre.*

*9) Legato Giuseppina Strepponi Verdi (donazione 1882) - Sussidi a poveri di Busseto L. 600, diminuita in seguito ad investimento in rendita pubblica ed alla conversione di questa dal 5 al 3,50% a L. 301.*

10) Legato M. Emanuele Muzio (testamento 1890) - borsa di studio a favore di giovane del Comune di Busseto L. 600, diminuita per imposizione R. Mobile sulla rendita a L. 480 ed elevata poi a L. 565, per investimento in capitale, con delibera 20 Ottobre 1922 approvata il 16 Gennaio 1923, dagli avanzi di rendita degli anni 1918 e 1919.

11) Legato M. G. Verdi (testamento 1900) - L. 2000 a favore del locale Ospedale Civile - L. 1000 dell'Asilo Infantile - L. 1500 dei poveri della frazione di Roncole - L. 1690 per due borse a studenti in scienze agrarie di cui una del Comune di Busseto ed uno di Villanova sull'Arda, commutabili in mancanza di assegnazione delle borse in sussidi di L. 30 ciascuno a poveri rispettivamente di Busseto o di Villanova".

Secondo una graduatoria pubblicata dal Bollettino delle situazioni dei conti dei Monti di Pietà di 2ª Categoria, al 31 dicembre 1928 il Monte di Busseto, col suo capitale di oltre due milioni e mezzo di lire, risulta al primo posto. L'Art. 5 ne elencava gli scopi:

"E' scopo dell'Istituto di soccorrere le persone bisognose:

a) con far presidi con e senza interessi sopra pegno di oggetti mobili;

b) con far prestiti sopra titoli del debito pubblico dello Stato o garantiti dallo Stato;

c) con far prestiti mediante rilascio di cambiale;

d) con la erogazione di sussidi in favore di poveri del Comune di Busseto;

e) col provvedere al mantenimento e ricovero di inabili al lavoro del Comune, secondo le disponibilità di bilancio;

f) coll'assegnare una borsa di studio per ciascuno a due giovani del Comune di Busseto appartenenti a famiglie meno che agiate, i quali abbiano trasferirsi altrove per ragioni di studio;

g) coll'assegnare ogni anno al locale Ospedale Civile un sussidio per concorso al mantenimento di maggior numero di infermi determinandone l'ammontare in ragione dei bisogni di esso Istituto e dei mezzi disponibili del Monte;

inoltre il Monte è tenuto:

h) a mantenere la pubblica Biblioteca annessa al Pio Istituto;

i) adempiere agli obblighi imposti da Pii Tstatori;

l) sussidiare Enti che abbiano la cura e l'istruzione dell'infanzia, dei traviati e derelitti, degli orfani minorenni".

Erano maturi i tempi per compiere un salto di qualità. come sottolineava, in una relazione del 25 ottobre 1930 il presidente, ma di fatto, l'attività del Monte rimase limitata al prestito su pegno.

La Cassa di Risparmio di Parma, nel frattempo, fin dal 1883 apre uno sportello a Busseto in locali d'affitto e nel 1932, a seguito delle sfavorevoli vicende economiche nazionali, acquisisce il Piccolo Credito Bussetano fissando la propria Filiale nella sede della banca incorporata. L'operazione consente, tra l'altro, di salvaguardare i clienti del Piccolo Credito dalle conseguenze del fallimento.

Tra le due guerre, sotto la gestione del commissario prefettizio Sforza Boselli, il Monte sostiene anche l'asilo infantile di Busseto.

In seguito alla legislazione intervenuta nel 1938 sull'ordinamento dei Monti di Credito su Pegno (è questa orinai la denominazione degli antichi Monti di Pietà), allo scopo di evitare l'incorporazione in un'istituzione maggiore, presso il Monte di Busseto ci si attivò per giungere allo sdoppiamento delle funzioni di beneficenza da quelle tipicamente pignoratizie, ma il sopraggiungere della guerra interrompe l'espletamento delle pratiche con il Ministero competente.

Negli ultimi mesi del conflitto, a causa dello sgombero dell'edificio scolastico, la Biblioteca del Monte ospita le lezioni di alcune classi: l'utilità dell'istituzione per il paese si adegua alle contingenze, ma resta intatta.

Nel dopoguerra è nominato dapprima commissario e poi presidente l'avv. Lino Carrara, che nel 1953 dispone alcuni lavori di ampliamento dei locali della Biblioteca, ma la situazione economica generale del Monte volge inesorabilmente verso la crisi. Nel 1957 la presidenza è attribuita al cav. Giuseppe Gavitelli, il quale non può fare altro che cercare di far confluire il Monte in un più grande istituto di credito alle migliori condizioni possibili.

Per disposizione delle Autorità di Vigilanza sulle aziende di Credito e del Ministero competente, nel 1960 la Cassa incorpora quindi il Monte di Busseto e assume la nuova denominazione di *Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto*.

Il Comune di Busseto acquisisce così il diritto di nominare un proprio rappresentante nel Consiglio d'amministrazione della Cassa.

Oltre che del Palazzo del Monte, con la biblioteca e gli arredi artistici, la Cassa entra in possesso anche di venti unità poderali, tre delle quali provenienti dal lascito di Giuseppe Verdi, situate nei

comuni di Busseto, di Villanova d'Arda e in piccola misura di Cortemaggiore, per un'estensione complessiva di circa 1.020 biolche parmigiane, pari a oltre 314 ettari.

Contestualmente la Cassa eroga un considerevole contributo per la costruzione della moderna Casa di Riposo "Alfonso Pallavicino", già Ricovero di mendicizia, un tempo amministrato dal Monte. Il nuovo istituto mantiene aperta la biblioteca e prosegue nell'attività del prestito su pegno tipica del Monte. Poiché peraltro <questa'ultima attività, con mutare i tempi è diventata ormai marginale, nel 1973, in coincidenza anche con l'entrata in vigore della moderna normativa fiscale, essa viene chiusa e tutti i pegni vengono restituiti gratuitamente.

Già nel 1961 le facciate del Palazzo, d'intesa con la Soprintendenza, vengono interamente restaurate.

I beni rustici, tutti concessi in affitto a coloni, negli anni seguenti vengono interessati da consistenti lavori di ristrutturazione e di miglioramento idraulico e agrario.

Tuttavia la banca, tenuto conto della loro modesta redditività, gradualmente addiviene alla dismissione con la vendita ai diretti conduttori.

Tra il 1981 e il 1984 il Palazzo del Monte viene interessato da consistenti lavori di ristrutturazione e adeguamento impiantistico che riguardano non soltanto i locali della Biblioteca, ma anche l'abitazione del custode, il tetto, i monumentali vani scale e la porzione del primo piano che si affaccia su via Roma, ove sono conservati i mobili, i dipinti, gli arredi e i documenti del Monte di Pietà.

Tutti gli argenti vengono collocati in un'ampia teca in vetro di sicurezza. Il piano terreno, invece, è lasciato sgombro a disposizione di mostre e incontri culturali.

Con lo scorporo delle attività creditizie da quelle sociali seguite alla ben nota legge Amato, agli inizi degli anni Novanta la denominazione storica del Monte è passata alla Fondazione Cassa di Risparmio di Parma. Il Palazzo del Monte rimane però di proprietà della scorporata azienda di credito, cioè la Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza Spa. L'apparente incongruenza, dovuta a contingenti ragioni organizzative e fiscali, viene appianata nel giugno 2000 con l'acquisto dell'intero complesso da parte della Fondazione.



## **LA BIBLIOTECA DEL MONTE DI PIETÀ' DI BUSSETO**

**Cristiano Dotti**

### **L'intervento del Monte di Pietà in campo educativo e culturale**

Il Monte di Pietà, accanto alle attività istituzionali e caritative, mostrò più volte un'attenzione particolare all'educazione cittadina. Per meglio comprendere la nascita della Biblioteca, è quindi utile un breve cenno sul ruolo del Monte in campo scolastico nel Settecento.

Secondo Emilio Soletti, una scuola sembrava già esistere nel 1533, arino in cui Busseto ottenne dall'imperatore Carlo V il titolo di città, mentre dal 1592 si hanno notizie di un Ginnasio dove si insegnavano la grammatica e la retorica. Se per tutto il Seicento l'educazione superiore fu monopolio dei gesuiti, per il secolo successivo si fa cenno della compilazione di un regolamento per le scuole attuato nel febbraio del 1721 e dell'intervento del Monte che avrebbe provveduto ai locali per lo studio fuori dal collegio dei padri della Compagnia di Gesù.

Alcune deliberazioni di quegli anni del Pio Istituto forniscono notizie inedite e permettono di chiarire qualche aspetto.

Dalla riunione del 28 dicembre 1720, innanzitutto, si apprende dell'interessamento dei reggenti del Monte presso il duca Francesco Farnese, perché Busseto potesse avere una scuola di filosofia "a beneficio di tutti questi poveri giovani". Ad una risposta affermativa del sovrano, il tesoriere Giacinto Marziani e il controscrittore dott. Pier Gian Angelo Beghini interpellarono immediatamente il rettore del collegio dei gesuiti, il quale fece "alcune difficoltà per accettare l'accennato obbligo di mantenere un lettore di filosofia", riservandosi d'interpellare il provinciale, che qualche giorno dopo rispose negativamente, sottolineando di non potersi prevedere un numero sufficiente di scolari.

Non sembra condivisibile, dunque, quanto afferma il Seletti in proposito e cioè che "il provinciale di quei padri, a non mettere in dubbio il loro monopolio, si faceva innanzi e prometteva, che per l'anno veniente avrebbe egli stesso provveduto ad un lettore in filosofia". È pur vero che questo fu effettivamente concesso, ma solo dopo ulteriori interventi dei reggenti e soprattutto dopo un interessamento da parte dello stesso duca che, il 13 gennaio 1721, finalmente informava il Monte della promessa di un lettore di filosofia per il nuovo anno scolastico. La presenza del padre gesuita restava comunque vincolata alla condizione che la Comunità si dovesse attivare per una presenza numerosa di scolari, pronti ad osservare "bene le leggi solite praticarsi ne studij della Compagnia" e ad applicarsi in "conferenze, e dispute". Per le spese, il Monte offrì direttamente ai gesuiti 500 lire annue, ma, non potendo il rettore accettarle, furono impiegate parte in cera, a beneficio della sagrestia di S. Ignazio, e parte in regali "di cioccolata, ò altro, che potesse gradire al padre lettore".

Nella stessa deliberazione i reggenti, per dare continuità al grande privilegio, così ragionavano:

Riflettendosi poscia dà noi, che possa molto influire all'intento d'havere scolari idonei, e numerosi per detto studio di filosofia il mettere in buona disposizione le scuole della Comunità, si è risoluto di partecipare alla medesima la gratia fatta dal Padron Serenissimo a questo Pubblico con l'introduzione di detto studio di filosofia, e stessamente esibirle la casa di questo Monte ... per habitatione del Maestro, e per potervi fare le scuole, che sarà necessario, che la Comunità provveda di due boni maestri, uno per li primi rudimenti, e l'altro per la grammatica, di modoche li scolari passino alla scuola de padri gesuiti per imparare l'humanità, e la rettorica.

Nella seduta del mese seguente, le stesse argomentazioni vennero riprese e si suggerì nuovamente alla Comunità di "regolare" la sua scuola di grammatica; questo avrebbe portato a Busseto anche studenti dai paesi vicini "per godere d'una gratia così insigne". Il Monte s'impegnò a cooperare con le 500 lire annue citate, da passare al Collegio nel modo che abbiamo visto, e con il fornire una casa adatta ad ospitare due scuole, una per i primi rudimenti e, l'altra per la grammatica inferiore e superiore. I banchi sarebbero stati forniti sempre dal Monte.

Tutta l'operazione avrebbe permesso a Busseto di ospitare il ciclo completo degli studi fino alle soglie dell'Università:

... istruita la gioventù nella grammatica dal maestro della comunità potrà passare alla scuola de padri gesuiti per apprendere l'humanità e la rettorica, e indi alla filosofia, e di poi nel fine d'ogni corso s'elleggerano due dei medesimi giovani, come s'è già partecipato à Sua Altezza, che saranno di maggiore aspettazione, e che havranno fatte le difese publice della filosofia, e di più famiglie civili e che non hanno tutto il comodo di mantenere i loro figli in Parma; i quali col sussidio di cinquecento lire annue per ciascheduno dovranno mantenersi à studij di detta città per il corso di tre anni per apprendere le leggi, ò medicina, con obbligo di riportare ogn'anno le fedeli de' loro lettori

d'havere applicato per quell'anno allo studio con profitto, senza la quale debba ciascun di loro esser privo di detto sussidio, e surrogato un altro delle suddette qualità.

Non occorre qui seguire le vicende di queste scuole. Sappiamo però che il Monte aveva messo a disposizione una stanza per lo studio della filosofia, anche se appare evidente, da documenti successivi, che detto studio non ebbe sempre una cadenza regolare. Solo per fare un esempio, nel 1760, il tesoriere e il ragioniere del Monte si recarono nuovamente nel Collegio dei gesuiti perchè si trovasse "un sogetto in qualità di lettore pel bienale corso di filosofia da cominciarci secondo il solito negli ultimi due mesi di quest'anno".

Al momento dell'espulsione della Compagnia di Gesù, nel 1768, non era tuttavia attivato nessun corso di filosofia.

La lapide oggi murata sulla scala d'accesso alla Biblioteca e prima, come ricorda il Seletti, sulla porta del Monte del Peculio, in origine era posta invece sulla casa offerta quale sede delle scuole primarie; la sua presenza rimane una testimonianza della cura dimostrata dall'Istituzione verso i problemi locali dell'educazione e della cultura. Questo il testo:



### **Il primo nucleo della Biblioteca**

Già il Seletti accennava alla proposta, discussa nel Consiglio cittadino nel giugno del 1754, di istituire una Biblioteca, mettendo al pubblico studio i libri legati per testamento dal podestà Scassesi, o più correttamente Caffesi come si legge nei documenti, salvo affermare subito dopo che la vera costituzione è comunque quella del 1768, conseguente alla cacciata dei gesuiti dal Ducato. Dalle delibere del Monte di Pietà si apprende però che tale proposta era già stata vagliata un anno prima, nel maggio del 1753, per non vanificare gli sforzi del Monte, da sempre impegnato nella concessione di borse di studio che permettessero ai giovani il proseguimento degli studi universitari. I reggenti del Monte facevano infatti notare che gli studenti sussidiati, una volta tornati a Busseto. "fregiati della laurea dottorale ò in Legge, ò in Medicina, ò in Teologia si ritrovano per la debolezza delle loro forze privi de' necesari libri ...".

Per mettere quindi i giovani laureati nelle condizioni di poter esercitare le loro professioni, i consiglieri decidevano "l'erezione di una Libreria ad utilità, e comodo de' medesimi giovani, nonché di tutto il publico ...", sottolineando allo stesso tempo che la mancanza di forze sufficienti imponeva, al momento, solo di dare "le più congrue disposizioni si per il luogo dove fissarla, si per li cancelli, ove riporre li respetivi corpi de medesimi libri ...". Al termine della seduta si decideva infine di attendere la preventiva approvazione e protezione del duca Don Filippo di Borbone perchè il progetto fosse duraturo e per evitare che "alcuno di qualsivoglia grado, privileggio, ò condizione possa in verun tempo asportarne la menoma parte per proprio comodo ... e nemmeno li reggenti stessi ...". I costituzione della Biblioteca rimase però sulla carta se la Comunità di Busseto ancora il 23 giugno 1754 si doveva interessare dell'argomento. Il Priore e gli Anziani, nel ricordare le stesse motivazioni addotte dal Monte l'anno precedente, approvavano l'erezione di una Biblioteca pubblica suggerendo al Monte di approfittare del "buon numero di libri legali" lasciati dal defunto podestà Caffesi, da prendere eventualmente in affitto "per una congrua corrispondenza annua". La seduta si concludeva con la decisione di farne "umilissima rappresentanza a S.A.R. implorandone la Reale sua protezione onde questo publico possa godere di tanto beneficio".

Due giorni dopo toccò al Monte ridiscutere la proposta e ribadire la volontà di erigere una "Libreria a publico beneficio", valutando stavolta la disponibilità della Biblioteca del defunto podestà,

definita un "capitale assai buono de libri". Gli eredi interpellati per la vendita si resero disponibili solo ad un affitto e furono quindi avviate le trattative, subito rese difficili dalla richiesta di 400 lire annue. Nella riunione del 12 luglio 1754 leggiamo però che la cifra era stata abbassata, con fatica, a 250.

Il 16 luglio arrivò finalmente l'approvazione sovrana per la nuova biblioteca pubblica, comunicata all'Anzianato della città attraverso una lettera del primo ministro Roberto Rice. Nel documento si parlava nuovamente dell'acquisto della biblioteca Caffesi da parte del Monte, eventualità nel frattempo sfumata con la proposta d'affitto, ma si ordinava anche d'impiegare annualmente "qualche somma di danaro alla provista d'altri libri per farne un complesso sufficiente" senza per questo venir meno agli obblighi primari dell'istituto.

Agostino Renati, procuratore della signora Laura Grondoni di Genova, vedova Caffesi, e i reggenti del Monte stipularono quindi l'8 agosto 1754 il contratto d'affitto per la biblioteca di fronte al notaio) Pietro Pettorelli. Attraverso quest'atto conosciamo per la prima volta la consistenza della Libreria, 340 volumi, senza purtroppo sapere altro per la perdita del relativo inventario. Le condizioni d'affitto nel capitolato di cinque punti, oltre a fissare la quota e le modalità di pagamento, stabilivano anche che in caso d'acquisto di qualche altra libreria questa doveva avere la precedenza, sempre che la vedova "non le piacesse quella a prezzo discreto e colle dovute cauzioni privarsene". Si può concludere quindi che, per più di un triennio, il primo nucleo della Biblioteca del Monte di Pietà fu costituito dai libri dell'erede Caffesi affittati fino al gennaio 1757, quando si decise la disdetta, ritenendo gravoso impiegare "in capitale ogn'annuo [sic] tanta somma". Per provvedere alla sostituzione della biblioteca Caffesi, benché la vedova avesse lasciato i suoi libri ancora per sei mesi, accontentandosi del pagamento di un solo trimestre, nel dicembre di quell'anno la Reggenza del Monte accettò l'offerta dei fratelli Pio e Sisto Rossi, i quali cedevano in comodato gratuito la loro biblioteca, privata, purché se ne facesse buon uso e ne venisse "rassetata quella parte, che ne fosse per richiederne il formale bisogno.

Nelle settimane successive ai fratelli Rossi giunsero però altre offerte in denaro per la loro "Libreria". Non volendo costoro venire meno alla parola data, il Monte deliberò il 4 luglio 1758 di corrispondere comunque, nonostante la generosa offerta e per non "sacrificare tutto il loro vantaggio", un annuo affitto di centocinquanta lire per i loro libri. Nella stessa seduta si dispose la compilazione di un inventario e si ordinò col tempo "di far acquisto di alcuni corpi di libri, componenti una sufficiente Libreria" per evitare il "peso di tale annua ricognizione, che per ora riesce necessaria".

Nel settembre 1759, si diedero disposizioni per rilevare i libri, collocati "parte in Parma., e parte in Salso", e trasportarli a Busseto. Nel successivo dicembre erano già state redatte due copie dell'inventario: una per i due fratelli ed un'altra per il Monte. L'inventario ancora conservato, piuttosto semplificato e di non facile lettura, riporta in undici pagine solo il cognome dell'autore, talvolta qualche parola del titolo e il numero dei volumi, per un totale di 781.

La restituzione dei libri ai fratelli Rossi, avvenuta il 18 marzo 1765 con ulteriore inventario di diciotto pagine, segnò anche la temporanea cessazione dell'attività della Biblioteca del Monte, in attesa della sua rifondazione dopo soli tre anni con la cacciata dei gesuiti dal Ducato.

Un controllo a campione nell'odierna Biblioteca su circa trenta edizioni, per lo più del XVI sec., segnalate sia nell'inventario del 1759 sia in quello del 1765, ci permette di ipotizzare tuttavia un rientro di qualche volume della Biblioteca Rossi o per acquisto, o per lascito. La presenza sui frontespizi considerati della firma di possesso di Carlo Rossi, noto giureconsulto bussetano, lascia credere che i fratelli Sisto e Pio, nipoti dell'importante personaggio, avessero inizialmente offerto al Monte tutta la Biblioteca di famiglia, che andò poi probabilmente dispersa.

La riprova della riconsegna agli eredi della Biblioteca e della sua successiva dispersione potrebbe venire anche dalla presenza, da me accertata, di qualche volume appartenuto al giureconsulto presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Fidenza e nella Biblioteca conventuale di S. Maria degli Angeli a Busseto.

### **I gesuiti a Busseto**

I padri gesuiti si erano stanziati a Busseto nel 1613 presso una casa privata, avendo ottenuto dal vescovo di Borgo S. Donnino l'autorizzazione ad officiare nell'antica chiesa di S. Antonio. La presenza di una Casa di Probazione o Collegio fu voluta dallo stesso duca Ranuccio Farnese, che riuscì a superare le perplessità del padre Claudio Acquaviva, generale della Compagnia di Gesù. I mezzi finanziari per ampliare il primitivo Collegio e costruire una nuova chiesa, furono messi a

disposizione dal nobile bussetano Pietro Pettorelli, che lasciò ai gesuiti tutte le sue sostanze, in grado di assicurare un reddito di circa 1.000 scudi annui. Nel testamento l'unica obbligazione del benefattore era che i gesuiti applicassero tale entrata esclusivamente a favore della casa di Busseto. Nel documento il Pettorelli faceva anche menzione della doverosa presenza di una Biblioteca per istruire i giovani del luogo.

Abbattuta la chiesa di S. Antonio, l'architetto cremonese Francesco Pescaroli progettò una nuova chiesa, terminata attorno al 1680 e dedicata poi a S. Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù. Collegio e chiesa formano, ancora oggi, un maestoso complesso in stile dorico, alleggerito da un portico di quindici arcate sopraelevato rispetto al piano stradale dell'attuale Via Roma, strada principale della città.

Le vicende del Collegio bussetano non differiscono da quelle degli altri conventi della Provincia Veneta: in campo scolastico, per esempio, anche a Busseto i gesuiti si disinteressarono del problema dell'apprendimento elementare, orientando la propria azione educativa sull'asse formativo retorico-filosofico. La soluzione indiretta adottata dai padri fu quella di affidare l'insegnamento primario a personale esterno, quasi sempre sacerdoti secolari, mantenendo comunque una supervisione didattica e disciplinare. Dalla fine del XVII secolo anche l'insegnamento della grammatica inferiore e media fu demandata ai maestri delle "scuolette", mentre i gesuiti si riservarono quello della grammatica superiore e della retorica.

Dopo la cacciata dei gesuiti avvenuta, come vedremo, nel 1768, il collegio fu utilizzato in vario modo come scuola, abitazione privata, caserma, ospedale e, attualmente, come casa protetta.

### **L'espulsione dei gesuiti dal Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla nel febbraio 1768**

Il Fois afferma che è da ricercare nell'illuminismo "una delle cause principali, se non proprio la principale, della soppressione della Compagnia di Gesù", sottolineando che era soprattutto l'opera educativa dei gesuiti ad essere avversata "per la complessità del metodo pedagogico codificato nella Ratio e particolarmente per i suoi contenuti filosofici e religiosi". I nuovi pedagogisti e i governi illuminati vedevano quindi nella Compagnia di Gesù l'ostacolo maggiore al diffondersi dei "lumi".

La lotta radicale contro i gesuiti fu portata avanti, non estraneo un gruppo di prelati di tendenza giansenistico-agostinista, dai circoli intellettuali "illuminati" per combattere l'oscurantismo tradizionale rappresentato, secondo loro, dai padri della Compagnia, e in prima persona dai ministri filosofi dei sovrani assoluti "in nome del giurisdizionalismo cesaro-papista e contro i privilegi primaziali del Papa difesi dai Gesuiti".

Le prime parziali soppressioni presero il via dal Portogallo con l'espulsione, il 16 settembre 1759, di quattrocento gesuiti da parte del re Giuseppe Emanuele I, ispirato dal ministro Sebastiano Carvalho, marchese di Pombal, ammiratore degli enciclopedisti francesi; seguì la Francia nel 1764, dove già due anni prima il Parlamento di Parigi aveva sentenziato che "la Compagnia di Gesù è incompatibile, per sua natura, con qualsiasi Stato civile, in quanto contraria al diritto naturale, pernicioso per ogni autorità spirituale e temporale..."; nel 1767, fu la volta di Carlo III di Spagna che ne cacciò tremila, sotto la pressione dei ministri Aranda, Campomanes e Tanucci. Poche settimane dopo, Ferdinando IV di Napoli seguì l'esempio delle corti borboniche maggiori, caricando i padri gesuiti su vascelli e inviandoli nello Stato Pontificio.

Anche il Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla pochi mesi dopo, nel febbraio 1768, si apprestò a fare lo stesso, ma la cacciata non fu opera del duca Don Ferdinando, all'epoca diciassettenne, quanto del ministro Du Tillot, "spinto dal desiderio di imitare pedissequamente quegli Stati ai quali l'infante era legato dal Patto di Famiglia e dai quali totalmente dipendeva, essendo sostenuto da una forte pensione che Francia e Spagna pagavano annualmente".

Il colpo di grazia fu inferto la mattina del 21 luglio 1773, quando lo stesso pontefice Clemente XIV, pressato dalla corte spagnola, firmò il breve *Dominus ac Redemptor*, che sanciva lo scioglimento della Compagnia.

Per quanto riguarda il Ducato di Parma, l'espulsione era già stata predisposta fin dal luglio del 1767 dal ministro Du Tillot, che si interessò personalmente all'operazione, curando ogni dettaglio e facendo precedere sulla Gazzetta di Parma una campagna diffamatoria contro i gesuiti. Nel frattempo era anche intercorsa una corrispondenza con i ministri degli stati confinanti, per ottenere l'autorizzazione preliminare al passaggio dei padri negli attigui domini; scartata l'ipotesi di un attraversamento del territorio lombardo, si decise di dirigerli verso il Ducato di Modena per raggiungere quindi gli stati pontifici.

L'espulsione partì dal Collegio di Piacenza alle sette di sera del 7 febbraio 1768: l'anticipo era imposto dalla necessità di far uscire contemporaneamente i gesuiti dai territori ducali. Seguirono poi i collegi di Busseto,, Borgo S. Donnino, Parma, e Guastalla; alla mattina seguente l'operazione poteva ritenersi terminata.

Ma qual era la situazione del Collegio di Busseto al momento della cacciata? Da una nota inedita del novembre 1707, tre mesi prima della partenza, è possibile conoscere numero, provenienza e mansioni dei religiosi. Basti qui ricordare che oltre al rettore, padre Bartolomeo Vio, erano presenti altri cinque sacerdoti, otto novizi, di cui la metà veneziani, un maestro d'umanità e grammatica, sette laici e quattro inservienti, per un totale di 26 persone.

Il 7 febbraio 1768 un distaccamento di soldati, partito da Parma nella prima mattinata, prese posto a poca distanza dall'abitato di Busseto per agire solo dopo il tramonto. Il podestà di Busseto Francesco Bertoli così riferiva al Du Tillot dell'operazione d'espulsione dei padri dalla città:

Alle ore 8 in punto si siamo, il comandante io e la truppa, incaminati verso il Collegio di questi Padri Gesuiti., abbiamo ad un tempo fatte armare tutte le porte e comunicazioni esteriori, e suonato il campanello, è comparso alla porta il Fratello Antonio Caldera, portinaio, quello immediatamente fatto trattenere, si siamo fatti insegnare tutte le comunicazioni, che mettono nella chiesa, nelle congregazioni ed oratori alle quali si sono poste le opportune guardie, acciò nessuno vi si possa rifuggiare. In seguito con la scorta e guida dello stesso portinaio si stento trasferiti a tutte le stanze ove erano li Religiosi ed a cadauna di esse si sono poste le sentinelle coll'ordini convenienti. Si siamo in fine portati alla camera del Padre Rettore, a cui abbiamo ordinato doverci adattare una camera capace de li individui tutti del Collegio, ed immediatamente dopo aver chiusa la Camera dello stesso Padre Rettore e ritenuta presso di noi la chiave si siamo trasferiti in salone ove sogliono radunarsi li Padri. Ivi pervenuti si è mandato il portinaio accompagnato dall'uffiziale e soldati a levar di camera ciascun Religioso d'ordine del Padre Rettore per condurlo alla sala d'unione. Unitisi tutti a chiara loro intelligenza ò loro letto il Reale decreto del qual'atto questo attuario Fogliuzzi ne à fatto rogito. Al cenno sovrano tutti si sono rispettosamente rassegnati, e li giovani, fra li altri, pareva che tripudiassero.

Immediatamente si sono spediti il Padre Procuratore ed altri Religgiosi scortati ciascuno da un ufficiale, e soldati alle rispettive celle, e camere dei Religgiosi per trascegliere, e levare gli capi che nel Reale Decreto è stato loro permesso di prendere. Portati li involti tutti nella sala, si sono visitati, e ciascuno à fatto il suo fardello. Ci hanno richiesto un poco di cibo, e si è loro permesso di prenderlo. Alle undici e mezzo in punto sono montati nelle rispettive sedie e si sono inviati al loro destino, consegnandoli all'uffiziale di Cot. R. Scuderie incaricato a tal effetto. E speriamo, che alla fissata ora potranno giungere a cotesta città. Non essendovi che il Padre Rettore che avesse la formale procura ed amministrazione di questo collegio e la notizia sulli affari tutti riguardanti il medesimo l'è trattenuto assieme con il frate laico Giuseppe Zini campagnolo ed informato pur esso di tutti gli affari della famiglia. Come pure è trattenuto il padre Andrea Barpi vecchio e acciacoso ed il fratello Giuseppe Heray tedesco impazzito da molti anni ...

In quella notte i padri gesuiti lasciavano quindi anche Busseto, dopo più di un secolo e mezzo di attiva presenza, per non farvi più ritorno. I padri. in verità, come ricorda il Seletti, fecero un tentativo inviando al Duca il 13 marzo 1796 una supplica, appoggiata anche da alcuni bussetani, ma l'occupazione del Ducato da parte delle truppe napoleoniche avvenuta due mesi dopo vanificò ogni residua possibilità di ritorno.

### **La Biblioteca gesuitica di Busseto**

In origine la biblioteca dei padri gesuiti era collocata quasi sicuramente nell'angolo sud-est del Collegio. in un locale abbastanza ampio con due grandi finestre rivolte verso il cortile interno. Questa almeno è l'ipotesi che è possibile avanzare esaminando alcune piante dell'immobile dei primi anni dell'Ottocento: la stanza che ci interessa è infatti ancora definita la "Libreria", benché quella parte del Collegio fosse all'epoca utilizzata come abitazione.

L'edificio gesuitico, adibito prima per lo più ad Ospedale e ora a Casa protetta per anziani, ha subito con gli anni diverse ristrutturazioni che hanno toccato anche il locale della biblioteca, con l'innalzamento di muri divisorii e la trasformazione dei vari ambienti in camere per gli ospiti.

Le scaffalature che ornavano la biblioteca, poi trasportate nei locali del Monte, erano state realizzate nel 1712, come risulta dal contratto stipulato tra il "maestro di quadratura" Pietro Corsini e il rettore del Collegio padre Antonio Maria Chiapponi. Nel documento si stabiliva che il Corsini avrebbe costruito "le scancie nuove della Libreria, secondo il disegno esibito, alle tre facciate d'essa

libreria; per lire quattrocento di moneta di Parma ...". L'accordo prevedeva anche la realizzazione di una nuova porta d'ingresso al locale, mentre la fornitura dei materiali sarebbe spettata allo stesso rettore.

La consistenza libraria della Biblioteca, circa 2.300 volumi, ci è nota attraverso due registri settecenteschi, rilegati in pergamena, oggi conservati nella Biblioteca del Monte. Il primo, *Auctorum nomina*, presenta la seguente disposizione: cognomi degli autori in ordine alfabetico, titolo abbreviato, numero dei tomi e collocazione (lettera dell'alfabeto per lo scaffale, numeri arabi per palchetto e numero).

Il secondo, che ha per titolo *Auctorum ordo*, riporta invece la suddivisione dei libri per materie; gli autori sono quindi elencati, come ricordato, per scaffale, palchetto e numero.

La seguente tabella mostra la ripartizione da me dedotta.

Lettera scaffale e Materia	Volumi
<b>A</b> Classici greci, latini e in volgare, dizionari e grammatiche	247
<b>B</b> Storia ecclesiastica e civile, Agiografia	204
<b>C</b> Filosofia, Matematica, Geografia, Medicina, Architettura	200
<b>D</b> Diritto ecclesiastico, Liturgia	194
<b>E</b> Teologia morale	187
<b>F</b> Teologia	156
<b>G</b> Apologetica, Controversie	212
<b>I</b> Omiletica	217
<b>L</b> Patristica, Scolastica	124
<b>M</b> Sacre scritture, Esegisi biblica	185
<b>N</b> Ascetica	240
<b>O</b> Ascetica, Gesuitica	104
<b>Totale</b>	<b>2270</b>

### **La visita di Paolo Maria Paciaudi a Busseto: alcuni libri vengono requisiti**

Nel luglio 1768 il teatino padre Paolo Maria Paciaudi compì una visita d'ispezione alle scuole del Ducato, a seguito dell'espulsione dei gesuiti. La loro partenza aveva messo in crisi il settore della scuola, e nello stesso tempo aveva posto il governo di fronte all'urgenza di una riforma dell'insegnamento. Il Paciaudi affrontò il problema con un gruppo d'intellettuali, tentando "di creare una scuola coordinata e controllata dallo stato, dalle elementari all'università". Il lavoro portò alla redazione della *Costituzione per i nuovi regi studi*, documento all'avanguardia per i tempi e molto ammirato anche in Francia e Spagna, ma accantonato nel Parmense dopo solo qualche anno.

In quei giorni Paciaudi ebbe modo di visitare anche le scuole di Busseto e tale visita ci è nota nei dettagli grazie alla relazione che il padre teatino fece al ministro Du Tillot il 12 luglio di quell'anno.

Nel documento il Paciaudi tratta delle scuole, del collegio, della chiesa e della Biblioteca dei gesuiti, suggerendo al ministro le soluzioni più opportune a diversi problemi. Di grande interesse sono alcune sue considerazioni sulla popolazione di Busseto, giudicata succube della Compagnia di Gesù:

... E' questo un popolo elettrizzato così fortemente dall'industria Gesuitica che ritiene ancora tutto lo spirito elettrico, che gli è stato comunicato. A vista di un'immagine d'un Santo della Compagnia, si risveglia la concepita fiamma, e le scintille escono dagli occhi dei devoti, e delle devote della Società. I sacri Ministri di quest'ordine pare, che abbian persuaso ai Bussetani, che Dio abiti più visibilmente nella Chiesa di S. Ignazio che nelle altre ...

E poco oltre accenna agli stessi padri gesuiti:

... Qui non risiedevano Socj dell'infimo valore, come nelle altre piccole città. Venivano a Busseto tutti i migliori soggetti per farvi il secondo noviziato. Il Rettore che doveva dare l'ultima dose a questi novizj tutti di sopra trent'anni, per formarne l'*elixir jesuitico*, dovea esser uomo della prima sfera, e pieno delle massime antiche; con cui si regge l'ordine. Questo Rettorato era o il grado prossimo al Provincialato, o il premio di quello bene esercitato. I Bussetani dunque non hanno veduto, e trattato, che con il fior de' Gesuiti. Il rispetto, la stima, la devozione, che ne hanno concepita, è scusabile. Tocca ora a noi impedirne ogni effetto pernizioso \_

Nella sua visita il Paciaudi si interessò ovviamente anche alla loro biblioteca, riferendone in questi termini:

... Era da aspettarsi, che in una Casa di Probazione, destinata a formare il Vero Gesuita. a saldargli nell'animo le massime fondamentali. a dargli l'ultima tinta, e necessaria vernice, vi si trovassero

tutti i libri a questa operazione convenevoli, ed accomodati. Le famose Costituzioni al Titolo *Regulae Instructori Patrum tertiae probationis* al §. 9. ordinano la provista de' libri, che riguardano il Santo Istituto, acciò i Novizi ne conoscano l'eccellenza, e contraggano amor maggiore per esso avanti di fare la solenne Professione. Infatti ho qui trovato l'arsenale di queste armi. Le regole, le storie della Società, le vite de' suoi uomini illustri, le apologie della compagnia, le controversie cinesi, le difese della Dottrina Gesuitica, tuttociò, che riguarda il Giansenismo, e tutte le impertinenze del P. Zaccaria. Quanto mai ho giudicato non doversi lasciare sotto gli occhi di un popolo Terziario dell'Ordine per distruggere questa preoccupata estintazione de' Gesuiti, di già stato incassato, chiuso, sugellato insieme a pochi altri libri buoni, che mi sono sembrati poter convenire alla R. Biblioteca. La cassa è in mano del Sg. Podestà, da spedirsi secretamente à Parma, quando piacerà a. S.E. La nota è qui unita per essere approvata, e sottoscritta, e rimandatami a Piacenza ..."

Possiamo sapere qualcosa di più su questi libri proprio grazie all'accennata "nota" che ha per titolo: "Libri estratti dalla Biblioteca del Collegio de' Gesuiti di Busseto per Real Commissione, e spediti a Parma". L'inedito elenco, conservato all'Archivio di Stato, porta la data del 10 luglio 1768 ed è a firma dello stesso Paciaudi. In esso sono trascritti, in chiara grafia, circa una cinquantina di titoli, con informazioni anche sul formato e sul numero dei tomi, oltre che sul luogo e la data di stampa.

Questo passaggio di libri da Busseto a Parma segnava un ulteriore impoverimento dei fondi librari bussetani, dopo le vicende, ben più gravi, della Biblioteca del Convento francescano di S. Maria degli Angeli. Solo qualche anno prima, infatti, tra il 1765 e il 1768, il religioso teatino, attraverso alcuni scambi che oggi definiremmo iniqui, era riuscito ad ottenere diversi codici miniati e numerosi incunaboli, tra cui una *Summa Theologiae* stampata a Magonza da Peter Schoeffer nel 1467 ed una *Historia Naturalis* di Plinio, stampata a Roma da Sweynbeyrn e Pannartz nel 1470, solo per citare i casi più clamorosi. Nella ricordata relazione al Du Tillot, il Paciaudi, trattando delle scuole, accenna ad uno dei responsabili di quell'operazione, il padre guardiano Luigi Fedele da Villanuova: "... Se dovessi parlar di lui secondo la privata affezione mia, il loderei grandemente avendo da lui avuti i bei libri antichi che erano nel Convento. S.E. sa che chi mi dà libri divien per me un eroe ...", salvo definirlo subito dopo un uomo "troppo ignorante".

E' evidente che le requisizioni nella Biblioteca dei gesuiti erano dettate da motivi differenti, soprattutto dalla contingente politica antigesuitica, mentre marginali sembrano essere stavolta gli interessi per nuove acquisizioni a favore della Biblioteca Palatina, inaugurata proprio nel maggio di quell'anno.

Scorrendo la "nota" del Paciaudi, troviamo comunque qualche titolo "conveniente" alla Palatina e tra questi si segnala anche un incunabolo, le *Institutiones grammaticae* di Prisciano in folio, stampate a Venezia nel 1477, oltre a qualche classico latino ed italiano: un Ovidio con note del Pontano (Anversa, 1618), un Tito Livio in folio (1680), un'Iliade, un Petrarca con commento di Giovanni Andrea Gesualdo (Venezia, 1574) e le *Vite degli uomini illustri*, sempre del Petrarca (Venezia, 1527). Tra i vari volumi una Bibbia "variarum translationum" (Anversa, 1616) ed un *Missale Romanum* (Venezia, 1560), ma anche qualche curiosità: le *Institutiones Linguae Arabicae* di Pietro Metoscita (Roma, 1627) ed un testo manoscritto d'architettura del gesuita Giacomo Briano.

La maggior parte dei titoli costituisce, come abbiamo visto, quell'"arsenale" che tanto preoccupava il Paciaudi; vi troviamo: l'*Istoria del popol di Dio* del padre Berruyer (Venezia, 1757), opera più volte messa all'indice e motivo di polemiche nel 1763; un testo del Bartoli, *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio* (Roma, 1650); l'*Institutum Societatis Iesu* (Praga, 1705); le lettere annue dal Giappone e da altre missioni; alcune apologie dei Gesuiti, tra cui una del Cenati, due del Caussin e un'altra in nove tomi "colla data di Fossambrone".

Il *De haeresi janseniana* del padre Dechamps (Parigi, 1728) testimonia invece la disputa con il movimento eterodosso di Port-Royal, mentre la "Responsio ad carmelitas" del Papebrochius (Anversa, 1696) quella con i carmelitani.

Dell'annosa questione dei riti cinesi, trascinatasi fino al 1742 quando il papa Benedetto XIV vietò ai neocristiani di parteciparvi., trattano tre tomi stampati a Lovanio e Parigi nel 1700, che Paciaudi requisì.

Un buon numero di titoli hanno come oggetto il probabilismo, la dottrina morale che ottenne una formulazione teologica definitiva nel 1577, ad opera del domenicano Bartolomeo da Medina, diventando poi fondamentale nel sistema etico gesuitico. Questi i titoli: *Supplemento all'Istoria del probabilismo* di Nicolò Ghezzi (Lucca, 1645), *Raccolta di proposizioni del Probabilismo*

*impugnate* (1748), *Paradossi su la Storia del probabilismo* (Aquileia, 1748), *Lettere theologiche contro il probabilismo* (Lucca, 1752), *Lettere contro l'istoria del probabilismo* (Modena, 1753 e 1755).

L'arrivo di questi volumi nella Biblioteca Palatina è confermato da un controllo a campione nel catalogo; da accertare invece l'effettiva presenza a scaffale, dopo i gravi danni causati dai bombardamenti del 1944, a causa dei quali andarono distrutti circa ventimila volumi.

### **La Biblioteca dei Monte di Pietà: fondazione e fasi costruttive dell'edificio**

La cacciata dei gesuiti e la chiusura della loro biblioteca, sempre aperta ai giovani studenti bussetani, creò un grosso problema, come sottolineava il Priore della Comunità di Busseto Giambattista Bocelli, perchè la gioventù studiosa si lasciava andare "all'ozio, ed alla svogliatezza, tanto pernicioso...".

Il priore propose quindi di inviare una lettera al primo ministro Du Tillot, allegando una supplica al duca Don. Ferdinando, al fine d'ottenere l'uso di quei libri. Nel documento si ricordava che fin dal 1754 il defunto duca Don Filippo aveva approvato la creazione di una biblioteca pubblica a Busseto e che questa, poi effettivamente aperta, aveva funzionato solo per pochi anni per ragioni economiche.

L'interessamento della Comunità portò i suoi frutti e il 27 settembre 1768 il ministro Du Tillot inviava una lettera ai reggenti del Monte di Pietà; nel documento, oltre alla concessione sovrana di due nuove cattedre alle scuole cittadine (una di teologia dogmatico morale, e l'altra di filosofia), si trattava della sorte dei libri e delle scaffalature dei gesuiti, che passavano ora al Monte, a titolo di prestito precario; per uso pubblico. L'atto segnò stavolta la nascita ufficiale della Biblioteca cittadina:

... Si degna pure il R. Infante di permettere la traslazione della Biblioteca, e de' suoi armadi, come stanno ora nella R. Casa di S. Ignazio, nelle camere fabbricate da codesto Monte per uso pubblico, ritenendone però la proprietà, e il dominio assoluto, come di cosa devoluta al Regio Fisco. E finalmente permette ai Deputati del Monte il poter eleggere il bibliotecario, o custode a suo piacimento, implorandone però la conferma. ...

Al ginsdicente si ordina la legale ricognizione dei libri in compagnia dei Deputati del Monte, la verifica del catalogo, la consegna autentica dell'intera Biblioteca, e suoi scaffali. Ma i Deputati saranno tenuti a riceverla come prestito precario revocabile a piacere del Principe senza traslazione di dominio, e si obbligheranno in nome del Monte alla spesa del trasporto, dell'opera necessaria per adattare gli armadi al sito, siccome a rispondere della conservazione, e finalmente a porre sul vestibolo della Biblioteca la qui ingiunta iscrizione. da incidersi in marmo ...

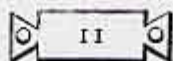
La lapide di cui parlava il ministro e che sappiamo dettata dallo stesso Paciaudi si trova oggi sulla porta d'accesso alla biblioteca, ma è curioso ricordare che i reggenti, almeno in questo caso, non furono molto solerti nell'esecuzione degli ordini sovrani: la realizzazione della lapide venne infatti ordinata solo nel 1787.

Questo il testo:



La stessa iscrizione come appare variata nell'edizione bodoniana del 1798. Vi è stata tolta la riga antigesuitica "Deleta quae in studiis exundabal pravitae"





FERDINANDVS · I  
 HISPANIARVM · INFANS ·  
 PARMÆ · PLACENTIÆ · VASTALLÆ  
 DVX  
 NOVO · IN · HAC · VBBE  
 RECLVSO · GYMNASIO  
 VT  
 QVI · FINITIMA · INCOLVNT · OPPIDA  
 DIVINIS · HVMANIS · QVE · DISCIPLINIS  
 ADDISCENDIS  
 HVC · FERFACILE · CONVENIANT  
 REGIA · SVA · BIBLIOTHECA  
 IN · HAS · PVBLICAS · ALDES  
 PRECARIO · TRANSVECTA  
 BVXETANAM · PROVINCIAM  
 PRÆSTANTI · BENEFICIO · CVMVLAVIT  
 ANNO · CID · MDCC · LXIX

Dopo la preventiva approvazione sovrana, primo bibliotecario fu nominato Buonafede Vitali junior, fondatore in città, col fratello Fabio e con l'abate Eletti, dell'Accademia arcadica "Emonia", detta prima degli "incostanti". attiva tra il 1749 e il 1819. Il Vitali ricoprì la carica di Bibliotecario fino all'anno della sua morte, avvenuta nel 1799.

Il Napolitano, nel tracciare la documentata storia della Biblioteca, non si è occupato della costruzione dell'edificio che oggi la ospita, ricordando solamente che il Monte di Pietà costruì nuovi ed appositi locali. Notizie inedite sull'argomento vengono ora da alcuni documenti dell'archivio del Monte di Pietà che mi è stato possibile visionare e che permettono sorprendentemente di anticipare di alcuni anni la data d'inizio dei lavori di costruzione dell'edificio.

L'arrivo al Monte di Pietà dei libri e delle scaffalature del Collegio gesuitico bussetano pose immediatamente l'esigenza di una sede idonea per la Biblioteca. E' evidente che nuovi locali non potevano essere realizzati in tempi brevi, e certamente si utilizzò una sede provvisoria. Quale fosse questa sede non è però esplicitato nelle deliberazioni dei reggenti: potrebbe essere stata lo stesso Palazzo del Monte, se si presta fede a quanto si legge nella delibera del 29 settembre 1768, in cui si parla di trasportare libri e scaffali "nelle camere di questo Monte medesimo".

Il Du Tillot, invece, nella ricordata lettera di costituzione della Biblioteca, parlava genericamente di "camere fabbricate da codesto Monte per uso pubblico". Il bibliotecario Vitali, presentando alcune spettanze nel gennaio del 1769, riferiva invece di aver curato personalmente il trasporto delle scaffalature e dei libri dal Collegio "nella Casa del Monte, ove oggi si trovano ...": certamente gli stessi locali utilizzati negli anni precedenti, come abbiamo visto, per le scuole cittadine. Di grande interesse per datare l'inizio dei lavori di costruzione della nuova sede, in ogni modo precedenti la cacciata dei gesuiti, è una relazione firmata da tale Gioseffo Fioruzzi, che compì un'ispezione al Monte di Pietà nel gennaio del 1764; dal documento veniamo a conoscenza che i lavori erano iniziati addirittura nel giugno dell'anno precedente, salvo poi essere d'autorità

interrotti per troppa spesa. Una conferma sull'inizio dei lavori in quell'anno viene anche da una relazione del perito Vincenzo Perinai, che parla di "Fabbrica della Libreria ... cominciata l'anno 1763".

Da una fattura del giugno 1764 riusciamo anche a sapere il nome del progettista del nuovo edificio, tale Michele Brilli, che fece "li disegni della nova fabbrica del Monte di pietta [sic] ... la pianta terena e la pianta del primo piano con spachetto di dentro e il disegno della Libreria ..."

Due documenti dell'estate del 1769, una lettera al Du Tillot e una delibera dei Reggenti, ci informano però della ripresa dei lavori e della discussione in atto su due nuovi progetti presentati dal capo mastro Giovanni Rizzi. Venne approvato il primo "per potere sollecitamente, ed al più presto che si può trasportare nella nuova fabbrica, che si va costruendo la Libreria ...". A tal proposito, la Reggenza deliberava l'acquisto di trenta mila "tra quadrelli, quadrellini da volto, mattoni e coppi".

Nella primavera del 1770 il cantiere doveva essere aperto; ne è un indizio il fatto che il capitano Marco Delfò Ghirardelli avesse contestato alcuni lavori al muro divisorio tra "la nuova fabbrica della Libreria" e la sua casa. Venne ordinata una perizia e i lavori eseguiti dal muratore Cristoforo Faroldi furono sospesi, perché il muro, così sosteneva il Ghirardelli, risultava "trapassato, tagliato e ruinoso".

Dell'estate dello stesso anno sono le stime e il progetto dell'elegante scala che conduce alla Biblioteca, realizzata dai mastri muratori Cristoforo Faroldi del Bersano e Giovanni Ricci (in altro documento Rizzi) di Busseto, che ne firmò anche il disegno allegato.

Rilevanti sono due delibere degli ultimi mesi del 1770: la prima cita "... spese che vuole seco la Libreria ad effetto d'essere abilitata, e così in finestre, usci, trasporto de libri, scaffali ed altro ...", mentre la seconda liquida i compensi per le opere murarie.

Del novembre 1770 è la fattura di un rinomato artigiano, il falegname Francesco Galli di Soragna, per la realizzazione di "tre tellari da finestra alla francese", mentre nel mese successivo si ha notizia del trasporto delle scaffalature gesuitiche dalla sede provvisoria a quella definitiva.

Nell'ottobre del 1771 l'edificio doveva essere terminato nelle strutture, ma non ancora utilizzabile: una nota del falegname Angelo Rovaldi documenta infatti la fornitura di legnami, la realizzazione di una porta d'ingresso e numerosi lavori di adattamento delle scaffalature al luogo. Nel maggio 1772 risultano invece effettuati, ad opera dei fratelli Scaglioni, lavori di verniciatura delle finestre, scaffalature, porta e pavimento.

Contrariamente quindi a quanto si pensa, la Biblioteca non era terminata nemmeno in occasione della visita a Busseto, il 24 agosto di quell'anno, del duca Ferdinando di Borbone. Il sovrano, giunto a Busseto in occasione della festa patronale, ebbe modo di visitare le chiese cittadine, le scuole, il Monte di Pietà ma, anche la Biblioteca evidentemente ancora un cantiere: nel dicembre 1772 infatti il falegname Rovaldi presentava una fattura per diversi lavori, tra cui la realizzazione del portone d'ingresso a pianterreno e dei due grandi tavoli ancora oggi nella sala A.

I lavori proseguirono anche nell'anno successivo interessando soprattutto l'atrio d'ingresso e lo scalone: oltre ad opere in muratura, si misero i telai e i vetri alla cupoletta, oggi non più esistente, e Giambattista Sali realizzò la ringhiera in ferro battuto per lo scalone.

Si può quindi concludere che l'attuale sede della Biblioteca non può essere stata inaugurata ed aperta al pubblico prima della fine del 1773.

### **L'acquisizione dei libri del Collegio gesuitico di Borgo S. Donnino**

Nell'estate del 1769 il Priore e gli Anziani della Comunità di Busseto, nel constatare che la Biblioteca cittadina scarseggiava di libri legali, inviarono supplica al duca Ferdinando per ottenere il trasporto dei libri del collegio ex gesuitico di Borgo S. Donnino, al momento inutilizzati. La richiesta venne accolta e il primo ministro Du Tillot, scrivendo al podestà di Borgo S. Donnino (odierna Fidenza), diede disposizioni circa il trasferimento a Busseto, in forza della concessione sovrana, di ciò che rimaneva "nella picciola biblioteca" dei gesuiti di quella città.

Un inventario compilato l'anno precedente, proprio il giorno successivo all'espulsione dei padri della Compagnia di Gesù, ci permette di valutare la consistenza originaria di quella Biblioteca. Il documento elenca meticolosamente tutti gli oggetti, suppellettili sacre, denaro, mobili, biancheria, vestiario, ritrovati nel collegio di Borgo S. Donnino. Una sezione, come ricordato, si occupa dei volumi della "Libreria", che erano organizzati per materie in sette scaffali, distinti da una lettera dell'alfabeto. L'inventario, compilato probabilmente in tutta fretta, non riporta alcun titolo delle edizioni, ma solo il numero dei volumi di ogni palchetto, per un totale di 1520. A questi sono

aggiunti altri 38 volumi, presenti sempre nello stesso locale ma conteggiati separatamente, e altri 540, tra cui anche manoscritti, ritrovati nelle camere dei padri gesuiti. Il totale complessivo è quindi di 2100 volumi circa.

Nell'estate del 1768 della biblioteca si interessò il Paciaudi, durante la sua visita d'ispezione alle scuole del Ducato, lasciandone memoria in una relazione stesa qualche giorno prima di quella, già ricordata, di Busseto:

... Riuniti i libri delle Camere, e della biblioteca. il tutto forma la somma d'incirca 2000 volumi. La qual massa ho divisa in quattro classi.

§. II. La prima è de' libri, che ho stimato poter convenire alla Real Biblioteca, e di quelli, che con probabilità potranno esitarsi, o permutarsi utilmente. Questi sono riposti in tre casse ...

§. III. La seconda classe comprende i libri, co' quali può soddisfarsi al debito, che abbiamo co' Francescani di Busseto. Avendo qui trovati sotto la mano alcuni Commentatori, Teologi, e Canonisti, che que' Frati avean domandati in compenso; fatto prima cancellare ad ogni libro la iscrizione =Collegii Burgi S. Donnini = Bolli collocati in un cassone nuovo. Ho creduto, che essendo a due passi da Busseto, e avendo pronto quanto occorreva a pagar il debito antico, convenisse dispor così, senza aspettare a pagarlo da Parma con maggior dispendio ...

§. IV. La terza classe è formata di libri di belle lettere, filosofici, e teologici, de' quali erano in estremo bisogno questi professori, e maestri. Non è qui biblioteca alcuna, ne modo di proveder libri, perciò ho stimato, che dei libri posseduti in comune dagli espulsi non vi potesse fare impiego ne più proficuo, ne più conforme alle intenzioni di S.A.R. che farne prestito di una porzione ai professori qui stabiliti ...

§. VI. La quarta ed ultima classe sono incirca 900 miseri avanzi, su quali non ho saputo determinarmi. Libri di pessima morale e di barbarica teologia, libri di legge, che trovatisi nello studio d'ogni procuratorello: libri predicabili, ed ascetici tutti vecchi, e molti imperfetti, ecco cio', che rimane nel Collegio di Borgo ..."

In riferimento al terzo paragrafo della relazione, ho voluto accertare presso la biblioteca conventuale di S. Maria degli Angeli di Busseto l'effettivo trasferimento da parte del Paciaudi dei citati libri di provenienza gesuitica.

Un controllo delle note di possesso e delle antiche segnature dorsali di tutti i volumi della biblioteca, purtroppo ampiamente manomessa, permette di confermare la presenza ancora oggi di una trentina di volumi, per lo più in folio, provenienti dai gesuiti di Borgo S. Donnino; confermo, quale semplice curiosità, la presenza su alcune edizioni di cancellature delle note di possesso, di cui parlava Paciaudi, che rimangono comunque leggibili.

Da segnalare anche una ventina di volumi provenienti dai gesuiti di Busseto, per i quali è difficile spiegare le modalità. di arrivo.

Ritornando all'estate del 1769, al momento della. supplica del Priore e degli Anziani di Busseto per i libri di Borgo S. Donnino, è ancora una volta interessante conoscere le considerazioni contenute in una minuta del padre Paciaudi. evidentemente interpellato dal ministro in proposito:

... rimanevano in quel collegio incirca 400 volumi tra buoni, e cattivi, trà utili, e inutili, trà interi, e scompagnati, o laceri. Questa porzione ivi rimasta, che ora si domanda dalla Comunità di Busseto, consiste in libri legali, ascetici, e predicabili.

Il rimetterli in vendita in Borgo non può aver luogo, non essendovi compratori. Il trasferirli a Parma per la vendita sarebbe spesa che non merita di esser fatta, avuto riguardo al tenue valor dei libri: libri che o tutti i legali hanno, o che bisognerebbe gettare a vil prezzo. Il lasciarli in quel collegio è esporli ad esser consumati dalle tignuole. Depositarli o nel Seminario, o alla Casa della Comunità non saranno di alcun uso.

Tali considerazioni premesse mi pare che si possano fidare alla pubblica Biblioteca di Busseto, ove incorporati agli altri e sotto la custodia di quel biblioteca [sic], non periranno, ma saranno di qualche uso. Ma bisogna che il Monte di Pietà li riceva in deposito, risponda della conservazione, come si è fatto nella traslazione de' libri del collegio bussetano alla pubblica libreria. Ordinarci pure al Monte di mandare a rilevarli a sue spese in Borgo. Nel tempo stesso scriverei al podestà di Borgo per la consegna legale.

Il parere del Paciaudi fu accolto e, come abbiamo visto. il Du Tillot scrisse al podestà di Borgo S. Donnino per informarlo della decisione, mentre i reggenti del Monte di Pietà, nella seduta del 27 luglio 1769, diedero disposizioni circa il trasporto dei volumi e stabilirono d'invviare presso il podestà di quella città il conte Sigismondo Marziani, `depositario de pegni", Francesco Falliva, "ragionato", e Vincenzo Perinai con il compito di "formare l'inventario di que' libri". Informazioni

più precise sui dati tipografici delle edizioni trasportate a Busseto le abbiamo dal registro che ha per titolo: "Instrumento di consegna di tutti gli libri rimasti nella Libreria, che era nel Collegio de' Gesuiti di Borgo San Donnino". Nel registro l'elenco dei libri è preceduto dall'atto di consegna stipulato il 1° agosto 1769 tra Giuseppe Degani, podestà di Borgo S. Donnino e nobile di Busseto, e i citati Marziani e Falliva, i quali agivano in qualità di "coregenti deputati" del Monte di Pietà.

Un conteggio delle edizioni permette di confermare, l'arrivo a Busseto di 1238 volumi. Nella seguente tabella riassuntiva si fornisce il numero dei volumi di Borgo S. Donnino, secondo l'inventario redatto all'espulsione., nonché il numero di quelli trasportati a Busseto l'anno successivo.

Per ogni materia sono trascritte le voci originali utilizzate nei due documenti consultati:

Lettera scaffale e Materia	Volumi all'espulsione	Volumi trasportati a Busseto
<b>A</b> Moralistae	109	98
<b>B</b> Canonistae et Iuris Peritorum	126	97
<b>C</b> Theologi,, Philosophi, et Controversistae	216	53
<b>D</b> Concionatores	204	196
<b>E</b> Uuinanistae	122	81
<b>F</b> S. Patres, et Sacrae Scripturae interpretes	106	68
<b>G</b> Historici	336	230
<b>H</b> Ascetici	301	327
Altri volumi	578	
<b>Totale</b>	2098	1238

La differenza tra i volumi al momento dell'espulsione e i volumi inviati a Busseto mostra il numero delle cessioni operate dal Paciaudi a favore dei francescani di Busseto e dei professori e maestri delle scuole di Borgo S. Donnino, oltre le acquisizioni per la Palatina, e conferma anche quanto il Teatino affermava nella sua relazione, e cioè l'estrazione soprattutto di libri di belle lettere, di teologia., di filosofia e di diritto canonico.

### **Cessioni, donazioni, acquisti**

Nei primi anni del suo incarico, durato oltre un trentennio (1768-1799), il bibliotecario Vitali procedette ad una cernita degli inevitabili doppioni, conseguenza dell'unione di due biblioteche gesuitiche che possedevano quasi gli stessi titoli. L'operazione è documentata attraverso un registro ancora oggi in Biblioteca: in quell'occasione furono venduti 607 volumi, 223 dei gesuiti di Busseto e 384 di quelli di Borgo S. Donnino, con il cui ricavato se ne acquistarono altri 162. I libri venduti o acquistati sono tutti accuratamente descritti e a fianco di ognuno vi è sempre l'indicazione del ricavato o della spesa.

Lo stesso registro è interessante anche perchè enumera le acquisizioni successive del bibliotecario: circa 80 volumi, tra cui anche cinque incunaboli dei venti oggi posseduti dalla biblioteca e diverse cinquecentine.

Di un ristretto numero dei libri venduti e rimessi sul mercato è possibile ricostruire oggi le vicende: alcuni volumi. arrivati a Busseto e qui "esitati", passarono a Parma, inizialmente nella Biblioteca dei Cappuccini. come testimonia l'apposizione del timbro di quei religiosi, e infine nella Biblioteca Palatina.

Di quest'ultimo passaggio, avvenuto nei primi anni dell'Unità, non è possibile quantificare attualmente l'effettiva portata, se cioè siano giunte altre edizioni oltre quelle già accertate, senza prima aver avuto un accesso diretto al fondo "Conventuali", conservato oggi nei depositi della Palatina. Una visione d'insieme del fondo permetterebbe infatti un veloce riconoscimento delle antiche segnature dorsali dei gesuiti di Busseto e di Borgo) S. Donnino.

Da ricordare, durante l'operato del Vitali, anche alcune importanti donazioni di libri da parte del dottor Ubaldo Casali (88 vol.). del bussetano padre Ireneo Affò, bibliotecario della Palatina (33 vol. di proprie opere) e del duca Ferdinando di Borbone con il *Cours d'étude pour l'instruction du Prince de Parme* del Condillac (13 vol.).

Un'altra cernita di duplicati fu effettuata nel 1799 su ordine del duca, e comportò la cessione di poco più di un centinaio di volumi al Regio Convitto di Borgo S. Donnino. Le operazioni, anelate

per le lunghe e sollecitate dal superiore di quel Convitto, furono concluse solo nell'aprile del 1802, quando i libri presero finalmente la strada di quella città.

### **Cenni storici dall'Ottocento ai giorni nostri**

Con la morte di Buonafede Vitali nel 1799, divenne bibliotecario, per soli quattro mesi, il figlio Pietro, subito sostituito, dopo sua rinuncia, dal grecista don Marco Pagani, professore di retorica e tra i fondatori in Busseto dell'Accademia di Greche Lettere, sorta allo scopo di rendere familiare lo studio degli scrittori classici.

È possibile avere un quadro sulla situazione della Biblioteca negli aiuti dell'occupazione napoleonica del Ducato attraverso una relazione inedita non datata, ma collocabile al 1802: nel documento indirizzato forse all'amministratore generale Médéric Moreau de Saint-Méry, tra le cui carte è stata trovata, il podestà di Busseto Giuseppe Bonvicini tracciava una breve storia dell'istituzione culturale.

Di queste poche pagine colpisce soprattutto il tono, teso a sottolineare, lo scarso valore dei fondi conservati e la mancanza assoluta di "rare, e pregevoli edizioni, di manoscritti della benché minima entità, di pergamene ... di medaglie, o monete antiche, o di naturali produzioni". Il che era forse vero, ma, quest'insistenza lascia perfino sospettare uno studiato atteggiamento per evitare possibili requisizioni.

Perché, per esempio, non si fa cenno ai recenti acquisti di incunaboli da parte del Vitali?

Nel 1805 il Pagani, nominato nel frattempo maestro di grammatica a Fiorenzuola fu sostituito per qualche anno dall'avvocato Giuseppe Vitali, figlio di Buonafede, con le funzioni di bibliotecario interinale.

Successivamente, dal 1816 al 1853, ricoprì la carica di bibliotecario il sacerdote Pietro Seletti, già professore di grammatica superiore nel Ginnasio di Busseto (fu insegnante anche di Giuseppe Verdi), e studioso dagli svariati interessi per l'archeologia, la numismatica, le lingue antiche, l'epigrafia, l'astronomia, la musica e la storia antica. In quegli anni spicca l'acquisto per la Biblioteca dei 28 volumi in folio del *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori.

La morte del Seletti portò alla chiusura della Biblioteca, protrattasi per ben 47 anni, durante i quali furono eseguiti importanti lavori d'ampliamento dell'edificio, su progetto dell'architetto Pier Luigi Montecchini impegnato a Busseto nella costruzione del Teatro.

L'aggiunta di due nuove sale era, infatti, un'improrogabile necessità di fronte alle continue accessioni di libri. In quell'occasione l'attuale sala B fu dotata d'eleganti scaffalature costruite su disegno di Ferdinando Accarini, mentre la volta della sala A fu impreziosita, nel 1872, da un dipinto eseguito dal pittore bussetano Isacco Gioachino Levi.

La lunga chiusura non impedì comunque regolari acquisti di libri da parte del canonico don Giuseppe Affò, incaricato in quegli anni "oscuri" di svolgere le funzioni di bibliotecario interinale. Il 1880 fu segnato infatti dall'importante decisione dei Reggenti di acquistare la biblioteca privata del defunto sacerdote Don Angelo Erra, ricca di 1059 volumi.

La biblioteca riaprì finalmente i propri locali al pubblico solo nel 1890, affidata alle cure del maestro Ercole Longhi, ricevendo negli anni immediatamente successivi cospicue donazioni, la più importante delle quali fu quella di Emilio Seletti, lo storico della città di Busseto.

In varie riprese, infatti, il Seletti lasciò alla biblioteca circa 1000 volumi poi collocati nella sala C a lui dedicata, che fu allestita, nel secondo decennio del 900, con scaffalature lignee fabbricate dal falegname Angelo Michelazzi di Busseto su progetto dell'ing. Mario Cotroneo.

Nel 1901, con la scomparsa dell'illustre concittadino Giuseppe Verdi, il bibliotecario Longhi costituì una sezione di materiale verdiano (libri, spartiti, libretti, giornali) costantemente aggiornata anche nei decenni successivi.

Dopo la reggenza di tre anni (1926-1929) del prof. Ettore Armada, la custodia della biblioteca passò al prof. Almerindo Napolitano che vi rimase per quarant'anni.

Il Napolitano, già insegnante nel Ginnasio di Busseto, iniziò fin dai primi mesi del suo incarico importanti lavori, quali la creazione di uno schedario per autori a schede Staderini, seguito poi da altri due per soggetto: uno per i libri e uno per le riviste. Fu merito del Monte di Pietà e del Napolitano se, durante il secondo conflitto bellico, la biblioteca rimase sempre aperta al pubblico, permettendo anche ad alcuni studenti universitari di laurearsi (la Biblioteca Palatina era stata pesantemente bombardata).

Nell'immediato dopoguerra un altro importante lascito si univa ai precedenti: quello del sacerdote don Giovanni Botti, parroco di Stagno di Roccabianca, che donò alla biblioteca tutti i suoi libri, oltre 500 volumi, ma anche lettere ed incisioni.

Tra il 1952 e 1953 lavori di ampliamento permisero l'aggiunta di una nuova sala, denominata E, capace di contenere da 10 a 12 mila volumi.

\* \* \*

Nel dicembre 1960 il Monte di Pietà si fuse con la Cassa di Risparmio di Parma e la Biblioteca poté beneficiare di una disponibilità maggiore per gli acquisti.

Nel 1969, anche su designazione del Napolitano, l'incarico di bibliotecario fu affidato al prof. Corrado Mingardi.

Sotto la sua direzione la Cassa di Risparmio di Parma ha aperto altre due sale, oltre ad una saletta specializzata in libri d'argomento musicale e un'ampia galleria per mostre d'arte nei locali a pianterreno del Monte di Pietà completamente restaurato. È in corso di ristrutturazione un edificio contiguo alla Biblioteca destinato a divenirne magazzino.

Dall'inizio della sua direzione Mingardi ha pubblicato quattro numeri di una rivista (BIBLIOTECA 70) ricca di importanti saggi di carattere artistico e musicale dedicati alla storia bussetana con la collaborazione di specialisti e di studiosi locali. In seguito sono stati pubblicati alcuni volumi di soggetto prettamente verdiano divenuti insostituibili per gli studiosi dell'argomento'.

Nel 1975 la Biblioteca ha poi ricevuto in dono dai marchesi Gabriella e Pier Luigi Pallavicino l'importante archivio della famiglia, oggi strumento prezioso per la storia della dinastia e di tutto il territorio della Bassa Parmense e Piacentina che le fu sottomesso.

Nel 1982 la Biblioteca acquistava dagli eredi del canonico Don Giovanni Avanzi novantasei lettere di Giuseppina Strepponi al sacerdote parroco di Vidalenzo e coetaneo e amico di Giuseppe Verdi rimaste inedite fino alla parziale pubblicazione su due numeri della Gazzetta di Parma l'11 e il 15 gennaio 1983.

La più recente donazione (1991) è quella del celebre fotografo Carlo Bavagnoli, collaboratore della prestigiosa rivista Life: si tratta dell'intero suo archivio fotografico costituito da quasi trentamila negativi e di centinaia di libri fotografici internazionali divenuti assai rari e preziosi.

## **IL PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ' DI BUSSETO ED IL SUO ARCHITETTO**

### **Vincenzo Banzola**

#### **I. La costruzione del palazzo.**

Fondato nel 1537 per iniziativa del francescano padre Giovanni Antonio Majavacca, di famiglia bussetana, il Monte di Pietà di Busseto riceve, lo stesso anno, i "capitoli regolamentari" (oggi diremmo lo statuto), sottoscritti dai fratelli Girolamo, Ermete e Francesco Pallavicino, signori del luogo.

L'afflusso delle offerte e dei lasciti è tale che, nel 1565, il Monte è già in grado di erogare prestiti senza percepire alcun interesse.

Nel 1587, dopo quasi sei secoli di dominio, i Pallavicino perdono il loro Stato, fagocitato dai Farnese. Il Monte continua, però, a prosperare, tant'è che nel marzo 1679 i reggenti decidono di costruire una nuova sede per la benefica istituzione, secondo un "[...] *D'issegno da farsi fare a Don Matheo Rossi intelligente d'architettura e pratico*".

Il 25 giugno successivo, il duca Ranuccio II Farnese autorizza la nuova costruzione da erigersi nel luogo a quel tempo "[...] *tenuto ad affitto da Moise Ottolenghi hebreo*".

Il progetto del Rossi non deve avere incontrato il favore del Duca se, pochi giorni dopo, si dà mandato al tesoriere di prendere contatto con il capomastro della fabbrica dei padri Gesuiti, mastro Antonio Rusca, con l'intento di incaricarlo della costruzione e invitandolo, nel contempo, a procurare "[...] *anco un dissegno di altri periti per fare una fabrica degna con un porticato nubile*".

Pur non avendo ancora scelto il progetto, il 10 ottobre viene istituito il "*Libro della fabrica del Sacro Monte di Pietà di Busseto*", nel quale i quattro reggenti annoteranno tutte le ordinazioni e le spese occorrenti per la costruzione. Ogni ordinazione è sottoscritta da tutti i quattro reggenti. I reggenti, a quel tempo sono: Camino Dordoni, tesoriere; Carlo Rossi, ragioniere; Marco Antonio Cavitelli, depositario (durante il corso dei lavori gli succede Francesco Brazzi); Gio. Francesco Delfo detto Ghirardelli, contrascrittore (durante il corso dei lavori gli succede Gabriele Rossi).

Poiché il vescovo di Borgo San Donnino mons. Gaetano Garimberti, rivolge ai reggenti l'autorevole consiglio di affidare l'esecuzione dei lavori al mastro Antonio Rusca, "[...] *homo d'ogni habilita desiderabile [...]*", sperimentata anche, come si è detto, dai padri Gesuiti, il 17 ottobre 1679 viene dato mandato al cancelliere episcopale, mons. Bernardino Quaglia, di stendere il relativo contratto.

Il 14 dicembre si procede già alla demolizione delle vecchie case.

Il capomastro, per quanto si può rilevare dal Libro di fabbrica, più che imprenditore, può definirsi un soggetto che racchiude in sé le due figure, odierne, del direttore dei lavori e del direttore di cantiere. Il suo compito è quello di organizzare l'esecuzione delle opere e di scegliere i materiali da usare.

Per la fornitura e la custodia dei materiali e per il reclutamento della manodopera viene dato incarico ad Ambrogio Girami (o Girammi), fattore del Monte, che è tenuto ad annotare nella sua "*vachetta*" le giornate degli operai con nomi e cognomi degli stessi, controfirmate dal "*capo Mastro*". Al fattore è espressamente ordinato di "[...] *non pagare gli Opperarij privatamente, ma tutti insieme [...] in modo che non possa nascere controversia [...]*".

Il 2 gennaio 1680 non si è ancora scelto il progetto del nuovo edificio perché di tutti quelli, fino a quel giorno, esaminati non ve n'è alcuno "[...] *che rieschi di comune approbatione [...]*" e, per quanto si ritenga impossibile "[...] *il potersi dare homo in terra valevole à formare un dissegno di fabrica pnblica [...]*" che possa trovare il favore di tutti., viene deciso che ogni reggente si faccia parte attiva per trovare un "*Perito celebre*", idoneo a produrre un elaborato che possa fornire la "[...] *maggiore perfettione [...] per il ministero del S. Monte, e con minor dispendio, che sia possibile [...]*".

Probabilmente la ricerca non dà esito positivo perché, il 13 febbraio, viene presa la decisione, di invitare a Busseto "[...] *un ingegniero che segue le fabriche di S.A.S. di Parma [...]*" per un sopralluogo e, soprattutto, per sentire un parere sul progetto esistente o, addirittura, per ottenerne uno nuovo.

In seguito a ciò, il successivo 11 marzo, arriva a Busseto Domenico Valmagini, "*ingegniero di S.A.S.*", che, visitato il luogo dove deve sorgere l'edificio, "[...] ha formato un dissegno che si stima riuscibile più d'ogni altro con magg.e perfettione, e minor dispendio [...]"

Durante il sopralluogo l'architetto fornisce, probabilmente, un'idea di massima di cosa propone di realizzare perché, il 30 aprile, egli è di nuovo a Busseto per presentare "[...] *li disegni della fabrica*

*ciò è la pianta, la sopra alzata, et facciata [...] q.li sono stati veduti, ed'approvati da S.A.S. [...]*. Nell'occasione visita anche il cantiere, dove il Rusca sta già procedendo a costruire le fondazioni, ed approva le opere fino ad allora eseguite.

E' interessante seguire gli ordinativi e gli acquisti per le occorrenze della costruzione. Ne esce un curioso spaccato sulla conduzione di un cantiere edile del XVII secolo.

Fin dal febbraio i reggenti, considerando che l'esconduzione fuori Busseto dei materiali provenienti dalle demolizioni e dalla terra di scavo, con carri trainati da "*[...] bestie bovine riesce di troppo grave dispendio [...]*", decidono di dotare il fattore di un "*[...] cavallazzo di poco prezzo [...]*" con relativo cassone. Il cavallo viene acquistato da certo Ant.o Reganuti per il prezzo di lire 165. (LDF. f.9). Alla fine di settembre il cavallo, che ha così bene servito fino a quella data, è in cattive condizioni di salute e, si pensa di condurlo alla fiera di Crema per venderlo. Poiché nessuno lo ha acquistato "*[...] si è tenuto sino che poi è morto [...]*"

Su indicazioni del capomastro, nel frattempo, vengono commissionati "*[...] asse di pigna, travetti, cantieri, cantinelle et assoni di noce [...]*". Fin dal gennaio vengono ordinati "*[...] pianelle, quadrelli, quadrelloni, coppi [...]*". Ordinanze a diversi fornitori di "*fornaci di quadrelli*" si susseguono per tutto l'anno.

Il contratto per la fornitura della calce con precise prescrizioni, dettate dal Rusca (vere e proprie norme di capitolato), è sottoscritto, fin dal 23 gennaio, da Francesco Visconti che s'impegna a consegnare, direttamente in cantiere, "*[...] calcina di monte, fatta in Vigolino* Il cavallo viene acquistato da certo Ant.o Reganuti per il prezzo di lire 165. (LDF. f.9). Alla fine di settembre il cavallo, che ha così bene servito fino a quella data, è in cattive condizioni di salute e, si pensa di condurlo alla fiera di Crema per venderlo. Poiché nessuno lo ha acquistato "*[...] si è tenuto sino che poi è morto [...]* ben cotta, e bona, et mercantile [...]"

Nel maggio sono richiesti preventivi, a ditte di Brescia e di Cremona, per l'acquisto di "*[...] due fasci di tondino grosso per le ferrate [...]*", avendo richiesto il fabbro di Busseto, Antonio Campana., fornitore anche dei padri Gesuiti, un prezzo troppo alto.

Due giorni dopo il Campana viene a più miti consigli ed i reggenti gli assegnano l'ordinativo.

Una voce di spesa frequente e "*molto considerabile*" è la fornitura di "*brente*" di vino per i muratori. I reggenti pensano bene, il 2 settembre, di acquistare tre o quattro carri d'uva da pigiare per trarne vino ed anche mezzovino, in relazione alle necessità della fabbrica.

La costruzione della sede del Monte sta molto a cuore al vescovo di Borgo San Donnino, mons. Gaetano Garimberti, che il 14 novembre effettua un sopralluogo per rendersi conto dello stato delle opere e dei costi fino a quella data sostenuti.

I lavori proseguono alacramente per tutto il 1681, durante il quale, vengono registrate notevoli forniture di "quadrelli" e di altro materiale da costruzione.

Il 4 novembre 1681 l'architetto Valmagini esegue la "*[...] misura e stima delli lavori di muro, et altri, fatti in erigere la nuova fabrica del Sacro Monte di Pietà e Depositi della Città di Busseto*".

Fra le opere e le prestazioni valutate sono "*[...] le demolizioni delle fabbriche vecchie nel sito, che si è fatto la nuova compresa la muraglia Castellana [...]*". Il consuntivo delle opere, a quella data, è di lire 21.893 e soldi 8. Allegata al documento è una dettagliata descrizione dei lavori ancora da farsi.

Il giorno successivo, nel libro di fabbrica, figura un pagamento a mastro Rusca di lire 547, soldi 6 e denari 6 a rimborso della metà del compenso dovuto all'architetto per la "*misura della fabrica*".

Allo scopo di dotare di "*canale*" (grondaie) il tetto e per realizzare le "*bandirole*" (banderuole), da collocare su quattro dei sei torrioni del palazzo, si provvede all'acquisto di due "*paioli*" (paiuoli), impegnati già nove anni prima da certo Antonio Moriani e mai riscattati.

A proposito delle sopracitate banderuole nasce un caso che viene all'orecchio del duca Ranuaceio. Il Rusca aveva fatto intagliare su di esse le iniziali dei quattro reggenti realizzatori della costruzione.

La cosa deve avere destato le critiche e le invidie di qualche maggiorense bussetano, tanto da costringere gli interessati a precisare, il 10 luglio 1681, di non volere "*[...] che tali lettere si debbano necessariamente, ne propriamente applicare [...]*" ai loro nomi. Tuttavia, non potendole più cancellare, decidono di attribuirvi i seguenti doppi significati: CR (anziché Carlo Rossi) = "*Christiana Religione*" e "*Charitate Restauratus*"; FB (anziché Francesco Brazzi) = "*fide Buxetana*" e "*Fabricatus Beneficentia*"; GR (anziché Gabriele Rossi) = "*Gratis Reddo*" e "*Gestio Redivivus*"; CD (anziché Camillo Dordoni) = "*Captiones Depello*" e "*Cives Dito*".

Il 22 luglio, però, il duca scrive da Colorno per sapere se "*[...] ne camini, ò in altro luogo [...]*" dell'edificio "*[...] si siano alzate Armi o scolpiti i nomi d'alcuno privato, ò particolare [...]*".

Desidera, nel contempo, conoscere lo stato dei lavori e la spesa fino a tal data sostenuta. Sette



giorni dopo, ricevuti i chiarimenti e l'interpretazione latina data alle lettere ritagliate nelle banderuole, Ranuccio, pur lodando la solerzia e la modestia posta in atto dai reggenti, ritiene che "*... lo scrivere in Cifra non è a proposito per luoghi pubblici [...]*", per cui è opportuno "*... levare affatto tali lettere [...]*". A quanto pare, però, sull'argomento i reggenti fanno orecchio da mercante. Nel 1682 continuano i lavori di finitura e di falegnameria all'interno dell'edificio, ma l'opera è ormai praticamente ultimata.

Tant'è che il 17 febbraio i reggenti, su richiesta del Rusca, effettuano un attento sopralluogo "*... di sotto, e di sopra, per le stanze, e su li solari [...]*" e, non rilevando difetto alcuno accettano la consegna della chiave della porta principale che viene affidata, per ora, al fattore, perché ne consenta l'accesso ai "*marangoni*" (falegnami) ed ai fabbri che devono completare le loro prestazioni.

Il 4 novembre si provvede a compensare, con lire 572, il pittore Angelo Massarotti (Cremona 1654 - 1723) "*... per le istorie da lui dipinte in questa nuova fabrica [...]*". Il 10 dicembre lo stesso artista completa anche "*... lo stemma con, l'arma di S.A.S. [...]*". I reggenti, constatato come "*... secondo il parere di tutti l'intelligenti capitati à vedere le Pitture [...]*" egli abbia eseguite "*... le due istorie della Pietà e del Martirio di S. Bartolomeo [...]*" in modo egregio, oltre a corrispondergli i 12 filippi pattuiti, decidono di elargirgliene in dono altri 8 (per un totale di 20 filippi, pari a lire 320 di Parma) e di provvedergli anche la vettura per il viaggio di ritorno a Parma.

Nell'ambito dell'opera del Massarotti si inserisce la richiesta di Ludovico Pazolino, figlio del sig. Ercole, chirurgo pubblico di Busseto, di essere compensato per essere stato otto giorni "*ignudo*" a servire di modello al pittore "*... ed havendolo poi servito in macinar colori, et altro sino alla totale perfetione delle pitture*".

L'inaugurazione dell'edificio ha luogo il 3 novembre 1682, con benedizione "semplice" del palazzo da parte del vescovo di Borgo San Donnino, che il libro di fabbrica descrive dettagliatamente. Alla cerimonia, che inizia "*... ad hore sedici incirca [...]*", partecipano gli ufficiali maggiori della città, in rappresentanza di S.A.S..

Sotto il portico un baldacchino accoglie il vescovo che, accompagnato dal capitolo della cattedrale, intona il "*Veni Creator*", proseguito, poi, "*dalli musicì*", e quindi impartisce la benedizione semplice. Subito dopo, in processione col clero, il preside accede all'ingresso, sale per la scala ed entra "*... nella sala apparata con altare, ed un quadro della Coronazione di Nostro Signore Gesù Christo d'avanti al camino [...]*". Quivi celebra una Santa Messa privata alla quale partecipano, oltre al capitolo, il sig. sergente maggiore e i deputati della città, oltre, naturalmente, ai quattro reggenti del Monte. Sono presenti ed assistono alla Messa, dall'attigua stanza destinata per i pegni, alcune gentildonne. Il tutto "*... a gloria di Dio, ed honore del serenissimo Sig. Duca Ranuccio Farnese Duca di Parma e di Busseto [...]* protettore di questo Pio luogo, per il quale s'è fatta fare à posta la Composizione della. musica, cantata solennemente nella sala sud.ta dopo la Santa Messa, e finalmente con i trombetti, et altre dimostrazioni convenienti alla fontione [...]".

Opere di finitura ed arredo. fornite da parte del "*Caporale Batta dà Ise*" e compagni "*marangoni*", sono liquidate anche dopo l'inaugurazione.

Altri pagamenti vengono effettuati, come debito residuo, nei confronti delle prestazioni del fattore, Ambrogio Girammi, nel luglio e nell'ottobre 1683, fino a che, il 30 gennaio 1684, Marcantonio Razetti, alto funzionario dell'amministrazione finanziaria ducale, a f. 61 del Libro di Fabbrica, tira le somme del costo complessivo della costruzione che ha raggiunto la ragguardevole cifra di lire 71.203, soldi 15 e denari 2.

Non risulta che il duca, oltre ad avere concesso il suo alto patrocinio, abbia erogato qualche contributo proveniente dall'erario ducale. I bussetani si sono costruita la sede del loro Monte con mezzi propri e senza patemi, perché, il tesoriere Dordoni ha sempre pagato i prestatoti d'opera ed i fornitori con ammirevole puntualità ed oculata signorilità.

La parte più rilevante nella costruzione dell'edificio è dovuta; senza alcun dubbio, all'abile capomastro. Antonio Rusca, ticinese, che realizza il progetto dell'architetto ducale, Domenico Valmagini. suo conterraneo, in modo esemplare. Il Rusca, come abbiamo visto, è particolarmente stimato ed apprezzato dal vescovo di Borgo San Donnino, mons. Gaetano Garimberti, il quale, attraverso il cancelliere episcopale mons. Bernardino Quaglia, ne segue e ne sollecita, fra l'altro, la puntuale remunerazione durante tutto il corso dei lavori. Antonio Rusca è, probabilmente, il capostipite di una famiglia di stuccatori che lascia numerose testimonianze negli edifici sacri del parmense, fino ai primi del XIX secolo. Del resto le decorazioni in stucco del palazzo del Monte denotano una qualità di esecuzione ed una plasticità piuttosto raffinate.

## **2. L'architetto Domenico Valmagini.**

Brusimpiano, un ridente paesino, incastonato nel verde dei monti che lo circondano. sul ramo occidentale del Lago di Lugano, è il luogo dove Domenico Valmagini è battezzato il 1° agosto 1649. Viene alla luce sulle rive di quel lago che ha visto i natali e la formazione dei più insigni architetti del barocco secentesco.

A quel tempo Brusimpiano è accessibile solo per via d'acqua, per cui è presumibile che l'arte del costruire sia stata appresa dal giovane Domenico durante la sua probabile frequentazione delle botteghe dei rinomati costruttori ticinesi sulle sponde del lago. La prima notizia dell'attività del Valmagini è fornita dal Poggiali, il quale informa che il 26 agosto 1677, a Piacenza, viene posata la prima pietra di una *chiesa dedicata all'Immacolata Concezione*, con annesso monastero per le *monache Benedettine*, da lui progettato.

La consacrazione del tempio, alla presenza del vescovo di Borgo San Donnino, mons. Gaetano Garimberti, ha luogo il 31 agosto 1681. La costruzione pare fosse voluta dal duca, Ranuccio II Farnese, per sciogliere un voto a protezione della sua terza moglie che, il 19 maggio 1678, durante il corso dei lavori, darà alla luce un erede, battezzato col nome di Francesco Benedetto. La forma del tempio, impostato su pianta a croce greca, con una maestosa cupola ergetesi su tamburo ottagonale conclusa in alto da una svettante lanterna su cui spicca il giglio farnesiano, richiama schemi ancora cinquecenteschi. La facciata principale adotta l'ordine toscano con lesene binate che sostengono una trabeazione con fascia dedicatoria, interrotta da un alto finestrone corniciato semitamponato e soprastante frontispizio triangolare, intercludente uno scudo con festoni.

Venuto a mancare, nel sett. 1679, l'ingegnere della comunità, Giuseppe Barattieri, piacentino, il duca Ranuccio ne nomina successore il Valmagini che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, nella primavera del 1680 è incaricato di progettare il palazzo del Monte di Pietà di Busseto. Opera quest'ultima che rappresenta un momento significativo dell'architettura barocca farnesiana. La fantasia barocca si può cogliere, soprattutto, dai particolari decorativi. Nell'insieme l'impostazione planimetrica è mollo contenuta ed austera, confacente, d'altronde, alla funzione dell'edificio. La parte di maggior rilievo è la facciata, sulla via principale, con il suo solenne e ampio porticato a tre luci, risvoltato con una campata su ognuno dei due fianchi nelle rispettive vie laterali.

Un'ampia cornice marcapiano divide il piano terra dal primo piano. Il piano terra è scomparito da una serie di lesene d'ordine toscano che si raddoppiano negli angoli dove risvoltano, pure binate, sui due lati dell'occhio di pollice. Al primo piano le lesene sono d'ordine ionico, con capitelli arricchiti da festoni racchiudenti le volute (soluzione cara al Valmagini che l'adotterà anche in edifici di Piacenza) e soprastante trabeazione, contenente gli oculi d'illuminazione del sottotetto, conclusa da un possente cornicione, mosso da rilievi in corrispondenza delle lesene. Queste ultime sono idealmente proseguite sul tetto da torrioni in forma di camino (uno solo funziona come tale, in corrispondenza della sottostante sala principale), su quattro dei quali sono collocate le banderuole, di cui si è fatto cenno nella descrizione dei lavori al capitolo che precede. Essi danno slancio e solennità alla fronte principale e sono, forse, l'elemento più caratteristico dell'edificio.

Ricche sono anche le decorazioni delle cinque finestre del primo piano, in asse con gli arconi del portico. Quella di mezzo e le due nei risvolti sulle vie laterali, hanno fastigio arcuato, mentre le altre due sul fronte principale lo hanno triangolare. La base del Fastigio delle finestre è spezzata per l'interclusione di un'elegante conchiglia a cinque lobi, nelle due laterali della facciata principale, e di un bel mascherone, dai tratti marcati e plastici, in quella centrale. Le finestre sono affiancate da due volute, a finto contrafforte, di buona fattura. Interessanti e ben lavorate le inferriate a "petto di tacchino" (per consentire l'affaccio) delle cinque finestre al primo piano che denotano la funzione dell'edificio. Sopra tutte le finestre sono collocate delle cartelle cieche (forse destinate ad accogliere affreschi mai eseguiti) con cornici ad orecchioni arricchite da grossi fogliami.

Le rimanenti facciate dell'edificio, sulle due vie laterali, sono sobrie ed austere, caratterizzate da semplici finestre, contornate da cornici ad orecchioni e tutte dotate di robuste inferriate a semplice incrocio diagonale. Il sottoportico è caratterizzato dal portone centrale, in legno forte borchiato, incorniciato da una larga fascia in stucco a rilievo che supporta un fastigio triangolare, e dalle due finestre laterali contornate da fasce ad orecchioni, intercludenti inferriate a tondi incrociati diagonali. Il porticato è arricchito da due belle panche marmoree, sottostanti le finestre, sui due lati del portone. Nelle lunette sovrastanti ai finestrone il pittore Angelo Massarotti, cremonese in quel tempo abitante a Parma, ha dipinto ad affresco una "*Deposizione*" ed un "*Martirio di San Bartolomeo*", distaccati recentemente per evitare il loro progressivo deterioramento o addirittura

la loro perdita, e collocati nell'androne del primo piano. Al loro posto è stata disegnata una "*pseudosinopia*" degli affreschi, eseguita "*a graffito*" dall'autore dello stacco, prof. Renato Pasqui. Noto è, all'interno, la sala d'ingresso al primo piano con il ricchissimo e grande camino, sovrastato da stucchi di rilevante plasticità. A futura memoria è bene ricordare che il caldo colore rosso delle facciate è riferito a quello d'origine, venuto alla luce, durante i restauri dei primi anni '70 del secolo appena trascorso, in un risvolto di oculo del sottotetto, murato probabilmente poco dopo la fine dei lavori di costruzione.

Vi sono altre notizie che indicano la presenza di Valmagini a Busseto: due lettere autografe, ivi datate 26 gennaio 1686, ed indirizzate al duca. La prima riguarda l'esame dei lavori di riparazione alle mura della cittadina, effettuati da Antonio Rusca, e riscontrati conformi alle disposizioni da lui fornite nell'aprile dell'anno precedente. Rileva tuttavia, l'architetto, che attigua alla muraglia rifatta vi è una torre adibita a colombara "*[...] la quale deve essere rifondata essendo cadente [...]*". Nella seconda informa di avere fatto un Sopralluogo all'"*Hospitale di Busseto [...]* alla quale non mancano quelle comodità che si richiedono ad un, si bene piccolo, buono Hospitale". Ne viene comunque proposto un ampliamento, secondo un disegno allegato alla lettera, per una spesa di lire 6.522 e soldi 13. Al Valmagini va certamente ascritto anche il disegno della "Portineria" di Villa Pallavicino, i cui elementi decorativi e particolari architettonici (corniciatura delle nicchie ad orecchioni, capitelli ionici festonati, trabeazione soprastante mossata, cornicione fortemente aggettante) richiamano quelli del Monte di Pietà.

Sulla poliedrica preparazione tecnica dell'"*Ingegniero della Comunità*", fanno luce numerosi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Parma (ASP). I suoi compiti sono molteplici e vanno dalla costruzione e manutenzione di strade e ponti, alla manutenzione di canali., alla riparazione delle mura di Parma e Piacenza, nonché al rilascio di pareti vincolanti sulle richieste di autorizzazione, per lavori, da parte di privati o enti, in prossimità delle mura. Si pensi che, fra l'altro, nel maggio 1694 esegue a Montechiaro di Piacenza, per conto di Morando Morandi, la ricerca di pozzi petroliferi.

Secondo Nestore Pelicelli, il Valmagini, nel 1687, affianca l'architetto bolognese Stefano Lolli nella costruzione del nuovo teatro ducale di Parma.

A Piacenza, sempre nel 1687, viene eretto, su suo disegno, l'*oratorio di San Cristoforo e dell'Arciconfraternita della morte*. L'edificio è concepito a pianta circolare, con l'aggiunta di un coro, concluso in alto da una cupola coperta da un tetto ad ombrello, sostenuto da pilastrini in muratura e sottili puntoni in legno. Sul tetto sporge una lanterna cilindrica. Oltre alle ornamentazioni in stucco dell'interno e dell'esterno, disegnate dal Valmagini (con richiamo nei capitelli ionici delle paraste a quelli della facciata del Monte di Busseto) notevoli sono le quadrature di Ferdinando Galli da Bibiena (1657-1743) ed in particolare, il *trompe-l'oeil* della cupola che fornisce, nella continuità dell'architettura reale con quella dipinta, uno slancio verso l'alto di effetto stupefacente.

Ancora a Piacenza, nel giugno 1687, viene stipulato un contratto per la ricostruzione del *palazzo del cavaliere aurato Corrado Ferrari*. È prescritto che la costruzione venga eseguita "*[...] alla forma della pianta e disegno fatti dal signor Domenico Valmagini Architetto di S.A.S. [...]*". Si tratta di uno dei più bei palazzi di Piacenza la cui paternità è stata, fino al 1995, sconosciuta. Il palazzo che viene concluso dal conte Sacchini., nipote ed erede del Ferrari dopo diversi passaggi di proprietà, è ora del Ministero del Tesoro che vi ospita gli uffici di Piacenza. Nell'ornato delle fronti l'imponente edificio rappresenta un'evoluzione del Palazzo del Monte di Busseto, con decorazioni più ritmate ma con la stessa marcata plasticità.

Giorgio Fiori ritiene di assegnare al Valmagini anche l'oratorio di Zamberto, presso Roveleto di Cadeo, fatto costruire, alla fine del '600, dal conte Paolo Camillo Zamberti, colui che aveva suggerito il nome dell'architetto ai soci della confraternita per l'erezione dell'oratorio di San Cristoforo.

A Parma, intorno al 1690, riceve l'incarico di disegnare il campanile della chiesa di San Paolo, in fondo alla strada Santa Lucia (attuale via Cavour).

Dal bel disegno del Duguet, presso l'Archivio di Stato di Parma, se ne rileva la misurata e contenuta architettura, la quale più che preludere al neoclassico settecentesco, ricorda i modelli di maniera del Cinquecento.

Il capolino e l'unico elemento di chiara impronta barocca.

È opera sua lo scavo del *laghetto del giardino* ducale che serve per la rappresentazione di un combattimento navale, episodio de "*Le glorie d'Amore*" del poeta veneziano Aurelio Aureli, con

musica di Marco Sabadini. L'opera è rappresentata nel 1690, in occasione delle feste per le nozze del principe Odoardo, primogenito di Ranuccio II, con Dorotea Sofia di Neoburgo.

Fino al 1693 alterna il suo soggiorno a Parma, nella vicinia di S. Alessandro, con quello a Piacenza, dove possiede la maggior parte dei suoi beni. Secondo il Fiori, dal 1694 fissa definitivamente la sua dimora a Piacenza nell'ambito della parrocchia di S. Fermo e S. Martino in Foro e, alla fine del 1695, abbandona non solo Piacenza ma anche il ducato, trasferendosi definitivamente a Milano, dove un suo fratello è parroco della chiesa di S. Calimero.

Sul periodo lombardo del Valmagini non molto si conosce. Aurora Scotti Tosini informa che, a Milano, "[...] *la libera congregazione fra pittori. e scultori costituitasi [...] nel 1688 [...]*" si struttura "nel 1695 sul modello della romana Accademia di San Luca [...]", da cui riprende il nome, "[...] *aprendosi pariteticamente anche agli architetti*". Domenico Valmagini ne è associato fin dal 1696, all'indomani, quindi, del suo arrivo da Piacenza. La stessa Scotti Tosini fornisce inoltre notizia che egli lavorava, nel 1698., alla facciata della chiesa di S. Giovarmi Battista di Busto Arsizio, insieme al parmigiano Gio. Domenico Barbieri, allievo del Bibiena. Del Valmagini sarebbero anche i disegni per il palazzo di Giulio Visconti Borromeo (poi Litta), disegni di cui si ha solo notizia. L'opera forse più importante del periodo milanese dell'architetto è senza dubbio l'incarico (dopo Francesco Bibiena), del progetto per il nuovo teatro ducale di Milano, in sostituzione di quello bruciato nel 1708. Gravi difficoltà economiche ne differiscono l'esecuzione fino a che, con la venuta a Milano del governatore austriaco Massimiliano Carlo, principe di Lowenstein, ai primi del 1717, è accordato all'aristocrazia milanese di ricostruirlo, a proprie spese, nel cortile del palazzo ducale. Il Valmagini ne cura la rapidissima ricostruzione, che avviene dall'aprile al dicembre di quell'anno. Del teatro, ora distrutto, restano le incisioni curate dal già citato Gio. Domenico Barbieri che si firma *pittore ed architetto teatrale*.

Il longevo architetto muore, ottantunenne, ad Arcisate (VA) il 23 novembre 1730. Lascia eredi universali dei suoi beni i cinque figli maschi, tre dei quali ecclesiastici, un dottore ed un architetto, Mauro Ignazio, noto per avere ricostruito e rinnovato dopo il 1744, su disegno di Nicola Pacassi (1716-1790), il palazzo di Shonbrunn a Vienna. Alle due figlie monache nel monastero di S. Lucia in Milano. lascia una rendita, annua di lire 50 imperiali ciascuna, oltre una brenta e mezzo di vino a testa e qualche pietanza di tempo in tempo.

Non è facile esprimere un giudizio complessivo sull'opera del Valmagini. E' fuori dubbio che la sua preparazione tecnica non lascia largo spazio allo sbrigliarsi della fantasia, per cui, nelle sue opere, prevalgono l'equilibrio e la misura sull'estrosità allora imperante. Infatti, se si esclude l'impostazione dell'oratorio di San Cristoforo a Piacenza, (ove, quasi certamente, subisce l'influenza di Ferdinando Galli Bibiena) e di qualche elemento delle decorazioni del palazzo del Monte di Busseto e di palazzo Ferrari-Sacchini a Piacenza, non pare che guardi molto alle esperienze romane dei suoi grandi predecessori conterranei, né a quelle piemontesi.

E' probabile che il suo modo di fare architettura sia influenzato da una impostazione severa del gusto del suo signore, VI duca di Parma della famiglia di quei Farnese che si attengono sempre, nelle linee di governo, pur con largo mecenatismo artistico-culturale, ad un piano di rigorismo formale assai rigido.

## **LA CERIMONIA DELL'INAUGURAZIONE**

*A' di 3 novembre 1682*

*Havendo coll'assenso di Mons. Illustrissimo Vescovo di Borgo S. Donnino in Busseto nostro signore determinato il giorno presente per la Benedittione se ben semplice della fabrica fatta per il Ministero del S. Monte di Pietà per poter poi fare il trasporto de pegni, ed esercitare nella nuova casa, ed havendo fatto li inviti all'ufficiali maggiori della città secondo l'obbligo dell'ossequio nostro verso i ministri di S.A.S., finalmente ad hore sedici in circa è gionto il Reverendissimo Capitolo del Duomo, e doppo Monsignore Illustrissimo Vescovo sotto il portico di questa casa nuova del Sacro Monte di Pietà, ed ivi essendovi piantato il baldachino, ed apparato il portico, con li musici ed istromenti, esso Monsignore Illustrissimo ornatosi delle vesti pontificati ha intonato il salmo ecc. Veni Creator ecc. quale è stato proseguito dalli musici, e doppo Monsignore suddetto ha principiato la semplice Benedittione sotto detto portico, ed indi processionalmente col clero è entrato nell'andito, sceso [sic] per la scala, ed entrato nella sala apparata con altare, ed un quadro della Coronatione di Nostro Signore Gesù Christo d'avanti al camino, ed ivi appuratosi detto Monsignore ha celebrata una Santa Messa privata, à quale, si come alla Benedittione sodetta sono intravenuti detto Reverendo Capitolo, Sig. Sergente Maggiore e Signori Deputati della molto illustre Comunità con noi infrascritti Regenti, et nella prima stanza destinata per i pegni del Depositario l'i sotto intravenute alla Messa e fontione varie gentildonne e donne della Città, per essere anco esse di questa solennizzata fonzione, seguita felicemente a gloria di Dio, ed honore del Serenissimo Sig. Duca Ranuccio Farnese Duca di Parma e di Busseto ... e Padrone clementissimo ... piissimo protettore di questo pio luogo, e per il quale si è fatta fare à posta la composizione della musica, cantata solennemente nella sala suddetta doppo la detta Santa Messa e finalmente con i trombetti et altre dimostrationi convenienti alla fontione secondo l'approvazione di detto Monsignore illustrissimo e consenso generale di questi suddetti concittadini, che però si è ordinato che il signor tesoriere sborsi al fattore la somma espressa nella lista da noi sottoscritta per le spese occorse in tal fonzione in tutto ...*

*Camillo Dordoni tesoriere, Carlo Rossi ragionato, Melchino Brazzi controscrittore, Bartolomeo Maiaracha depositario.*

## **QUASI UN MUSEO - Arredi e quadri nel Palazzo del Monte Cristiano Dotti e Corrado Mingardi**

Le sale del Palazzo del Monte e della biblioteca custodiscono pitture, decori e arredi di buona qualità artistica che, nella loro attuale disposizione, si configurano quale patrimonio di un vero e proprio piccolo museo locale. Qui presentiamo in ordine cronologico le opere più notevoli, corredandole, dove ci è stato possibile, della documentazione relativa.

Nell'autunno 1682, a compimento della costruzione del palazzo, il pittore Angelo Massarotti (Cremona 1654-1723) affresca sotto il portico due lunettoni con la *Pietà* e il *Martirio di San Bartolomeo* oltre ad uno stemma farnesiano oggi non più conservato. Le due scene, strappate dalle pareti, restaurate e riportate su pannelli subito dopo la fusione del Monte con la Cassa di Risparmio, sono state poste nel corridoio superiore. Assai deteriorate, presentano varie lacune che non impediscono tuttavia di poter leggere le loro mosse composizioni, la forza del disegno e la contrastata policromia, elementi tutti di pretto gusto barocco. Nella carriera del Massarotti, una delle figure più notevoli della pittura cremonese del tardo Seicento, questi affreschi si pongono quali primi risultati della sua formazione romana compiutasi proprio l'anno prima, quando, tornato in patria, è anche alla Parma del Correggio e della corte farnesiana che egli rivolge la sua attenzione. Nella *Pietà* bussetana la lezione carraccesca è più che evidente, ricalcata quasi pari pari dalle varie versioni di Annibale, quella di Capodimonte in particolare (allora a Parma) e quella del Louvre (allora in San Francesco a Ripa a Roma), a cui egli aggiunge un' enfasi di marca cortonesca. Suo maestro a Roma era stato il cortonesco Carlo Cesi e stretto era stato il suo rapporto con il Maratta. Il *Martirio di San Bartolomeo*, patrono di Busseto, è risolto con simile amplificazione barocca, che ha le sue fonti, seppure non immediate, nel Domenichino di Sant'Andrea della Valle nonché nella puntuale classica citazione in controparte del Laocoonte. Del 1698 è la costruzione del monumentale camino nella sala d'ingresso, la cui alzata in stucco è un bell'esempio di decorazione plastica dovuta a Domenico Barca pagato 100 lire il 7 febbraio. La famiglia Barca, stuccatori ticinesi provenienti da Arosio, fu assai attiva nel piacentino. Domenico è presente nella Collegiata di Fiorenzuola e in diverse chiese di Piacenza.

Il seguente 1699 vede la costruzione dell'armadio di noce dell'archivio, un mobile di straordinaria imponenza e di più straordinaria fattura, un vero capolavoro giunto a noi intatto nella sala medesima a cui fu in origine destinato. Il disegno si deve a Giovan Battista Meyster laico gesuita di Borgo San Donnino, gli intagli a Giovan Battista Perfetti; "mastro de legname" è Giuseppe Gaibazzi col figlio Battista; "fa legnami" sono Angelo Beretta, Bernorio e Giovanni Isè tutti di Busseto; verniciatore e indoratore Pietro Santi Dall'Asta, il quale indorò "sei candelieri e sei vasi che i Reggenti hanno donato all'altare dell'Oratorio dei PP. Gesuiti di Borgo San Donnino, in remunerazione del disegno, viaggi, assistenze e fatture fatte dal Meyster. Il Meyster appare quale autore nel 1722 delle tribunette lignee della chiesa gesuitica di Fidenza, ma è forse suo anche il credenzone che si trovava nella sacrestia della stessa chiesa e che ora è nella contigua ex Casa di Riposo.

L'aspetto architettonico dell'archivio del Monte, pur nella sua severità, richiama nei suoi decori (lesene, cartelle, fastigio, vasi, mensole, capitelli e festoni tutti di alta qualità d'intaglio) gli elementi stilistici dei grandi contemporanei Ferdinando e Francesco Galli Bibiena presenti nel ducato come scenografi, architetti e decoratori, autentici dittatori del gusto tardo-farnesiano.

A quegli anni immediatamente prossimi alla costruzione del palazzo, si devono i bei ferri battuti, quelli della balaustra del corridoio superiore e delle sei torcere poste in origine sulla facciata che rimandano per l'elaborata e raffinata concezione non al solo artigiano ma per il disegno ad un artista. E tale eleganza è riscontrabile nel forziere a cassa quasi sicuramente coevo.

\* \* \*

Il Monte possiede la serie quasi completa dei ritratti ad olio su tela dei sovrani succedutisi nel ducato fino all'unità d'Italia. Per lo più sono copie ottocentesche del bussetano Gioacchino Levi, che vedremo fra poco. D'epoca sono invece le effigi di Ranuccio II, Antonio e Francesco Farnese, don Carlo, don Filippo e don Ferdinando di Borbone, nonché degli Asburgo Carlo VI e Maria Teresa. Il ritratto di Ranuccio II è stato attribuito a Giuseppe Gorla e datato 1723 per un equivoco: nel retro, tra la tela e la cornice, era inserito un biglietto con la scritta "30 maggio 1723 Busseto. Il presente ritratto la fatto mio fratello Giuseppe nel medesimo tempo che io Francesco Gorla sono fattore del medesimo monte. Documentazione ulteriore ci testimonia invece come in tale data il Gorla dipingesse il ritratto del duca Francesco che presenteremo fra poco. Riguardo a Ranuccio, è

lo stile che ci fa certi d'essere stato dipinto negli ultimi decenni del Seicento, forse nel 1671 quando il 13 giugno risulta acquistato a Parma un ritratto del Duca. Il documento non porta il nome del pittore, perchè il pagamento non gli fu fatto direttamente, ma attraverso il podestà di Busseto che si trovava nella capitale. E nell'ottobre successivo fu pagata anche la cornice. Non è forse azzardata, per la notevole qualità pittorica, l'attribuzione a Jacob Denis (Anversa 1644- Mantova 1700) ritrattista ducale, proprio a Parma nel 1670 e 71. Il ritratto bussetano è l'originale o una replica coeva di quello conservato presso l'Accademia di Belle Arti di Parma.

Non più rintracciabile il ritratto del duca Francesco giovinetto documentato al 1695 del pittore Carlo Nassi (Parma 1646- 1707). L'esistente è, per l'età dell'effigiato, certamente quello del 1723 di Giuseppe Gorla (Piacenza 1679-1753) pittore conosciuto come ritrattista oltre che per suoi lavori in chiese piacentine. Presumibilmente il Francesco Farnese è copia di ritratto di un più importante pittore vicino allo Spolverini.

Del prolifico Giovanni Bolla (Parma 1650-1735) è la tela raffigurante Antonio, ultimo duca di casa Farnese. Il Bolla attivissimo nelle chiese e nei palazzi, fu anche ritrattista come appare tra l'altro in Rocca a Soragna.

Il debole ritratto ovale di don Carlo di Borbone è opera del 1733 di Bartolomeo Chizoletti con bella cornice intagliata di Eustachio Aimi dorata da Pietro Capelli.

Sia l'imperatore Carlo VI che Maria Teresa d'Asburgo sono dipinti, il primo del 1738, il secondo del 1745, pagati a Giuseppe Degani. Lo stesso Degani è documentato come venditore della copia della Deposizione del Correggio ora nella Collegiata di San Bartolomeo di Busseto. Giuseppe Perini è il doratore della bella cornice ovale dell'imperatore.

Il vivace ritratto di don Filippo è di Domenico Passarini (Parma 1723-1788) eseguito nel 1750. All'anno seguente è documentata la doratura della cornice da parte di Giuseppe Sangalli, artigiano presente negli anni immediatamente successivi nelle cantorie e altre opere della Steccata di Parma. Il pagamento di 5 zecchini, cioè 220 lire, prezzo molto alto, porta a credere che l'attuale cornice non sia più quella originaria, e l'ipotesi che facciamo è che al momento della fattura del ritratto del successore don Ferdinando, di uguali misure ovali, sia stata usata per ornare quest'ultimo, la cui cornice è infatti tale capolavoro d'intaglio complesso e fantasioso da giustificare l'alta spesa. Quanto allo stile anche meglio compete al gusto barocchetto di don Filippo. Godi e Cirillo la avvicinarono all'intagliatore Antonio Vernieri attivo a Soragna tra il 1739 e il 1766.

Per il ritratto di don Ferdinando giovinetto, eseguito nel 1767 da Antonio Bresciani (Piacenza 1720 - Parma 1817) non fu commissionata la cornice, mentre è documentata per lo stesso anno una cornice per "il ritratto di S.A.R. già defonto munita di cimasa quale possiede l'attuale, intagliata dal piacentino Antonio Pallavicini e dorata da Francesco Scaglioni. E ciò conforta la nostra ipotesi. Sono note diverse repliche o copie del nostro ritratto di don Ferdinando in luoghi pubblici di Parma, come la Biblioteca Palatina e il Palazzo della Provincia. Recentemente ne è apparsa una di assai alta qualità in un'asta con l'attribuzione a Laurent Pecheaux.

\* \* \*

Interrompiamo la serie dei quadri per inserire un mobile di grande interesse: si tratta di una scrivania con alzata in noce tardo settecentesca o tuttalpiù del primissimo Ottocento, pubblicata da Cirillo-Godi. Fu acquistata attorno al 1980 dalla Cassa di Risparmio per il Monte, con provenienza da una casa bussetana. Ottimo esempio di mobile parmigiano Luigi XVI con motivi ad intaglio per lo più desunti dal repertorio petitotiano (cimasa con vaso classico, greche e rosette) cui si aggiungono motivi neo- rinascimentali nelle paraste superiori a candelabre. Assai originale anche l'abbinamento elegante dei due corpi. L'attribuzione ai Galli soragnesi è pienamente condivisibile. Francesco Galli è l'autore fra l'altro del bellissimo coro della Collegiata di San Bartolomeo costruito tra il 1800 e 1805.

\* \* \*

Si apre ora il capitolo sull'attività del pittore Isacco Gioacchino Levi (Busseto 1818-1909) per il Monte quale committente di una numerosa serie di opere dal 1842 al 1872. I documenti che riguardano tale attività sono raccolti nell'Archivio in un unico fascicolo intitolato "Acquisto quadri" fonte documentaria esclusiva a cui d'ora innanzi ci atterremo.

Si comincia nel 1842 quando il giovane Levi, studente all'Accademia di Belle Arti di Parma chiede "una straordinaria pensione scolastica, all'effetto di poter continuare i di lui studi di pittura ... giacchè le ristrettezze di sua famiglia fatta bersaglio dalle disgrazie non gli permetterebbero di più oltre continuare gli studi intrapresi". La risposta del Monte (delibera del 28 maggio), veduti fra l'altro i certificati positivi dell'Accademia e "riscontrato nei registri dello Stabilimento che ad Ebrei

mai si diedero né sussidi né pensioni scolastiche”, tenuto conto "che il giovine Sig. Levi è di buoni costumi e irreprensibile condotta" e "delle non poche disgrazie sofferte" dalla famiglia e "delle spese sopportate per mantenere agli studi l'altro suo fratello Alessandro" (divenne medico e buon letterato). delibera: "1° Di non potersi accordare la chiesta pensione al detto Sig. Levi. 2° Che per animarlo e incoraggiarlo e perché possa avere anche un mezzo di poter continuare i di lui studi, l'Amministrazione essendosi determinata di completare la collezione de' Ritratti ad olio de' Principi a questa parte, possedendone già nove ... essa Amministrazione si propone di valersi dell'opera del Sig. Levi avendo già date prove non dubbie della sua capacità. 3° Che le copie de' Principi ... debbonsi estrarre da i dipinti esistenti nel Palazzo Ducale di Giardino in Parma, purchè siano di buoni pennelli, facendo per primo quello dell'Angusta Sovrana Nostra del valente professore Sig. Borghesi mediante permesso, e previa approvazione Superiore della presente". Così, dopo le ratifiche superiori, Levi vorrebbe proprio iniziare a copiare il già celebre ritratto di Maria Luigia di Giambattista Borghesi, ora in Galleria Nazionale a Parma. Ma "il ritratto di Sua Maestà trovasi in appartamenti non accessibili in tutti i tempi", per cui il pittore ripiega con la copia di "Ranuccio I terzo duca di Parma che consegna l'anno dopo insieme a quello di Maria Luigia, poiché nel frattempo l'originale del Borghesi è stato portato in Accademia. La successiva delibera del 23 maggio 1843 prevede che la serie dei sei ritratti mancanti sia completata nel 1846 e che "ogni volta che farà un ritratto gli sia dato un acconto di L. 125". Alla fine, peritate e valutate in complesso le opere "da uno o più professori di pittura", gli sarà pagata la differenza. Il lavoro prosegue regolarmente e le perizie parziali di volta in volta vengono stese dagli accademici parmensi Prof. Borghesi, Filippo Morini e Giovanni Gaibazzi per il Prof. Borghesi ammalato, e tutte controfirmate da Paolo Toschi. La valutazione finale del piacentino prof. Lorenzo Toncini del 18 giugno 1846 è di L. 675, quindi complessivamente inferiore di L. 75 alle già pagate dal Monte al Levi. L'ultimo ritratto eseguito è quello di Pier Luigi Farnese dopo che nell'ordine sono dati dipinti Ranuccio I, Odoardo, Ottavio e Alessandro. Nei giudizi gli accademici vi riconobbero non più che diligenza, precisione e conformità agli originali. Le loro cornici furono acquistate dall'indoratore parmense Ferdinando Cardinali.

In pieno 1848, anno libertario, al Levi viene commissionata copia del ritratto di Napoleone "dipinto, dicesi, del celebre Gerard, e che già trovasi negli appartamenti di S.M. Maria Luigia". Francesco Scaramuzza, controfirmato dal Toschi, il 28 agosto giudica che l'artista "usata tutta la diligenza ed accuratezza nel dipingerla, ha potuto ottenere somiglianza di forme e di colore lodevolissima, pe' quali pregi senza dubbio non lievi e non comuni, la copia anzidetta non dovrebbe dall'acquirente pagarsi meno di italiane lire centocinquanta a fronte delle 125 pattuite. E veramente questa ci sembra la copia migliore. La relativa cornice tarderà ad essere messa solo nel 1853, pagata all'indoratore bussetano Gaetano Visai lire 45. L'ultimo ritratto del Levi per il Monte è quello di Re Vittorio Emanuele II, dipinto nel 1860 a Torino dov'era insegnante di Figura nel Collegio Nazionale. Ancora una volta fu lo Scaramuzza a valutarlo, riconoscendolo il 10 giugno fra l'altro "somigliantissimo" e convenendo "pienamente nel prezzo di L. 600, compresasi la cornice dorata di cui è fornito, in compenso di sì nobile fatica".

Ma torniamo al periodo precedente. Giocchino Levi, vinto nel 1848 e attribuitogli nel 1849 il gran premio di pittura dell'Accademia parmense, e quindi il diritto al pensionato romano, resterà a perfezionarsi nella città papale il 1851 e 52. E' prima di partire che il pittore si offre di dipingere a Roma per il Monte la vasta tela raffigurante la sua fondazione cinquecentesca. Accolta con delibera del 3 ottobre 1850 la proposta, si convengono le condizioni e il prezzo di L. 1000 nuove di Parma da pagarsi in tre rate. Il Consiglio riconosce come "l'opera toccherebbe adunque a due scopi proficui, a decoro delle istituzioni di questo Stabilimento da un lato, ad incoraggiare, ed onorare, dall'altro il merito dell'artista, perché non potrebbesi dire meglio raccomandata". E ciò torna a gloria della generosa lungimiranza del Monte, che nel giro di pochi anni aiutò tre bussetani. Verdi, Muzio, Levi, destinati a fare onore a se stessi e a recar onore al proprio paese. Finita l'opera a Roma nel tardo 1852, essa fu portata subito a Parma per essere pubblicamente esposta in una sala dell'Accademia. Il giudizio che ne diedero il 7 gennaio 1859 i professori accademici fu assai lusinghiero e sottoscritto, oltre che dal presidente e il direttore, dall'intera sezione di pittura. E perciò che in calce si trovano i nomi di Paolo Toschi, Antonio Dalcò, Stanislao Campana, Giovanni Tealdi, Filippo Morini, Giovanni Gaibazzi, Luigi Marchesi e Giuseppe Magnani, quanto dire il meglio della scuola pittorica parmense dell'epoca. L'esposizione pubblica nella Galleria dell'Accademia fu motivo della pubblicazione di un opuscolo descrittivo e laudativo di Lazzaro Uberto Cornazzani, valente magistrato e letterato con viva passione per la pittura, fra l'altro cugino ed esecutore



testamentario di Pietro Giordani. Ne diamo qui uno stralcio, quale esempio di onesta tipica critica ottocentesca.

"Al Sig. Giovanni Panini Segretario nella Reale Bililioteea  
Parma 4 marzo 1853

Non solo da Voi, ma da parecchi altri amici miei venitemi obbligante invito a scrivere parole di lode a un pittore nostro, il Signor Gioacchino Levi, pel quadro, cui ordinatogli molto saviamente dagli Amministratori del Monte di Pietà e Abbondanza di Busseto dipinse in Roma: ed ancora possiamo veder qui nella R. Accademia ... è la scena della presentazione delle Regole che si volevano imporre all'amministrazione dell'Istituto di beneficenza dimandato dagli Anziani di Busseto nel 1537 per far cosa providissima al paese decretato città quattr'anni prima da Carlo V allorchè volle gratificare al suo favorito Gentiluomo di Camera marchese Girolamo Pallavicini, Signore principe di quella Terra ... Un buon Frate (v'è ragion di crederlo un Conte Majavacca) guardiano del convento dei Minori Osservanti: ed un buon Canonico di S. Bartolomeo (potè essere D. Nicola Pelati) che aveano dato faticosa opera a raccogliere quanto bastar potesse alle spese dell'Istituto avean pur dal Comune l'incarico d'apparecchiare il Regolamento necessario a bene amministrarlo. E volendosene l'approvato dalla Famiglia regente la città, deve farsene la lezione in una sala della Rocca. Il Canonico tra per contento e reverenza trepidante legge: dietro lui siede attentissimo e compiacentesi della già persuasa riuscita il tranquillo Frate collaboratore. A lor sinistra, stanno in piedi, testimoni scelti del solenne atto di lettura due sindaci. Seduti ascoltano i signori; con gravità il marchese Girolamo che dovrà (sottoscrivendo il proprio nome) dar valore a quei Canonici; con meditazione il Proposto D. Gian-Francesco, consigliere, e protettor liberale di quel bene; ritto in piè con vivace aria di curiosità o impazienza il terzo più giovane fratel loro, Ermete.

Siffatta è la scena; quanto semplicissima. in altrettanto vaghissima distribuzione ordinata. Della quale a voler poi dimostrare le parti lodevolissime io non potrei fare miglior cosa del ripetere osservazioni, che uscirono dalla voce di un provetto pittore nostro assai bene rifiutato, specialmente per buon gusto. e dotta discrezion dell'antico. Egli parlando a cinque o sei giovani artisti che standogli intorno guardavan con lui per la prima volta il quadro, non rifiniva dal lodarlo. Io meravigliato dall'udir quasi in publico un pittore lodarne con sincerità un altro vivente, contro l'uso della maldicenza insidiosa perfino negli elogi, tra i confratelli d'arti confluirne, ai poco abili per bassezza d'invidia, ai meglio periti, o più fortunati per dispetto d'orgoglio, o asperità d'avarizia, m'avvicinai non conosciuto da alcuno de' guardanti al caldo lodatore, e potei silenzioso lieta e continuata attenzione porgergli al suo ragionare. Nel quale con forti esclamazioni di plauso andò notando l'ottima disposizion prospettiva di tutto il piano, parte difficilissima del dipingere, massimamente se in quadro non molto grande (quest'è in altezza 1 metro e 60 centimetri, largo 2:25) si figurino murate volte e sottoposte pareti di cui bisogna pur farne indovinare la retta corrispondenza delle estreme linee congiuntesi al di sotto, o al di là delle cose esposte davanti. La giusta proporzione, ed espressione date a figure, che essendo a men di un quarto del naturale, se vengano dipinte da pittori mediocri facilmente presentano ridicoli burattini. E per contrario qui si vedono con vive carni i volti delle sette persone composte dal Levi: in bello e congruo atteggiamento ciascuna. Vivissimi li occhi ed esprimenti, come debbono, i diversi calmi pensieri, non ardenti passioni. Simiglianti al vero i velluti, le sete, e le lane delle vestimenta e de' calzari, e le frange d'oro ne' cuscini degli scalini, o su i tappeti. E perché si veggono variate molto le tinte, diceva esser questa bellissima prova di raro magistero nell'uso del colore. Niente che appaga potersi meglio collocare, talchè lo sguardo spazia piacevolmente entro la sala, e ne misura le giuste distanze de' lati e degli angoli, e gira intorno alle figurate persone. E se taluno dir volle sembrar difettoso quel che v'ha di luce, perché non risalta gran contrasto di ombre, ei Francamente osservò che per contrario è gran pregio del quadro la diffusione di luce che il pittore ottenne, proponendosi a superare grave difficoltà. Illuminando la sala da una parte con luce larga, non fulgida, la quale arriva d'infra le arcate d'una loggia, che lascian vedere un lontano azzurro di cielo, ravvivata dal riflesso di altra scendente di raggi solari penetrarmi da breve apertura di una finestra e sotto a rosso padiglione. Tutto infine dichiarò, composizione, disegno, e colorito sommamente doversi lodare in questo lavoro che il Levi condusse con molto amore. Mosso non da avidità della mercede, ond'ei sapeva di ricavare a mala pena il rimborso del suo speso danaro: ma da riconoscenza al pensiero de' Savj che gliel commisero. I quali debbon per ciò grandemente rallegrarsi di possedere un'opera non solo pregevolissima in se, ma capace di bell'esempio, e incitamento per chiunque possa, o deve giovare i buoni artisti fra noi; cioè di voler da loro bene rappresentati ricordi d'atti patrii storici, onorevoli a concittadine famiglie, od ai principali fra i nostri tanti utilissimi Istituti.

La Fondazione del Monte resta senza dubbio il capolavoro del Levi, che alla lezione purista e timidamente romantica si dimostrò fedele in tutta la sua produzione, la quale seppe toccare dignitosamente temi mitologici, storici e religiosi, eccellendo tuttavia come ritrattista. Pittore esclusivamente di figura, affrontò l'impegnativa decorazione ad affresco del soffitto del bussetano Teatro Verdi e ne meritò lodevole riconoscimento.

Tale impresa, compiuta a metà degli anni Sessanta, costituisce l'antecedente diretto della scena mitologico-allegorica dipinta nel 1873 sulla volta della prima sala della Biblioteca del Monte. Il progetto fu approvato con delibera del 23 luglio 1872 per la somma di lire 1200, ma la proposta di decorazione risaliva al 1865.

Questo il "concetto dell'artista":

"Il punto di vista per l'osservatore è nel mezzo della lunghezza della sala, rivolgendo le spalle alla finestra. e distando da quella un braccio o poco più.

La composizione è di sotto in su; ed il Sole che è nel mezzo si suppone trovarsi fuori del quadro perpendicolare all'osservatore circa. Delle dodici Ore che sono ai lati e dietro al sole, il quale cammina dalla destra alla sinistra (come succede nella nostra parte di globo) ne sono visibili quattro, nuotanti nell'atmosfera solare le quali danzano intrecciate alle altre che si suppongono a destra e dietro il punto di vista, fuori del quadro. Il gruppo principale, è nel mezzo della cerchia descritta dalle Ore e perpendicolare circa al sole. Minerva dopo aver percosso colla lancia nel capo all'Errore, protegge la fuga di Prometeo il quale ha rapito la luce al sole. Egli si slancia in terra, ma l'Errore che voleva dapprima opporsi al furto, impedito a far ciò dal colpo di Minerva, anch'egli precipita in terra. Così Prometeo, abbenchè abbia potuto coll'aiuto della Dea compiere la sua impresa, fu però (sin ora) forzato a tenersi quel molesto compagno nel mondo, il quale non fa altro che fermarsi in quei luoghi, dove non è ancora comparso il suo potente nemico".

Non è la glorificazione scontata e ingenua delle magnifiche sorti e progressive, soggetto di lì a poco esaltato dal ballo Excelsior, ma poco ci manca. Il mito del progresso trova ancora una volta in Prometeo la sua personificazione nell'atto di rapire "la scintilla di luce che deve diradare le tenebre dell' Ignoranza", come scrissero il 20 novembre 1873 Francesco Scaramuzza, direttore, ed Enrico Barbieri ispettore dell'Accademia nella loro perizia che così concludeva: "Il concetto di questo lavoro è sembrato ai sottoscritti bene immaginato e chiaramente espresso; vi hanno scorto buon impegno, condotta diligentissima, vago il colorito, ben integro il chiaroscuro e ben distinti i piani nella viva luce che circonda le figure, e vi è leggierezza di tinte: nel tutto insieme si può decisamente chiamare un apprezzabile lavoro: per cui non solamente sarebbe da lodarsi l'artista che lo ha concepito e dipinto, ma l'Onorevole Consiglio che con savio discernimento ebbe a deliberargliene la esecuzione".

Attorno alla scena racchiusa da una cornice ovale in stucco, furono dipinte quadrature a chiaroscuro da Giuseppe Baisi scialbate poi nel 1971.

Nel *Ratto di Prometeo* molto bene la professionalità del Levi nel comporre, nell'atteggiare e nello scorciare le figure evidenzia anche un recupero di classicismo accademico un poco anacronistico ad una data così avanzata.

\* \* \*

Per rimanere in ambito ottocentesco, vero capolavoro della ritrattistica parmense è il dipinto oli Michele Plancher (Parma 1796-1848) raffigurante il medico Luca Balestra. Il Balestra (Busseto 1788-1875). professore universitario a Parma, lasciò in eredità alla Biblioteca del Monte la sua raccolta di quasi 400 volumi per lo più di argomento medico scientifico e due quadri: il suo ritratto e l'autoritratto dello zio don Pietro Balestra. di cui diremo.

Le scarse notizie sul Plancher formatosi a Parma negli aiuti del passaggio dal decennio francese al primo di Maria Luigia, e poi brevemente a Roma da dove già nel 1823 era rientrato, e in più la scarsità delle sue opere conosciute, non ci permettono di inserire nel suo percorso artistico l'esecuzione del ritratto Balestra. L'età dell'effigiato sui trent'anni ci spinge a datare la tela alla fine del terzo decennio del secolo, ipotizzando che tra i "quattro ritratti al naturale" esposti nel 1829 nella Ducale Galleria ci potesse essere anche il nostro. Il quale al rigore neoclassico accoppia una calda vivacità fisiognomica. Godi vi ha pure giustamente visto un "aggancio alla ritrattistica fiorentina cinquecentesca" nell'ambientazione costituita dalla rossa tenda e dalla prospettiva fortemente scorciata, in cui campeggia la statua di Esculapio con l'effetto di anticipare quasi il De Chirico metafisico.

Con questo ritratto, giunse al Monte anche l'autoritratto dello zio Pietro. Pietro Balestra (Piacenza 1711-1789) fu il più rappresentativo pittore della Busseto settecentesca. Recentemente Ferdinando

Arisi ne ha steso un profilo critico puntuale: "fu allievo del Tagliasacchi ma la sua pittura è quella di un eclettico colto (era sacerdote) che prende spunti da ogni parte, in particolare dal Galeotti, che tenta di emulare nelle esuberanze dei panneggi e nell'accentuazione dei gesti. Come Peracchi s'intendeva di pittura e per questo scrisse delle pubbliche pitture di Busseto, come aveva fatto il Ruta per Parma. Morto il Tagliasacchi nel 1737, nell'Autoritratto del 1738 (Busseto, Museo Civico) Balestra, ventisettenne, si presenta con un "ci sono io" colmo di buoni propositi e di molte speranze. Composizione attenta, diligente, apprezzabile per la semplicità dell'impianto, aderente a una dimessa ferialità del vero, anche nei panneggi, del tutto sganciata dai modi del maestro. E sarebbe forse stato opportuno che avanzasse su questa strada, rinunciando all'ambizione del far grande per stupire nella *Resurrezione* e nelle *Marie al sepolcro* dell'oratorio dell'Annunciata, a Busseto.

Di un altro quadro di Pietro Balestra era stato fatto dono al Monte dagli Eredi di Cristoforo Balestra nel 1867: la pala d'altare di *San Nicola che risuscita i tre fanciulli*, oggi in deposito al Museo Civico di Villa Pallavicino. Ricaviamo la storia del quadro dal Vitali al punto in cui illustra la presenza sull'altare di S. Nicola nell'oratorio della SS.Trinità di una tela del fidentino Angelo Dal Verme: "Dello stesso Dal Verme è pure il quadro di San Niccolò nell'oratorio di un tal nome posto nella cappella sua, nel quale è figurato il miracolo del risuscitare ch'ei fece i fanciulli. Era stata data a fare quest'opera al Balestra, ma perchè egli dopo di averla incominciata non si risolvette di terminarla al tempo che bramavano que' confratelli, questi soverchiamente impazienti, e con sentimenti di poca affezione verso un loro concittadino gliene tolsero la commissione, e dierolo a fare al Borghegiano Dal Verme allievo della Parmigiana Scuola. Quello che aveva incominciato il Balestra dopo la morte sua fu poi terminato da Gaetano Bombardi suo scolare, e truovasi ora presso al sig. Dottore Cristoforo Balestra nipote del detto Pietro."

L'esito è quello di una tipica pala d'altare ancora attardata su modelli del primo Settecento.

\* \* \*

Nel Palazzo del Monte erano due grandi tele, anche queste ora in deposito presso il Museo Civico di Villa Pallavicino, modeste copie tratte dagli affreschi cinquecenteschi che ornavano la facciata di una casa della via principale. Tali copie, opera di Giuseppe Vallara (Parma 1670-1723) raffigurano, l'una, lo storico *Incontro di papa Paolo III Farnese con l'imperatore Carlo V* avvenuto in Busseto nel 1543. l'altra un *Concedo di musicisti*. Le fonti locali facevano risalire la prima all'affresco che Tiziano, presente all'incontro, vi avrebbe dipinto, la seconda all'affresco di un ignoto pittore fiammingo. Cirillo e Godi riconobbero dapprima il Concerto quale copia da Nicolò dell'Abate, e successivamente, sulla scorta delle ipotesi della Bergamini e del suggerimento di Mina Gregori, convennero che anche l'*incontro* era copia dallo stesso Nicolò, riconoscendosi così la pittura dell'intera facciata ad uno stesso autore. La copia del *Concedo* giunse al Monte per lascito testamentario del conte Sempronio Sanviti nel 1804.

L'*Incontro* faceva parte degli arredi del Monte dagli anni precedenti come fa fede la delibera del 12 agosto 1815, quando per entrambe le tele fu riconosciuta la necessità di un restauro.

\* \* \*

Nel 1990 per lascito testamentario di Corallina Brunelli in memoria del fratello ing. Nello, di antica famiglia bussetana trasferita a Brescia, il Monte si arricchiva di quadri, mobili, sculture e tappeti, tra i quali figurano tre pitture particolarmente interessanti. La prima è una tela di Tullo Massarani (Mantova 1826 - Milano 1905), *Ritratto di vecchio con turbante*, a metà busto, datato 1849. Il Massarani, dagli svariati interessi artistici e sociali, di formazione milanese (allievo di Domenico Induno, tra i frequentatori come Verdi del salotto della contessa Maffei) fu un fervente patriota, impegnato poi in politica come deputato e senatore del Regno d'Italia. La sua romantica produzione pittorica, esercitata più *en amateur* che per professione, toccò temi storici e di genere, diverse volte anche di ispirazione orientalista. Il nostro Ritratto ne è un esempio giovanile piuttosto riuscito.

La seconda è un olio su tavoletta, *Il gatto del Vittoriale*, datata nel retro 1927. di Renato Brozzi (Traversetolo 1885- 1963), orafo e scultore il cui nome è legato a Gabriele D'Annunzio, che gli commissionò numerosissime opere di cesello spesso di soggetto zoomorfo. Proprio nella raffigurazione, sempre vivacissima ed elegante, degli animali egli eccelleva. Qui il gatto del poeta, colto come in un'istantanea, staccandosi dal fondo di legno lasciato al naturale, prende forma con poche efficaci pennellate di bianco morbido e luminoso. Del Brozzi, sono anche due bei disegni a matita firmati e datati 1928 rappresentanti dei cani, provenienti al Monte dalla medesima eredità.

La terza pittura è una tela di innocente Salvini (Cocquio Trevisago, Varese 1889-1979), *Ragazzo con un agnello*, firmato e datato 1954. La figura, quasi un San Giovannino, richiama composizioni seicentesche frequenti nei pittori caravaggeschi, ma il luminismo salviniano (tipico il suo controluce) è assai originale e moderno, con assonanze si direbbe espressionistiche. Al Salvini è dedicato un museo nella sua patria, ma sue opere sono in importanti raccolte come i Musei Vaticani e le collezioni civiche di Milano.

## **TESORI D'ARGENTO, TESORI DI CARTA**

### **Alessandra Mordacci**

*Ad maiorem Dei gloriam:*  
argenti per il culto  
nella Busseto barocca

E' innegabile che Busseto raggiunse il massimo splendore nel Quattrocento, all'epoca di Rolando Pallavicino "il Magnifico", fautore del rinnovamento artistico ed architettonico locale, ma anche più tardi, in età barocca, la cittadina visse momenti di grande fervore e fecondità culturale. Ne rendono testimonianza pregevoli esempi d'edilizia storica. come Villa Pallavicino (residenza suburbana dei marchesi di Busseto, nota pure come "la Boffalora"), il complesso del Collegio dei Gesuiti e il Palazzo del Monte di Pietà e, inoltre, sfarzosi arredi, tra cui spiccano i preziosi corredi d'altare argentei tuttora conservati nello stesso Palazzo del Monte. Studiate da chi scrive nel 1994, in occasione della mostra che ebbe per oggetto le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, le argenterie furono pubblicate nel relativo catalogo, il primo della felice serie promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto.

Nuove ricerche d'archivio, preparatorie al presente volume, consentono ora di precisare particolari inediti non trascurabili., come, ad esempio, i nomi dei collaboratori del maestro argentiere che fabbricò il servizio per il Monte di Pietà, nonché di ripercorrere le vicende, sia d'uso sia conservative, di queste e d'altre importanti suppellettili sacre all'interno della vita sociale e culturale bussetana, mostrandocene un significativo spaccato.

Entrambi di notevole rilievo, per la raffinata qualità esecutiva che li connota, i corredi d'altare sono due e si compongono ciascuno di sei candelieri e di tre cartaglorie, vale a dire le tavolette riccamente incorniciate recanti le formule fisse della Messa, con funzione di "promemoria" per il celebrante. Uno, più antico, è "di ragione del Sacro Monte, l'altro proviene dalla Chiesa di Sant'Ignazio dei Padri Gesuiti, presenti a Busseto dal 1613.

Il servizio del Monte, uscito tra il 1669 e il 1670 dalla bottega piacentina di Siro Ratti, annovera in più, rispetto all'altro, anche un massiccio basamento portacroce, chiamato "piede" o "pedestale" nei documenti.

I pezzi che lo compongono rivelano pienamente il gusto barocco, codificato in forme simmetriche e opulente, con motivi decorativi poco prominenti che animano la superficie senza nascondere la struttura: i candelieri poggiano su piedi a testa di delfino e hanno la base a sezione triangolare, con nastri piatti a volute concave e convesse negli angoli, mentre sulle facce ampie volute racchiudono un ovaio centrale impercettibilmente bombato, sormontato da pendoni floreali, con un mascherone ed una conchiglia sottostanti. Il fusto, che termina con un balaustro a scanalature lievemente tortili, è formato da tre nodi solcati da motivi fogliari e da pendoni di fiori e frutta a tenue rilievo. Teste di cherubini e minuscoli pendoni eseguiti a fusione sono applicati al nodo inferiore, a forma di vaso, al nodo centrale e agli spigoli della base. Il piattello presenta, infine, un motivo a baccelli. Analoga impostazione strutturale e formale mostra la base di croce, che si differenzia dai candelieri., oltre che per le dimensioni, unicamente per la presenza di una mensola con decoro a ovuli, che funge da raccordo tra il piede e il fusto. Le cartaglorie hanno piedini a zampa di rapace e pur presentando decori analoghi agli altri pezzi (una fascia a ovuli riprende il motivo presente nella base di croce, ampie volute uscenti da fogliami definiscono la cornice, il cui fastigio ripropone l'ovato centrale già visto nelle basi dei candelieri), cui le accomunano anche precisi riferimenti stilistici e tecnici, come il repertorio ornamentale tipicamente barocco e lo sbalzo non molto accentuato, denotano una qualità esecutiva inferiore.

La prima menzione dei candelieri, che noti presentano alcuna punzonatura, figura nel contratto stipulato il 17 luglio 1668 da "Annibale Dordoni, Alessandro Dordoni, Nicolò Cavitelli e Alfonso Zaccaria. tutti Reggenti del Sacro Monte" con "Siro Ratti e Carlo Alessandro fratelli et Monsù Ghion la Riviera oreffici in Piacenza", che s'impegnavano a realizzare "per le feste del prossimo Santissimo Natale Quatro candellieri, et li altri Duoi per tutto il prossimo Carnevale". Vi si dice, inoltre, che i candelieri dovevano essere sottoposti ad assaggio da parte di persone perite, pesare complessivamente 780 once e costare lire 16 e soldi 16 a moneta parmigiana per ogni oncia, a di bontà di reale, compresa la fattura". Il 16 dicembre 1669 Siro Ratti sottoscriveva la ricevuta di "lire diecisetemila nouecento nouanta sete [17.997] in più uolte quali sono per intiera satisfacione deli sei Candelieri da altare fatti".

Il 23 gennaio 1670 venivano invece stilati, con i fratelli Ratti e con il loro collaboratore Guido Riviera, d'origine borgognona, i capitoli del contratto per il piede della croce, che doveva essere approntato "entro la settimana della Passione", nonché per la muta di cartaglorie e il 27 febbraio gli artefici ricevevano un acconto di 35 doppie e mezza d'Italia. In ritardo rispetto agli accordi, il 23 novembre Sirotto Ratti assicurava la consegna del piede entro Natale, spiegando che l'avrebbe finito prima "se non fosse stato ammalato mio genero [il Riviera] quale in più volte è stato più di due mesi e mezzo che non a pottuto lavorare"; infine il 31. marzo 1671 Ratti firmava una ricevuta di lire 2603 e soldi 9.6 a saldo del piede di croce e delle cartaglorie piccole". Altre informazioni si ricavano da una "fede" del 21 aprile 1672, rilasciata dai reggenti dietro richiesta dell'argentiere. Con quella essi attestavano come nell'anno 1670 "Noi (...) ordinassimo (...) di fare un Piede d'Argento per la Croce di San Bartolomeo" e così pure "La Tauoletta grande del Sacro Conuino con Le due Tavolette dell'Inprincipio et Lauabo"1". La durata dei pagamenti dimostra che si trattò di un intervento lungo e complesso, terminato il quale l'artista fu pagato per tutti i pezzi lavorati, eccetto la cartagloria grande, perché. -scrivevano i reggenti- "eravamo in pensiero di farne fare un'altra più magnifica et sontuosa per maggior gloria del Culto di Dio".

Il Ratti (1630-1679), la cui produzione documentata e tuttora conservata è unicamente questa del Monte di Pietà di Busseto, era figlio d'arte. La presenza del padre Tommaso, orafo d'origine probabilmente genovese, è accertata a Piacenza verso la metà del secolo XVII, nella parrocchia di S. Michele. La cittadinanza piacentina fu concessa ai figli Sirotto e Carlo Alessandro nel 1677. L'anno di nascita di Sirotto è ricavabile da un documento del 1670 in cui, presentato come teste, dice di avere 40 anni, di essere da 27 a Piacenza e d'essere argentiere.

Egli fu anche zecchiere ducale e nel 1673 conì una moneta farnesiana. Come segnalano Longeri e Migliorini, lui defunto, ne continuarono l'attività il fratello e Guido Riviera [nei documenti anche "La Rivière"], che dopo un apprendistato torinese risiedeva dal 1663 in casa Ratti, e che fossero artisti indubbiamente stimati è provato dal fatto che, proprio l'anno della morte di Sirotto fu loro affidata dalla confraternita del Rosario di S. Giovanni in Canale a Piacenza la fattura di un paliotto d'argento.

Secondo una tradizione orale, ancor oggi tramandata in ambito bussetano, il Monte di Pietà esponeva i candelieri e le cartaglorie su di un altare mobile appositamente allestito sotto il portico del Palazzo del Monte, al passaggio delle processioni. Ma di non lieve impulso all'esecuzione dei pezzi fu la necessità di avere un apparato adeguatamente sfarzoso, da usare nella chiesa Collegiata di S. Bartolomeo in occasione delle maggiori solennità liturgiche per l'ostensione della grande croce d'argento dorato ivi conservata, capolavoro firmato nel 1524 dagli orafi parmigiani Jacopo Filippo e Damiano da Gonzate, vanto della Comunità ecclesiale e civile di Busseto.

Una volta realizzata l'importante commissione, si pose all'istante il problema della custodia e della responsabilità delle preziose suppellettili ed è divertente rileggere oggi, nelle carte d'archivio, il palleggio tra il "Ragionato" Girolamo Majavacca e il Tesoriere Girolamo Vitali: concluso infine con l'equanime decisione di affidare gli argenti, che al di fuori delle feste solenni restavano depositati al Monte, al controllo collegiale di tutti i reggenti pro tempore.

Dispute nascevano anche in merito all'uso liturgico del servizio: nel 1687, il prevosto Pietro Antonio Casoni lamentava in una lettera al duca di Parma che "sono venti anni in circa che d'ordine di V.A.S. furono fatti dalli Reggenti di questo S. Monte di Pietà sei candellieri d'argento col piedestallo della Croce per servizio dell'Altare Maggiore della Collegiata di S. Bartolomeo di Busseto nelle Feste più solenni, et essendo passate sin ora le cose quietamente, ecco che il Ten. Donnino Sanviti nuovo Thesoriere ha ricusato di darli in mio nome al Sagrestano, secondo il consueto, per la Festa. dell'Ascensione...". Di norma, tuttavia, il servizio era prestato alla chiesa Collegiata senza particolari formalità (ciò si verificò fin verso il 1838, quando fu stabilito un più rigoroso iter burocratico) e l'andare e venire dei pezzi tra le stanze del Monte e l'altare della Collegiata determinò rotture e perdite di elementi decorativi. Sono pertanto documentati i vari interventi di riparazione e di restauro: nel 1717 da parte di tale Giuseppe Bolgie e nel 1721 ad opera del piacentino don Giuseppe Doria (1666-1730), sacerdote e "argentiere de' più perfetti e stimati". Egli, con il suo garzone Giuseppe Cervini (che diverrà a sua volta un argentiere affermato, dopo l'iscrizione all'Arte nel 1733), alloggiò a Busseto per 22 giorni: il tempo necessario per "acomodare l'asta del piede della croce d'argento per la cattedrale", compresa "la figura di novo fatta" e i candelieri del Monte.

Il Doria, che nel 1700 aveva rilevato le attrezzature della bottega dei Ratti, è una figura di primissimo piano tra gli orafi locali del XVIII secolo e al suo catalogo vanno ascritti importanti

lavori: perduti i più antichi, noti solo dai documenti d'archivio, rimane a testimoniare la sua grande perizia un serrato avvicendamento di incarichi piacentini e parmensi, ampiamente segnalati in studi recenti. Il suo capolavoro è il reliquiario della Croce in S. Maria della Steccata a Parma, che egli firmò nel 1713.

Nuove spese per accomodare i candelieri d'argento saranno effettuate ancora nel 1755: "a Giuseppe Giorgi orefice per "rassodare ed accomodare in modo proprio e durevole li candelieri d'argento ... compresi l'agionto dell'argento sì nel rinovare alcune spine d'argento, che ne' chiodini pure d'argento ivi posti ed altro occorso per il riattamento de'medesimi".

L'imponenza dei oggetti e la loro pesantezza avevano, intanto, reso necessaria la "rifazione delle Schantie dell'Altare Maggiore di questa Insigne Collegiata ... opera necessaria essendo la schanzia che di presente si trova logora ed instabile à sostenere li Candeglieri d'Arg.to, con pericolo anco di poter cadere dallo Altare con scandalo". L'intagliatore scelto per eseguire il lavoro fu Carlo Febbrari e l'indoratore Giovanni Fieschi.

Il prestigio delle argenterie bussetane era tale che, in occasione del Sinodo del 1728, il Vescovo di Borgo San Donnino in persona richiese il prestito dei candelieri del Monte e della grande croce della Collegiata. Gli furono accordati anche il massiccio piede della croce e le cartaglorie del Monte, con l'unica raccomandazione che niente si guastasse, specificando che "tutto è perfetto, ed intatto salvo due fregi di bassorilievo smaltati, che manchano l'uno sopra, e l'altro sotto la statua del beato Rolando in detta Croce, e la cima d'una foglia nel piede della medesima croce..."). Nel 1880 fu la Commissione Ordinatrice dell'Esposizione d'Arte Antica a richiedere gli oggetti, per la mostra in allestimento presso il Museo d'Antichità. a Parma. Sul servizio del Monte, un'altra notizia che si ricava dalle fonti locali è che l'ente usava nominare e avvalersi di "Portatori" appositamente salariati: "due Uomini che (...) portano e riportano li Candeglieri d'argento di ragione del Monte medesimo in occasione delle solenni Fonzioni che si vanno annualmente facendo dal Rev.mo capitolo di questa Insigne Collegiata di S. Bartolomeo".

Venendo ora al servizio che appartenne ai Gesuiti, è necessario ricordare che le conoscenze al riguardo sono di gran lunga inferiori a causa dello stato delle fonti documentarie, esigue e lacunose; ciononostante anche in questo caso si riesce a gettare uno sguardo su alcune delle consuetudini che animavano la vita di Busseto in quell'epoca, sulle cure che la comunità riservava al proprio patrimonio culturale. Quelli che oggi, cessate le funzioni originarie per cui furono creati, si ammirano nella nuova qualità che hanno assunto di reperti museali, in passato furono parte importante del vissuto del paese, complemento irrinunciabile alle cerimonie, non solo religiose.

I candelieri gesuitici, realizzati tra la fine del Sei e gli inizi del Settecento da un valente artista rimasto finora anonimo, poggiano su piedi leonini ed hanno base a sezione triangolare con nastri piatti a volute concave e convesse negli spigoli, culminanti in teste di cherubini a tutto tondo, mentre placchette a foglia d'acanto sono applicate inferiormente. Nelle tre facce della base, cartigli definiti da volute fitomorfe includono il simbolo gesuitico IHS, il motto "Ad maiorem Dei gloriam" o la figura di S. Ignazio. Il fusto è risolto in due nodi piriformi, con ornati vegetali e pendoni alternati a teste di cherubini aggettanti, e un balaustro ornato da un giro di foglie d'acanto. Nel piattello ancora volute e ornati fitomorfi.

Realizzati entro il 1722, mostrano nell'impianto strutturale a nette scansioni una lirica architettonica tardo barocca che gli ornati, attinti dal repertorio settecentesco unitamente ad alcuni stilemi ancora seicenteschi, valorizzano senza appesantire. La data esatta della loro realizzazione non è nota, mentre è sicuro che costituivano il corredo d'altare della cappella maggiore, dedicata a S. Ignazio di Loyola, nell'omonima chiesa bussetana. Lo si evince, oltre che dalla figura del santo che veste la pianeta presente nelle basi, dalle disposizioni testamentarie del marchese Alfonso Pallavicino per l'edificazione della cappella. Nel gennaio 1686, a otto anni dalla morte del marchese, essa era ancora allo stadio di disegno, come appare dalle trattative tra il Rettore dei Gesuiti e Alessandro Pallavicino per l'adempimento del legato paterno: il nobiluomo s'impegnava, ad accollarsi l'importo della pala d'altare, dell'ancona e dell'arme in stucco da apporre sull'architrave; ai Gesuiti spettava "fabricare l'altare maggiore et prouedere di tutti li ornamenti, supelletili e qualunque cosa bisognando". La fabbrica della chiesa, iniziata nel 1674, sarà ultimata e consacrata nel 1687. A partire da quegli anni e fino all'inventario frammentario del 1722, la mancanza di documentazione, anche contabile, impedisce di seguire le vicende degli arredi sacri della chiesa.

Per la qualità della lavorazione i candelieri sono assegnabili ad un buon argentiere del primo ventennio del secolo XVIII e forse si può addirittura anticiparne la datazione entro la fine del

Seicento, in considerazione del fatto che analoghi oggetti settecenteschi sono solitamente più slanciati e allungati. L'ambito di produzione può essere individuato nel parmense o, più verosimilmente, nel piacentino: a Piacenza, alla bottega di Siro Ratti, si erano rivolti nel 1669-70 i Reggenti del Monte di Pietà per la fabbricazione della forniture d'altare dell'ente e da Piacenza provenivano varie suppellettili sacre, documentate nei rari libri contabili superstiti (1642-1688), della vecchia chiesa di S. Antonio, in cui i padri della Compagnia di Gesù officiarono fino alla costruzione di S. Ignazio. Recenti studi offrono esempi paradigmatici, con i quali i candelieri bussetani mostrano peculiari affinità formali e stilistiche, della più tipica, ma finora assai poco conosciuta, produzione argentiera piacentina di fine '600-inizio '700.

Accompagnano i candelieri trequisite cartaglorie, di straordinaria qualità esecutiva negli ornati eseguiti con vigore e varietà, specie nei chiaroscuri. Le cartelle cuoriformi sono, infatti, decorate da foglie, nastri e pendoni di fogliami e bacche, su fondo che alterna superfici bruniti e variamente granite, con testine di cherubi a tutto tondo ai lati e alla sommità e con fastigio costituito da una grande melagrana; nella cartagloria maggiore vi è anche il simbolo gesuitico IHS. La loro decorazione, serrata, esuberante e resa con intento naturalistico, risente ancora di stilemi seicenteschi, ma la trattazione della materia, lieve ed attenta agli effetti luministici, rivela un gusto già settecentesco.

In mancanza di documenti (l'archivio dei Gesuiti è lacunoso e il primo inventario superstite, peraltro frammentario, è del 1722), si era proposta nel 1994 l'attribuzione delle cartaglorie del Monte a Michele Cruer, argentiere d'origine tedesca attivo a Parma dal 1685 al 1725, confortati da raffronti stilistici con il suo paliotto (documentato, 1714-16) e soprattutto con le cartaglorie della Chiesa della Steccata a Parma (1701 circa), assegnategli da Stefania Colla.

Le affinità, nel repertorio e nella tecnica, sono, infatti, numerose e stringenti: i nastri bruniti, le foglie piumate, i pendoni, i melograni, il particolare modo di trattare le superfici, ora lisce, ora a buccia d'arancia, ora rugose o puntinate. Si era segnalato, inoltre, allo scopo di inquadrare la temperie culturale dell'epoca, che nel 1701 Cruer aveva realizzato argenti sacri per i Gesuiti di Borgo San Donnino (diocesi in cui ricade Busseto) e che dal 1722 al 1731 al suo compagno di bottega Stefano Barbieri furono affidati dai medesimi committenti, a più riprese, importanti incarichi comprendenti la fabbricazione ex novo di quindici arredi d'altare. Con ogni probabilità, la bottega Cruer-Barbieri era, all'epoca, la fornitrice di fiducia dei Gesuiti. Il figlio ed erede di bottega di Stefano, Domenico, realizzerà nel 1764 un reliquiario (perduto) per i Gesuiti di Busseto. Non era parso, quindi, azzardato ipotizzare una continuità nel rapporto di clientela tra i padri della Compagnia di Gesù e la bottega gestita inizialmente da Michele Cruer e poi dai Barbieri, padre e figlio.

Tuttavia, ora, alla luce delle argomentazioni di Carla Longeri, che espunge alcuni manufatti dal catalogo di Cruer per assegnarli a Giuseppe Doria, si ritiene corretto, considerati altresì i rapporti che nel 1721 intercorsero tra il Monte e quest'ultimo, vagliare anche per le cartaglorie bussetane l'eventualità di un'iscrizione al sacerdote-argentiere piacentino.

La tradizione orale tramandata in ambito bussetano e confermata dal ritrovamento di un settecentesco "Diario di tutte le funzioni che si fanno nella Chiesa di S. Ignazio", riferisce che i padri Gesuiti esponevano i candelieri e le cartaglorie su di un altare inabile che veniva collocato in mezzo alla chiesa, presso la porta, in occasione della processione del Corpus Domini proveniente dalla Collegiata.

Anche questo corredo, come già l'altro del Monte, serviva per le occasioni solenni della Parrocchiale e, più raramente, della Comunità di Busseto. A partire dal 1774 il suo impiego fu regolato formalmente, stabilendone per ragioni di sicurezza il deposito nei locali del Monte, dopo ogni uso temporaneo, e la riconsegna "nel peso e stato identico".

Il Monte di Pietà, che provvedeva alla manutenzione e riparazione, aveva, infatti, riscontrato danni e perdite nel materiale argenteo.

Poco più di sessant'anni dopo una nuova querelle interessò gli arredi: il 12 dicembre 1837 il Commissario di Borgo San Donnino approvava e rispediva al Presidente del Sacro Monte di Pietà di Busseto una delibera di pagamento e gli comunicava che le spese di "ripulitura e di racconciatura" del vasellame d'argento posseduto dal Monte di Pietà ed Abbondanza dovrebbero essere sostenute dall'Opera parrocchiale di Busseto, "siccome quella che unicamente usa delle argenterie medesime ad Essa graziosamente prestate pel maggior lustro della Sua Chiesa" e che appare improprio "che il Pio Luogo [Monte], oltre di sottostare al deperimento, proprio dell'uso, de' suoi capitali che impresta senza compenso alcuno, abbia anche da sopportare la notevole



passività di mantenerli puliti e restaurati". Dopo aver accennato alla "sottrazione di vari pezzi emblematici che ornavano i Candelieri, il pie di Croce e le tavolette, come varie teste d'angioletti, alcune code di serpenti, molte foglie ecc. sicché di ben 15 libbre, col decorrere del tempo, vuoi diminuito il peso specifico [sic] originale delle argenterie anzidette" acconsentiva "per questa sola volta" al pagamento di 100 Lire nuove, all'artista. Arduzzoni [costui aveva arbitrariamente eseguito lavori di ripristino eccedenti la normale spazzolatura richiesta, che ai tempi del precedente podestà Accarini costava solo 12 Lire] e dettava norme per il futuro "allo scopo d'impedire ulteriori abusi, e pericoli, nonché, per evitare un maggiore deterioramento de' surripetuti preziosi oggetti".

Tali norme prevedono che chi richiede le suppellettili debba inoltrare ogni volta una richiesta formale, rilasciare una ricevuta indicante il peso, lo stato di conservazione e la data di restituzione, e si obblighi a restituirli nella stessa condizione.

A seguito di ciò il Consiglio del Monte stabilirà che "non si abbiano d'accordare a prestito e dietro legale ricevuta a questa Chiesa Parrocchiale di San Bartolomeo che nelle seguenti funzioni, coll'obbligo di restituirli ogni volta e guarentire il Pio Luogo del deperimento a cui potrebbero andar soggetti per poco riguardo, salvo l'uso, e carico alla Chiesa della pulitura avvenire e trasporto. Le Fonzioni sono:

- 1) dal SS. ° Natale all'Epifania
- 2) Pasqua di risurrezione e feste
- 3) dall'Assensione al Corpus Domini
- 4) S. Pietro
- 5) Assunta a S. Bartolammeo
- 6) Festa d'ogni Santi".

Il 16 marzo 1838, poi, il Consiglio deliberò di compilarne un esatto inventario amministrativo, con la descrizione minuziosa e l'indicazione del peso di ognuno dei pezzi argentei., operazione che si svolse il 2 aprile.

Gli arredi sono annoverati, inoltre, tra le opere d'arte del patrimonio artistico italiano, perciò sono stati inventariati dalla Sovrintendenza alle Belle Arti fin dal 1921 e ancora nelle successive campagne di catalogazione del Ministero per i Beni Culturali.

E' probabile che la consuetudine di esporli in grande pompa nelle feste solenni sia cessata temporaneamente durante il primo conflitto mondiale, per essere ripresa subito dopo, sia pure ancora con qualche sporadica scaramuccia tra le parti: se nel 1918 il presidente del Monte negava quello dell'Opera Parrocchiale le argenterie del Monte e di S. Ignazio (12 candelieri, piede della croce, 4 vasi, 6 tavolette e due lampade) richieste "in conformità a quanto si è praticato per il passato" per la festa di S. Bartolomeo, ben differente risultava un decennio dopo, in analoga situazione, l'atteggiamento tenuto dal suo successore e da quelli venuti dopo ancora.

Nel gennaio 1930 il referente dell'Opera Parrocchiale, Romeo Trabucchi, fu portavoce di una mozione per quei tempi innovativa: prospettò al Monte, lasciandone impregiudicata la proprietà, di depositare gli arredi all'Opera Parrocchiale, che si sarebbe impegnata a conservarli, ripararli, migliorarli. Secondo il suo intendimento, anticipatore della tendenza a valorizzare i beni culturali anche come risorsa turistica, "tutta l'argenteria riunita in un solo locale potrebbe costituire un sacro Tesoro, di cui potrebbero prendere visione anche i forestieri e che costituirebbe prova eloquente della munificenza e generosità dei nostri avi".

Quella sorta di collezione d'arte sacra ante litteram non vide la luce. E' del 1984, invece, l'allestimento museale che la Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza e Monte di Credito su Pegno di Busseto, con encomiabile iniziativa, ha approntato in adeguata vetrina blindata posta negli storici locali del Monte di Pietà contigui all'antica Biblioteca e tuttora le preziose argenterie vi sono custodite, quali pagine di storia bussetana, dopo gli ultimi impieghi cerimoniali, avvenuti in occasione della visita a Busseto del cardinale africano Lauren Rugambwa nel dicembre 1965 e della nomina a parroco di mons. Stefano Bolzoni, il 27 settembre 1970.

\* \* \*

Oltre ai due spettacolari servizi d'altare il Monte conserva altri arredi sacri sei-settecenteschi, appartenuti ai Gesuiti: una croce astile e quattro vasi portapalma creati da botteghe argentiere veneziane, due lampade pensili, due reliquiari, uno dei quali prodotto nel rinomato centro orafa di Augsburg e giunto a Busseto forse grazie ai Pallavicino., due pissidi in ottone e argento dorato, due calici ed una patena, questi ultimi di pregio molto modesto.

*Fondi antichi e rarità*

*della Biblioteca di Busseto:  
incunaboli, cinquecentine,  
edizioni bodoniane, illustrati moderni*

Ha scritto Diego Maltese che "a fare di una biblioteca una struttura della ricerca di storia locale [...] è il modo col quale la biblioteca realizza la mediazione tra memoria collettiva, di cui essa stessa costituisce un compendio significativo, e comunità locale". Un luogo dove questa mediazione può dirsi compiuta è la Biblioteca di Busseto: un sistema, verrebbe da dire un ambiente dal microclima particolare, con la tradizionale apertura domenicale del mattino che la trasforma in un salotto erudito, in cui la dotazione antica dialoga felicemente con le nuove acquisizioni. Per questo motivo convergono ad essa e trovano risposta alle proprie aspettative sia i ricercatori specialisti — anche stranieri — sia i lettori delle più ampie fasce di pubblico.

E ciò perché nella biblioteca è venuto formandosi e non è mai venuto meno quel naturale vincolo — se è lecito usare un concetto proprio della teoria archivistica- tra "l'ente attivo per l'espletamento delle proprie finalità" e il "materiale" da esso prodotto e raccolto: libri, innanzi tutto, ma anche carte manoscritte e importanti cimeli d'interesse storico locale, frutto e "sedimento" dalla fervida vita culturale esistente nella cittadina. Questo materiale ha potuto confluire nella Biblioteca grazie a munifici lasciti e ad intelligenti acquisizioni.

Il patrimonio antico della Biblioteca, tesoro non meno prezioso delle argenterie custodite nelle contigue sale espositive del Monte di Pietà, è costituito dagli Incunaboli e dalle Cinquecentine, seguite, in ordine cronologico, dalle edizioni del secolo XVII (le Seicentine), dalle Bodoniane di rarefatta eleganza neoclassica e dalle contemporanee illustrate con incisioni originali.

Meno rilevanti, invece, i manoscritti, ad eccezione dello splendido codice pergameneo degli *Statuta Pallavicinia*, risalente alla fine del XV secolo. Di elevata importanza storica e legislativa e di elegante veste grafica, con grandi margini e in ottimo stato di conservazione, comprende gli statuti riformati da Orlando Pallavicino "il Magnifico" nel 1429: i civili constano di 57 capitoli e i criminali di 74, entrambi preceduti da indici. L'ultima carta contiene composizioni sacre in volgare e una terribile maledizione contro il furto del codice. Appartenne a Carlo Pallavicino di Tabiano, figlio di Uberto. Degli *Statuta Pallavicinia* è presente in Biblioteca anche l'edizione a stampa, uscita nel 1582 dall'officina di Erasmo Viotti, con note dei giureconsulti bussetani Pietro Pettorelli e Girolamo Vitali.

I manoscritti gesuitici del Seicento sono in assoluto i più numerosi: concernono soprattutto corsi di lezione in materie diverse, tra cui un bellissimo manuale di disegni a penna e a sanguigna, ma vi è anche un interessante testo di veterinaria sui cavalli. La sezione degli incunaboli (i libri in cuna, in culla., cioè fabbricati agli albori dell'arte della stampa, con i caratteri mobili ideati verso la metà del Quattrocento, con la stessa tecnica usata per incidere i metalli, dall'orafo di Magonza Johann Gutenberg) comprende venti edizioni del secolo XV. Un dettagliato elenco di questi volumi, che si conservano per la loro preziosità in cassaforte, si legge nel secondo fascicolo di "Biblioteca 70", la rivista che rappresenta uno dei segni tangibili della costante attenzione che l'istituto bibliotecario rivolge al patrimonio culturale locale. Le "cinquecentine", che, come enuncia il vocabolo, sono le edizioni stampate nel corso del Cinquecento, ammontano a ben quattrocentosettantaquattro, di cui trentacinque illustrate.

Tra gli incunaboli, il primato dell'antichità spetta a due opere recanti ambedue la data 1485: il *Liber de vita Christi ac Pontificu, omnium* di Bartolomeo Sacchi detto il Platina, stampato il 2 febbraio 1485 a Treviso da Giovanni Rosso e il *De institutis cenobiorum* di Joliannes Cassianus, impresso a Basilea da Johann Amerbach.

I due libri ben rappresentano due aree tipografiche che si differenziano formalmente già quasi dalle origini dell'arte tipografica: l'uno è in caratteri romani ed ha un magnifico capoleggera rinascimentale miniato e dorato, l'altro, tutto a caratteri gotici, è ornato da una xilografia tipicamente nordica, raffigurante la caduta di S. Paolo.

Notevole è anche il gruppo di quattro incunaboli stampati dal parmense Antonio Zarotto, due dei quali portano la prefazione del bussetano Stefano Dolcino, canonico della Scala. Decisamente curioso è un testo di medicina in poesia: il poema *Carmina de urinarum judiciis* di Gilles de Corbeil, stampato a Venezia nel 1494 per i tipi di Bernardino Vitali e Gerolamo Durand e splendida per le illustrazioni è la *Divina Commedia* stampata a Venezia nel 1493 da un altro parmigiano, Matteo Codecà, con cento xilografie e molti capileggera xilografici.

Delle venti opere, sette provengono dalla libreria dei padri Gesuiti di Busseto ed una dai Gesuiti di Borgo San Donnino, altre sette risultano acquistate verso la fine del Settecento dal primo bibliotecario, Buonafede Vitali, con i proventi della vendita d'esemplari "inutili" o 'duplicati"; mentre due furono comprate dal sacerdote storiografo Pietro Seletti (1770-1853), che fu bibliotecario dal 1820 al 1853. Appartenne, forse, al medico bussetano Luca Balestra (1788-1874) un volume che tratta di materia medica (malattie, disturbi, sintomi e relativi medicinali): l'*Expositio noni libri Almansoris* di Giovanni Ercolani, stampato a Venezia nel 1497 presso la tipografia di Boneto Locatelli. Dei due restanti esemplari non è stato possibile accertare il percorso attraverso cui sono giunti alla Biblioteca, poiché sui frontespizi non figurano note di possesso e perché i due pezzi non compaiono nei documenti d'acquisto già citati.

Quasi sicuramente il Paciaudi, come fece anche con la biblioteca dei Frati minori francescani, estrasse dal bussetano fondo gesuitico originario diversi esemplari (circa 50), che fece confluire nella costituenda biblioteca dei duchi di Parma.

Le cinquecentine, rispetto agli incunaboli, costituiscono dal punto di vista formale un'evoluzione dell'oggetto libro, che non vuole più imitare il modello del volubile manoscritto, ma si offre alla lettura con parti "codificate", come il *frontespizio*, destinato a contenere le principali informazioni per identificare l'opera, quali l'autore e il titolo, oltre al *colophon*, una sottoscrizione alla fine del testo che riporta il nome dello stampatore, la data e il luogo di stampa. Tipico, inoltre, dei libri stampati nel Cinquecento è l'estendersi della marca o insegna tipografica incisa che, oltre a costituire un ornamento, ha anche un compito di salvaguardia dalle contraffazioni. Si presenta come una raffigurazione simbolica spesso accompagnata da un motto. In origine era solitamente posta nell'ultima pagina bianca del libro, dall'inizio del XVI secolo è possibile riscontrarla anche, o solamente, sul frontespizio. Essa può essere la trasposizione figurata del cognome del tipografo (come il grifone per Giovanni Griffio o il drago per Vincenzo Busdraghi) oppure una rappresentazione dal significato allegorico (come la fenice dei Giolito che rappresenta immortalità o il delfino e l'ancora d'Aldo Manuzio che esprimono la rapidità, intuitiva e la ponderatezza nell'agire) o il simbolo della città in cui lo stampatore lavora (come il giglio di Firenze per i Giunta) oppure, ancora, lo stemma araldico di una nobile famiglia: ad esempio lo stemma farnesiano di Seth ed Erasmo Viotti, stampatori ducali a Parma. Tali marche sono quasi tutte riscontrabili sui volumi della Biblioteca. Circa tre quarti delle edizioni del '500 da essa possedute (342, per la precisione) sono italiane ed un quarto (124) straniere; di otto non è noto il luogo di stampa. In molti casi illustrate, sono state eseguite in prevalenza nei centri di stampa più famosi: in Italia a Venezia (251 edizioni), a Boma (16) e a Brescia (11), seguite da Cremona, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano e Piacenza, ciascuna con meno di una decina di edizioni: all'estero a Lione (56), Parigi (17), Basilea (13) e Colonia (13), ma, non mancano, sebbene siano in numero esiguo, esemplari impressi in Austria, in Belgio (Anversa e Lovanio), Inghilterra (Cambridge), Olanda (Amsterdam) e Spagna (Madrid e Salamanca).

Nell'elenco delle tipografie veneziane ritornano di frequente i nomi di Aldo Manuzio, Francesco de' Franceschi, Gabriele Giolito, Gerolamo Scotto, i Giunta, Comino da Trino, Francesco e Giordano Ziletti, i Valgrisi, i Sessa. Un discreto numero di edizioni ha pure Lione con i Griffio, i Rouillè, i Giunta. Poche sono invece le edizioni emiliane, 18 in tutto, stampate a Bologna (4), Ferrara (5), Parma (2), Piacenza (6) e Cento (1). In buono stato di conservazione ed in maggioranza con legatura in pergamena, i libri appartengono soprattutto alla seconda metà del secolo.

Tra le opere di maggior pregio e rarità si segnalano il *Lucidario in musica* di Pietro Aron, stampato a Venezia nel 1545; i *Discorsi sopra il modo di sanguinare* del piacentino Pietro Paolo Magni, posseduta da pochissime biblioteche italiane.

L'*Opera omnia* del poeta Ausonio, impressa a Firenze da Filippo Giunta nel 1517; varie edizioni "aldine" (tra cui lo Stazio del 1502, che è tra i primi libri in cui viene usato il carattere corsivo), l'*Historia della città* di Parma di Bonaventura Angeli, stampata nel 1591 a Parma da Erasmo Viotti. Esemplare forse unico in tutte le biblioteche italiane è il volumetto di astrologia *Zodiacus vitae*, dedicato a Ercole d'Este, stampato a Venezia nel 1535 e posto all'indice nel 1558, che affascino letterati italiani e stranieri per almeno due secoli, con le divagazioni morali e metafisiche e gli spunti satirici che contiene. Le scarse notizie biografiche sull'autore. Pietro Angelo Manzolli di Stellata presso Ferrara, lo descrivono ora come ecclesiastico, ora come medico, alchimista, addirittura mago. L'opera, pubblicata con lo pseudonimo di Marcello Palingenio Stellato, si distingue per alcuni passi arditissimi, alla cui scoperta, avvenuta dopo la morte dell'autore, le sue ossa furono levate dalla tomba e date al rogo per empieità.

Tra le opere illustrate si segnalano, a mo' d'esempio, i trattati d'architettura di Vitruvio, di Sebastiano Serlio, del Barbaro, di Jacopo Barozzi detto il Vignola, ma anche l'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, stampato a Venezia dal Valgrisi, la descrizione dei Paesi Bassi del Guicciardini, con la pianta di tutte le regioni e città del Belgio e dell'Olanda e, di Girolamo Mercuriale, il *De arte gymnastica* (Venezia, Giunta. 1573), nonché alcuni classici latini, pure illustrati.

Quanto ai contenuti, si rileva la prevalenza equamente bilanciata di opere d'argomento religioso (26%), umanistico, storico e scientifico (25%) e di autori classici (23%). Gli scritti di filosofia e teologia sono circa il 7%, mentre i testi a carattere giuridico rappresentano il 15% del totale e di questi ultimi un terzo appartenne a Carlo Rossi; giurisperito bussetano del sec. XVII-XVIII, peraltro autore anch'esso di scritti in materia legale, tra cui il *Tractatus de confusione et distinctione jurium* dedicato a Francesco Farnese.

Le edizioni del secolo XVI annoverano anche alcune "curiosità": talora d'interesse squisitamente locale, come il volume del 1521 con il *Panegirico di S. Antonino*, patrono di Piacenza, composto dal bussetano Bernardino Cipelli, e gli *Annali cremonesi* del Cavitelli, ma più spesso d'interesse generale, come le opere d'argomento medico, tra cui quelle di Ambroise Paré, medico del re di Francia. Di autori parmigiani sono, invece, il *De partibus aedium* di Francesco Grapaldo e il *De alluvionibus* del soragnese Battista Aimi.

Per quanto riguarda le provenienze individuabili attraverso le note di possesso, la maggioranza delle cinque centine, pari a circa 140, presenta nei frontespizi scritte che testimoniano, nell'ordine, la precedente appartenenza alla Biblioteca dei Gesuiti di Busseto, 31 alla Biblioteca dei Gesuiti di Borgo San Donnino (oggi Fidenza), una ventina a Carlo Rossi, 13 a Emilio Selctti, 5 a Fabio e poi a Giacomo Balestrieri, dottore in medicina bussetano attivo nella seconda metà del Seicento, 4 a Luca Balestra ed altrettante a Giuseppe Vitali, che fu "prefetto" della Biblioteca agli inizi dell'800: 4 tomi, inoltre, portano l'*ex libris* autografo di Jacopo Sannazzaro, celebre poeta napoletano. Sono, infine, presenti, ciascuno con singole note di possesso o *ex libris*, molti eminenti personaggi bussetani e parmigiani, piacentini e cremonesi, bolognesi e forlivesi, esponenti del clero, della nobiltà, delle professioni, tra cui un canonico della collegiata di Monticelli d'Ongina, il conte Antonio Ambiveri [di Piacenza], Lodovico Cantelli di Parma, Antonio Balestra, Pietro Pettorelli e il notaio Brunelli di Busseto, oltre ai Collegi dei Gesuiti di Piacenza e di Rimini, al Convento dell'Annunziata di Parma, a casa Fini Pola e alla famiglia Vitali di Coppelletto.

Le edizioni (non i volumi) del Seicento, che non sono mai state analizzate compiutamente nella loro totalità, assommano approssimativamente a 1164, secondo il rilevamento effettuato sul "Catalogo Alfabetico" manoscritto. Alcuni giovani studiosi bussetani hanno recentemente dedicato la tesi di laurea alla catalogazione delle emiliane, censendole per luogo di stampa.

Tra esse si segnalano, ricchissime d'illustrazioni, l'opera del gesuita romano F'lamiano Strada dedicata alle guerre di Fiandra e il *Musaeum Kircherianum* mentre tra quelle del Settecento è opportuno ricordare l'Opera omnia del Muratori, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert nell'edizione di Losanna (1768), i dieci volumi de "I Cesari", cioè il repertorio della collezione numismatica imperiale posseduta dai Farnese, con antiporta dello Spolverini e del Bibiena, nonché il trattato di Giandomenico Santorini con diciassette tavole anatomiche, curato da Michele Girardi protomedico del duca di Parma e pubblicato da Bodoni nel 1775: è forse il più bel libro di anatomia del Settecento. Ma numerose sono anche altre edizioni bodoniane, di maggiore o minore rarità.

Importante è il nucleo pressoché completo delle opere del bussetano Ireneo Affò, storico della città di Parma e un capitolo a parte meritano i fondi del '700, come la nutrita sezione di opere di medicina e scienze naturali provenienti dai lasciti del già citato Luca Balestra e di Ubaldo Casali, tra cui le famose Tavole anatomiche del Caldani.

Il numero dei volumi appartenenti al secolo XX è indubbiamente il più copioso, in gran parte costituito da letteratura amena o legata all'attualità; sono presenti, tuttavia, le più importanti enciclopedie e i repertori.

Merita un cenno, infine, la collezione dei libri illustrati con incisioni e litografie originali di Carlo Mattioli, il più originale pittore parmense della seconda metà del secolo scorso, tutte a tiratura limitata, come lo merita la serie pressoché completa delle lussuose edizioni di Franco Maria Ricci, continuamente integrata dalle novità di questo originalissimo artista del libro, che usa i caratteri bodoniani nei testi sempre affiancati da una straordinaria ricchezza di fasciose illustrazioni.

## **IL FONDO MUSICALE**

### **Per una nuova schedatura**

#### **Dino Rizzo**

Il fondo musicale manoscritto, costituito da 702 composizioni, è suddiviso in tre sezioni. La sua schedatura risale al 1958 ad opera di Ascanio Alessandri della Biblioteca Palatina di Parma.

La prima sezione comprende 240 brani di Ferdinando Provesi, maestro di cappella della Collegiata di S. Bartolomeo di Busseto dal 1820 al 1833 e primo autentico insegnante di musica di Giuseppe Verdi. La disponibilità della maggioranza dei brani si deve a Giuseppe Demaldè, tesoriere del Monte di Pietà, dilettante di contrabbasso, primo biografo verdiano e cognato di Antonio Barezzi. Alla morte di Provesi, avvenuta il 26 luglio 1833, egli acquistò l'intero archivio musicale da Caterina Grippo, seconda moglie del compositore, rimettendolo così a disposizione dei dilettanti bussetani. Alla sua morte lasciò i manoscritti al Monte bussetano. Fra essi vi sono musiche sacre per vari organici strumentali e vocali, tre farse in musica e numerosi frammenti del dramma serio *La clemenza di Cesare*.

Nella seconda sezione sono raccolte 382 pezzi fra musica sacra, profana e brani per banda. Numerosi sono gli autori, fra i più celebri abbiamo Cimarosa, Paisiello, Pergolesi, Donizetti e alcuni adattamenti per banda di sinfonie e romanze di Verdi. Di Rossini è il melodramma serio in due atti *Eduardo e Cristina*, due volumi senza segnatura in cui appare spesso la grafia di Provesi. La maggior parte delle musiche, tuttavia, è di amori collegati al territorio. Per la permanenza in Parma o per aver ricoperto gli incarichi musicali più ambiti nel Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, sono qui ricordati: Ferdinando Paer, il maestro di cappella della corte parmense che si fece onore a Vienna, a Dresda e a Parigi dove fu chiamato da Napoleone nel 1807; Paolo Bonfichi, nato a Milano nel 1769 ma che a Parma studiò all'Università, divenne reggente del Convento dei Serviti e vi rappresentò due dei suoi melodrammi; Alfonso Savi, violoncellista del ducale teatro dal 1812; Giuseppe Alinovi che a Parma ricoprì l'incarico di maestro di cappella, direttore dei concerti e direttore della Reale Scuola di Musica dove insegnò anche alto contrappunto, composizione e pianoforte, ma che è ricordato per essere stato l'esaminatore di Giuseppe Verdi nel concorso per il posto di maestro comunale di musica della Città di Busseto svoltosi nel febbraio 1836; Luigi Finali, anch'egli direttore del concerto di corte e insegnante alla Reale Scuola di Musica e Giuseppe Nicolini, dal 1819 maestro di cappella della cattedrale di Piacenza. Sono le musiche che Provesi ha diretto in Collegiata, alternandole alle proprie e che in particolari solennità hanno conosciuto la partecipazione della Società filarmonica di Antonio Barezzi, conoscitore di vari strumenti, benefattore e suocero di Verdi. Conoscendo l'organizzazione musicale della principale chiesa bussetana possiamo facilmente individuare le musiche che esigevano la presenza dei filarmonici. Le "musiche a cappella", in realtà per coro a tre voci maschili cori accompagnamento dei soli archi con l'organo per il basso continuo, erano cantate dai prebendari della Collegiata con l'accompagnamento degli strumentisti della Cappella. Le "musiche solenni", che prevedevano l'aggiunta delle voci bianche di soprano e contralto reperite all'interno degli allievi di Provesi, necessitavano della loro presenza con gli strumenti a fiato per l'esecuzione di parti solistiche o concertanti.

All'interno delle marce e ballabili per banda spicca il nome di Antonio Rusca, Parmigiano, studiò al conservatorio di Milano e nel 1857, all'età di ventotto anni, fu nominato organista della Collegiata e maestro di musica di Busseto, incarico che tenne sino al 1906. E' consuetudine identificare in questa musica per banda una parte del repertorio profano delle Società filarmonica. Dall'analisi dei documenti attinenti le scuole di musica di Busseto, reperibili nell'archivio del Monte di Pietà, emerge che l'abbinamento è ingiustificato ed ingeneroso perché trascura l'esistenza di altre iniziative musicali intraprese in paese nella seconda metà dell'800. Negli anni centrali del secolo il contributo che il Monte di Pietà da decenni erogava a terze persone per l'attività di una scuola di strumenti a fiato fu gestito direttamente, e con gli alunni della nuova scuola fu costituita una "piccola banda". Nel 1853, infatti, a causa delle dimissioni da "Responsabile della musica" del sessantacinquenne Barezzi, la Società filarmonica che noi conosciamo e le attività ad essa collegate iniziarono il loro declino: la sua morte, avvenuta il 21 luglio 1867, sancisce il passaggio del titolo di Società Filarmonica alla "piccola banda". Gran parte delle musiche per banda custodite nella biblioteca appartengono a quella che oggi potremmo definire Nuova Società Filarmonica.

Nella terza sezione sono collocate 80 partiture che non presentano il nome dell'autore. Accanto a musica sacra per vari organici vocali e strumentali, l'Alessandri ha sistemato anche diverse

composizioni per banda. Tutti i manoscritti sono schedati come musica di autore "Anonimo". Questo è il Fondo musicale come appare ai nostri occhi.

Per verificare se il fondo può fornire informazioni relative agli studi musicali del giovane Verdi e se nasconde sue composizioni giovanili, come ipotizzato da oltre un secolo, ho compiuto una catalogazione personale. Essa si fonda sulla schedatura dei temi musicali, sullo studio delle grafie di Provesi e Verdi, sulla loro ricerca all'interno dei manoscritti del fondo, sull'analisi del loro avvicendamento nelle partiture e sull'osservazione della carta. L'attività così strutturata e i risultati raggiunti mi hanno ottenuto nel 1993 il *Premio Internazionale Rotary Club di Parma "Giuseppe Verdi"*, premio istituito in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Studi Verdiani. Cinque dei brani da me attribuiti al giovane Verdi sono stati eseguiti in prima nel marzo 1997 dall'Orchestra sinfonica della Fondazione "Arturo Toscanini" e registrati nel luglio 2000 dalla Decca nell'interpretazione di Riccardo Chailly e Romano Gandolfi con l'orchestra e il coro "Giuseppe Verdi" di Milano. Quanto segue è un'anticipazione parziale del materiale emerso che è descritto nella sua integrità nel volume *Verdi filarmonico e maestro dei Filarmonici bussetani* di prossima pubblicazione presso lo stesso Istituto Nazionale di Parma.

Innanzitutto ho tralasciato la schedatura dell'Alessandri nella convinzione che essa sia una limitazione per la conoscenza integrale dei brani. L'opinione si fonda sulla concomitanza di due elementi: il disordine in cui si trovava il materiale nel 1958, come descritto dall'allora direttore della biblioteca Almerindo Napolitano nella sua *Cronaca di 40 anni della Biblioteca di Busseto*, e dall'inesperienza nella lettura musicale e nell'analisi formale dell'Alessandri. In quelle condizioni, egli ha realizzato egregiamente, l'unica schedatura possibile: per ogni partitura ha steso una scheda che ha sistemato in ordine alfabetico per autore e che alla fine ha numerato progressivamente. In questo modo egli ha inavvertitamente smembrato le composizioni costituite da più pezzi chiusi scritti ognuno in una partitura rilegata autonomamente. Oggi lo studioso può leggere il nome dell'autore e il titolo originale solamente nella scheda del brano iniziale della composizione, perché tratto dalla prima pagina del manoscritto. La maggioranza dei successivi pezzi chiusi, non ripresentando il monte dell'autore in partitura, sono stati schedati con la dicitura "Anonimo" seguita dalle prime parole del testo latino.

La prima operazione, è stata la riunificazione di queste composizioni attraverso la catalogazione dei temi musicali dei brani contenenti le frasi finali dei testi sacri. È seguito poi il confronto con i temi presenti nei brani iniziali ed intermedi della composizione. Un esempio: la partitura di una *Messa che poi è stata da me attribuita a Verdi diciannovenne e descritta nel saggio Con eletta musica del Sig. Verdi da Busseto, fu celebrata la messa solenne* contenuto in "Studi verdiani 9", il bollettino dell'Istituto Nazionale di Panna; è stata ricostruita osservando i temi musicali di un *Cum sancto Spiritu*, il brano conclusivo di una "messa di gloria". Conoscendo la prassi di ripresentare in esso le melodie più significative delle precedenti sezioni, ho effettuato il confronto con le melodie dei numerosi Kyrie eleison, Gloria in excelsis Deo, Qui tollis peccata mundi, Qui sedes ad dexteram Patri e Quoniam tu solus sanctus presenti nel fondo. Da esso è derivata l'unione dei seguenti fascicoli: n. 23, "Chirie a 4°", di cui il brano conclusivo ripete la parte introduttiva del primo Kyrie; n. 45, "Gloria", che ha fornito all'ultimo pezzo il dialogo dell'oboe con il fagotto presente nelle battute 56-59; n. 207, "Qui tollis Solo Sop[ran]° con Ripieni.", la cui introduzione strumentale è una variante ritmica del tema principale del Gloria, e il II. 224, "Curn sancto". Purtroppo sono risultate assenti le partiture del Qui sedes ad dexteram Patri e del Quoniam tu solus sanctus.

La seconda operazione è stata la catalogazione delle caratteristiche evolutive della grafia di Provesi e del giovane Verdi presenti in documenti di indubbia autenticità. Il catalogo ottenuto è stato confrontato con tutte le pagine del fondo. Lo scopo era l'identificazione dei manoscritti contenenti la grafia del giovane Verdi. L'osservazione della posizione delle due grafie nel medesimo materiale, ha permesso di definire il ruolo di Verdi all'interno della "bottega" di Provesi al momento della sua stesura allo scopo di ipotizzarne l'età e preparazione musicale. Al termine dell'osservazione le diverse combinazioni di grafie riscontrate permettono di collocare il materiale secondo un percorso che, partendo dalla pratica di copista, vede Verdi passare dalla realizzazione del basso numerato all'organo allo studio della "composizione ideale" attraverso il completamento delle partiture più o meno abbozzate da Provesi per concludersi con la condivisione dell'impegno di maestro compositore e concertatore dei Filarmonici per i quali scrive brani sacri nuovi usando fogli bianchi assemblati in fascicolo dal suo maestro e rivede alcune sue composizioni e di altri compositori del ducato. Comportamento ripetuto anche dopo la morte di Provesi. Questa operazione è stata integrata dalla schedatura delle carte utilizzate per le partiture e parti staccate che presentano la

grafia verdiana. Il confronto con il materiale cartaceo utilizzato dalle tipografie parmensi nei primi decenni del 1800 ha permesso un consolidamento della ipotizzata cronologia degli spartiti e parti staccate.

Brevemente l'illustrazione della citata Messa. Il materiale è divisibile in due gruppi che il carteggio dei protagonisti della vita musicale bussetana dell'epoca permette di collocare il primo nel giugno 1833, quando fu composta, e il secondo nell'estate del 1835, quando conobbe una revisione in vista della sua esecuzione avvenuta il 15 settembre, festa della Vergine addolorata, primo dei quattro fascicoli qui riuniti, il numero 23, contiene la partitura e parti del Kyrie, Christe e Kyrie. Verdi ha usato uno spartito vuoto dove Provesi aveva solamente indicato gli strumenti, le chiavi ed armature oltre al termine "All.[egr]" in basso a sinistra. Verdi ha aggiunto il titolo del suo brano senza correggere il termine "All.". Infatti le parti staccate riportano la dicitura "Adagio", più consona al carattere della musica. Anche nella prima pagina dello spartito utilizzato per il Christe, pagina 5 della partitura, Provesi ha indicato l'organico strumentale e relative chiavi. Egli aveva previsto la composizione di un brano in Sib maggiore trasformato poi in un "Christe a due Tenori" probabilmente in Do maggiore. Si nota, infatti, il tentativo di cancellare le alterazioni della precedente tonalità per mezzo di un raschiamento della carta. Verdi ha cucito questo fascicolo all'interno del precedente, ha riportato l'armatura in Sib maggiore, mantenuto il titolo già presente e composto l'intero brano senza servirsi del pentagramma riservato al violoncello da Provesi. Il diverso materiale cartaceo si riconosce dalla filigrana: "AC" per il /), Tie e "MPS" per il Uniste. Di seguito l'ultimo Kyrie che presenta esclusivamente la grafia verdiana. Dei tre brani Verdi ha realizzato anche tutte le parti con l'esclusione di quella destinata al secondo tenore nel Christe che presenta il tratto di un anonimo copista e delle due parti per i tenori e bassi di ripieno scritte da Provesi. Se escludiamo queste ultime due carte che contengono un Christe per coro a quattro voci scritto nel 1833, tutto il materiale appartiene alla revisione del 1835. Nella partitura del primo brano del Gloria., numero 45, Provesi ha composto l'intera parte corale e la parte dei contrabbassi. Sino alla battuta 87, inoltre, ha realizzato l'orchestrazione che comprende anche due trombe. Dalla battuta 88 sino alla fine l'orchestrazione di Provesi è limitata ai violini e viole. Verdi, sullo stesso manoscritto a partire dalla battuta 88, termina l'orchestrazione tralasciando il rigo delle trombe. Tutte le parti risultano scritte da Verdi tranne due destinate ai tenori e bassi di ripieno che contengono la grafia di Provesi. Dal confronto del loro testo musicale con il testo della partitura è emerso che Provesi ha copiato dalla partitura in nostro possesso mentre il testo scritto da Verdi, contenente un'ampia serie di modifiche nell'orchestrazione, proviene dalla partitura composta nel 1835 e che noi non possediamo. La partitura del Qui tollis, numero 207, è opera di un ignoto copista che ha riunito in essa il testo delle parti staccate di Verdi. Mentre il materiale per gli esecutori, presentando il medesimo tipo di carta degli altri brani, è collocabile nel 1835, la compilazione della partitura si suppone sia successiva, forse avvenuta in occasione di una ulteriore esecuzione in sostituzione della partitura originale assente. Nell'ultimo brano del Gloria, numero 224, Provesi ha preparato lo spartito e scritto la parte corale. Verdi, sulla stessa carta, ha composto l'intera orchestrazione. L'accertamento che la carta usata per le parti di questo brano è del medesimo tipo impiegato per le parti dei brani precedenti, fa collocare il testo presente in esse nel periodo della revisione. Il confronto fra le parti e la partitura dimostrato che Verdi ha realizzato nuove parti senza apportare modifiche al testo precedente.

Un'altra composizione attribuibile a Verdi è contenuta nel fascicolo n. 57, "Laudate pueri a 3 Voci Concertato con obbligazioni di flauto". Il manoscritto è schedato come lavoro di Provesi perché il suo nome è presente al centro della copertina. L'analisi della grafia ha permesso di appurare che egli ha soltanto preparato la partitura scrivendo i nomi degli strumenti, le chiavi e relative armature nella prima pagina. Al contrario l'intera notazione musicale possiede tutte le caratteristiche della scrittura verdiana. La presenza della pausa di semiminima scritta in imitazione dell'analogo simbolo realizzato da Provesi e il tratto assai controllato, induce a supporre che la composizione sia avvenuta durante il periodo di apprendistato con Provesi. L'articolazione del brano in "tutti" e "soli" e la varietà della orchestrazione, sono elementi che inducono a collocare la composizione del brano negli anni 1827-1829, quando Verdi è un alunno prossimo alla conclusione degli studi. A sostegno dell'ipotesi che attribuisce la composizione del brano al giovane Verdi, vi è la completa assenza del nome dell'insegnante nel titolo, all'interno delle parti vocali ed orchestrali copiate da Provesi stesso e in quelle realizzate da Verdi. L'ipotesi si rafforza se consideriamo la meticolosità del maestro e degli alunni nell'indicare il nome dell'autore, in particolare nella prima pagina degli archi. Queste parti, infatti, venivano utilizzate dai filarmonici

come copertina per archiviare l'intero materiale. Dalla catalogazione delle parti secondo la grafia e il tipo di carta risultano due successivi interventi verdiani sulla composizione. Il fascicolo, quindi, contiene tre versioni dello stesso brano. La prima è costituita dall'organico previsto da Provesi in partitura con l'unica assenza delle trombe. Infatti i pentagrammi destinati ad esse da Provesi non sono stati utilizzati da Verdi. La seconda versione è caratterizzata dall'aggiunta all'organico precedente delle trombe, del trombone e del secondo clarinetto. Parti composte mentalmente da Verdi e scritte direttamente come materiale esecutivo senza alcuna annotazione in partitura. La pausa di semiminima presente in esse è realizzata a festone, il segno grafico che Verdi manterrà per tutta la sua vita. Il tratto è veloce, disinteressato ed inclinato a sinistra: consolidata esperienza e disagio interiore. Caratteristiche grafiche che inducono a collocare la stesura durante le vacanze bussetane all'interno dei tre anni di studi milanesi con Lavigna. Distolto a forza dal suo nuovo interesse per la musica teatrale, a Busseto deve sopportare gli scontri avvenuti dopo la sua mancata nomina come Organista e Maestro di cappella in Collegiata. Anche la terza versione appartiene a questo periodo ed è costituita dalla riduzione dell'organico strumentale per soli, coro, flauto, clarinetto, due corni e basso continuo con organo concertante. Appartengono ad essa la parte staccata per "Organo obbligato" scritta da Verdi, le parti degli strumenti a fiato e del contrabbasso realizzate da un copista. Versione probabilmente eseguita durante le trasferte dei filarmonici nei paesi limitrofi. Spesso, essi si presentavano con un organico limitato a pochi strumenti a fiato causa l'assenza degli archi stipendiati dal Capitolo della Collegiata. Un'altra causa è identificabile, oltre alla ridotta disponibilità economica delle chiese parrocchiali di campagna, anche dalle anguste balconate che oggi noi chiamiamo "cantorie" ma che allora erano chiamate "orchestre": Prospicienti il presbiterio, il loro spazio era occupato per la gran parte dall'organo.

Il "Tantum ergo a voce sola di Basso" è presente al numero 675 e schedato come lavoro di autore "anonimo". Di esso abbiamo solamente le parti staccate dove non appare il nome dell'autore. L'analisi della grafia e della carta suggerisce di dividere il materiale in due gruppi. Nel primo sono inserite le parti che presentano la scrittura più giovanile di Verdi. Tutte sono realizzate - utilizzando un solo tipo di carta contenente la filigrana "AC". Essendo destinate al "Violino Principale", "Violino Primo N.° 2", "Violino Secondo N.° 1", "Violino Secondo N.° 2", "Viola", "Basso N.° 1", "Basso N.° 2", "Flauto Primo", "Flauto Secondo", "Corno Primo" e "Corno Secondo" costituiscono il materiale di un brano compiuto. Nel secondo gruppo sono inserite le parti scritte da Provesi che ha utilizzato della carta contenente la filigrana "MPS". Esse sono destinate ad un violino secondo, al fagotto e al trombone allo scopo di rinforzare l'organico originale. Estranee ad entrambi i gruppi sono le parti per il cantante e per il contrabbasso. Di Provesi la prima e di anonimo copista la seconda, la loro collocazione è difficoltosa causa l'assenza della filigrana nella carta.

L'autografo del "Tantum ergo a Solo Tenore con Piena Orchestra" presente al numero 191 è costituito da una partitura e dalle parti staccate. La partitura è preparata nel titolo, indicazione degli strumenti ed armature da Provesi che ha siglato il manoscritto con le sue iniziali nell'angolo superiore destro della prima pagina. La sua scrittura è presente anche nella battuta iniziale dei violini primi dove ha inserito le prime note del tema musicale. L'intero testo musicale, 170 battute distribuite in 29 pagine, sviluppa lo spunto iniziale ma senza utilizzare le trombe previste in origine da Provesi. Questa grafia possiede tutti gli elementi della scrittura di Verdi ed è caratterizzata dalla pausa di semiminima a festone. Il materiale di esecuzione è stato realizzato da tre persone di cui s'ignora l'identità e dallo stesso Provesi. Solo le prime, leggendo le iniziali del maestro di cappella nella prima pagina, hanno inserito il suo nome nel titolo della composizione. L'avvicendamento delle persone al manoscritto incoraggiano l'attribuzione della composizione al giovane Verdi: Provesi ha preparato un fascicolo inserendo un frammento di melodia; in un secondo momento ha delegato la realizzazione del brano al suo alunno Verdi; ricevuta la partitura ultimata ha coinvolto altri tre suoi alunni nella copiatura del materiale per l'esecuzione realizzando egli stesso le parti per il "Clarinetto obbligato", per il secondo flauto e per Organo in mancanza del clavicembalo e del Fagotto". La realizzazione contemporanea di tutte le parti è suggerita dall'utilizzo dello stesso tipo di carta contenente la filigrana "A. C".

Del "Qui tollis a solo Tenore cori Oboe Obbligato" abbiamo la partitura e le parti staccate. Il materiale, reperibile al numero 215 come lavoro di Provesi, contiene due versioni della stessa composizione: la prima è presente nella partitura e la seconda nelle parti staccate. In questo caso Provesi non solo ha preparato la partitura ma ha iniziato anche la stesura del brano: sua è la parte del tenore e l'orchestrazione delle prime cinque pagine. Verdi ha completato l'orchestrazione



iniziando dalla sesta pagina sino a pagina 24. Dal confronto del testo delle parti staccate con il testo della partitura emerge che il giovane alunno non si è limitato a completare l'orchestrazione ma ha ripensato l'organico originale: l'oboe obbligato è stato sostituito dal clarinetto, le parti dei due flauti e delle due trombe accennate da Provesi sono state tralasciate e il fagotto, dopo la separazione dal resto dei fiati, è stato inserito negli strumenti del basso continuo. Contemporaneamente Verdi ha modificato in più punti il testo musicale suo e del suo insegnante.

Questo ultimo brano e la Messa sono le attribuzioni che creeranno nel lettore i maggiori dubbi: l'aver accertato che l'alunno ha concluso delle partiture in cui l'insegnante aveva precedentemente realizzato le parti corali è sufficiente per indicare come autore delle composizioni il giovane Verdi? E' evidente che siamo di fronte a musiche scritte per esercizio sotto il controllo dell'insegnante, ma è evidente anche che i brani sono stati oggetto di successive ampie radicali revisioni in cui, come nella Messa, Verdi ha sostituito pezzi preesistenti con musiche di propria intera invenzione.

## **L'ARCHIVIO PALLAVICINO DI BUSSETO**

**Elena Nironi**

I marchesi Gabriella e Pierluigi dei Pallavicino di Zibello donarono nel 1975 alla Biblioteca della Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su pegno di Busseto la parte più consistente del loro archivio familiare.

A questa prima donazione ne fece seguito una seconda nel 1986.

Si tratta di circa 16.500 documenti cartacei, parte a stampa, che interessano il periodo dal XIII al XIX secolo.

A questi vanno aggiunte le oltre 200 pergamene conservate separatamente in un Diplomatico, databili tra il XIV e il XIX secolo.

Pervenuto in uno stato di totale disordine, l'archivio è stato recentemente oggetto di ordinamento ed è attualmente conservato nei locali della Biblioteca stessa.

L'archivio dei Pallavicino,, o almeno una parte consistente di esso, è così tornato in quello che fu il più importante centro dei loro antichi domini e sarà reso accessibile alla consultazione e allo studio, grazie alla sensibilità degli attuali eredi del blasone alla meritoria azione di recupero messa in atto dall'Istituzione bussetana.

### **Origine dell'archivio e sue vicende**

I Pallavicino si radicarono nei territori compresi tra Parma e Piacenza a partire dai secoli immediatamente successivi al Mille. Feudatari dell'Impero, essi raggiunsero il culmine della loro potenza politica verso la metà del XIII secolo con Uberto il Grande, che fu tra i capi del partito ghibellino ed ebbe dall'imperatore Corrado IV la carica di Vicario imperiale per la Lombardia. Nel corso delle turbolente vicende seguite alla morte di Federico II. Uberto poté insignorirsi per breve tempo anche di Milano, ma la sconfitta del partito ghibellino determinò il declino della sua fortuna e la perdita di tutti i possedimenti conquistati e di gran parte di quelli già appartenuti alla sua famiglia.

Dopo le gravi difficoltà seguite al tramonto della potenza sveva in Italia e una faticosa e solo parziale ripresa nel corso del XIV secolo, le sorti della casata furono risollevate durante la prima metà del XV secolo da Rolando, detto il Magnifico. Egli, muovendosi con spregiudicata abilità nel quadro delle lotte tra i principati del tempo, riuscì a costituire un vasto e relativamente compatto dominio signorile, esteso tra la bassa pianura a ridosso del Po e le prime pendici dell'Appennino.

Laisignoria cui Rolando aveva dato vita e alla quale si preoccupò di dare una legislazione con la redazione degli "Statuti Pallavicini" poté meritare il nome di Stato Pallavicino, per la sua effettiva condizione di semindipendenza pur essendo compresa entro l'ambito della dominazione viscontea e sforzesca.

Rolando morì nel 1457 e dalla divisione dei suoi domini tra i numerosi figli maschi ebbero origine diversi rami della famiglia, che si vennero ad aggiungere a quelli già creati durante il medioevo, tra i quali un fiorente ramo genovese.

I tre rami principali, quelli di Busseto, Cortemaggiore e Zibello, finirono per riunificarsi nuovamente poco più di un secolo dopo la morte di Rolando: nel 1585 Alessandro dei Pallavicino di Zibello, adottato da Sforza dei Pallavicino di Cortemaggiore; a sua volta giunto in possesso dell'eredità di Busseto per estinzione della discendenza maschile legittima, poté ereditare ampie proprietà fondiarie e i diritti feudali dei due rami estinti.

I diritti furono in realtà più teorici che reali, dal momento che già nel 1587 il duca di Parma e Piacenza Alessandro Farnese ordinava l'incameramento di Busseto e Cortemaggiore non riconoscendo la legittimità della successione di Alessandro a causa della trasformazione in feudi camerati avvenuta dopo il 1457, quando i figli di Rolando avevano ricevuto nuove investiture da parte del duca di Milano che si erano sovrapposte alle precedenti investiture imperiali.

Alessandro fu costretto ad impegnarsi in numerose cause per la difesa dei propri diritti ereditari non solo nei confronti dei Farnese, ma anche contro le pretese che altri Pallavicino avanzavano sia sui diritti feudali che sui beni allodiali; alcune di queste si trascinarono fin dopo la sua morte, avvenuta nel 1645, coinvolgendo anche i suoi discendenti.

Con la successione a Sforza giunsero in possesso di Alessandro le scritture dei rami di Busseto e Cortemaggiore. Forse venne effettuato proprio su incarico di Alessandro un ordinamento dell'archivio, o forse i documenti gli giunsero almeno parzialmente già Organizzati.

Certo è che nel 1596 un suo procuratore, Tommaso Belli, compilò il *Repertorium omnium scripturarum existentium in archivio illustrissimi domini domini marchionis Pallavicini*, giunto fino a noi e compreso tra le carte dell'archivio.

Questo repertorio presenta il quadro dettagliato di un complesso di documenti organizzati secondo una ben precisa finalità; quella cioè di costituirsi una base documentaria per i propri diritti e rivelidicazioni.

A questo nucleo originario si aggiunsero più tardi le carte riguardanti il ramo di Zibello appartenute ad Alfonso; padre di Alessandro, morto nel 1619. Non sappiamo con certezza se venisse a questo punto costituito un unico grande archivio o piuttosto continuassero ad esistere vari archivi coesistenti tra loro.

Una parte dell'archivio venne forse consegnata ai Farnese nel 1633, quando Alessandro giunse con il duca Odoardo ad una transazione in seguito alla quale rinunciò definitivamente ai diritti che gli provenivano dall'eredità di Sforza in cambio di un indennizzo sotto forma di denaro e di possedimenti nell'Agro Romano, tra i quali era compreso il feudo di Caste! S. Angelo Madama.

Di fatto, dei documenti inventariati nel *Repertorium* solo una minima parte si trova attualmente a Busseto.

L'archivio continuò in seguito ad arricchirsi di documenti di vario genere, in relazione all'esercizio dei diritti feudali e della giurisdizione signorile, ma soprattutto nell'ambito dell'amministrazione del patrimonio e dello sviluppo di controversie ereditarie e dotali aperte dai matrimoni di Alessandro e di suo figlio Alfonso iuniore.

Nel corso del XVII secolo le carte vennero riordinate almeno due volte, come dimostra l'introduzione di un nuovo sistema di segnatura che prevale di gran lunga su quello cui fa riferimento il *Repertorium*.

Questo riordino è attestato dalla presenza di un inventario; rimasto allo stato di minuta e denominato *Inventario novo*, risalente al 1676.

Esso venne redatto a pochi anni di distanza da un altro, definito *Inventario vecchio*, della cui struttura restano ampie tracce in sovrapposizione e intersezione con la struttura dell'*Inventario novo* e che tuttavia non ci è giunto.

La presenza di un gran numero di documenti privi di segnatura, dimostra altresì come questo ordinamento sia stato solo parziale.

Si può ipotizzare che esso abbia interessato esclusivamente le carte conservate nella villa della Boffalora di Busseto o nel palazzo di Parma, e non abbia compreso quelle che si trovavano a quel tempo in altri luoghi o in mano a procuratori e agenti, che sono successivamente riconfluite nel nucleo principale dell'archivio senza che questo fosse più fatto oggetto di alcun ordinamento. Tutti i documenti successivi al 1680 sono in infatti privi di segnature riferibili a una struttura generale dell'archivio.

Bisogna comunque ricordare che i Pallavicino risiedettero in vari luoghi e spesso lontano dalle loro terre; specie a partire dagli anni in cui Zibello fu temporaneamente perduta e si trovò in mano ai conti Rangoni, mentre Busseto e Cortemaggiore venivano confiscate dai Farnese.

Essi furono a Salò, a Città della Pieve, a Roma e a Parma. Tuttavia rimase sempre in loro possesso la villa della Boffalora di Busseto dove preferirono risiedere, nei periodi di permanenza in queste terre, anche dopo che Zibello fu tornata in loro possesso.

Le ultime tracce di interventi risalgono all'Ottocento: durante l'età napoleonica fu esaminato dai notai imperiali Giovan Battista Barbieri e Paolo Bussi (che apposero su parte dei documenti una loro sigla), allo scopo probabilmente di desumerne i titoli di possesso di beni feudali o allodiali da parte dei Pallavicino, che dovevano essere sottoposti ad esame.

### **Struttura e contenuto dell'archivio**

Si collocano dunque in una posizione di snodo, per la storia di questo archivio, le vicende che videro protagonista Alessandro dei Pallavicino di Zibello, vissuto dal 1568 al 1645.

Il nucleo più consistente di esso è costituito dagli atti giudiziari relativi a varie cause, prima tra tutte la complessa ed estenuante controversia, nota come *Parmensis Status*, che vide i Pallavicino opporsi ai Rangoni per il recupero della signoria su Zibello, perduta in seguito a vicende ereditarie e a conflitti politici.

La causa si protrasse dal 1530 al 1630, ma ebbe ancora ampi strascichi dopo questa data e poté dirsi definitivamente conclusa solo nel 1695.

I documenti riguardanti Zibello, con le sue pertinenze feudali e allodiali, si riferiscono principalmente al periodo posteriore al 1630, quando Alessandro poté riprenderne il possesso in

virtù della transazione raggiunta coi Rangoni, anche se in condominio con i cugini Alessandro e Ciro. Alla morte di quest'ultimo, estintasi la sua linea, i suoi diritti e le sue carte passarono ad Alfonso figlio di Alessandro.

Sono poi documentate le vicende degli altri possessi feudali del ramo di libello., comprendenti Varano Melegari, Sant'Andrea, Solignano, Tizzano.

Anche in questo caso furono i discendenti di Alessandro a beneficiare infine dell'estinzione di tutte le altre linee discendenti dal capostipite Giovan Francesco., rientrando in possesso dei diritti su Varano e Sant'Andrea nel 1723.

Per quanto riguarda i rami di Busseto e di Cortemaggiore, sono conservati nell'archivio vari testamenti e documenti riguardanti le controversie avute da Sforza Pallavicino con i duchi di Parma Ottavio e Alessandro Farnese e con altri componenti della famiglia Pallavicino passate poi in eredità, come già ricordato. ad Alessandro di Zibello.

Tra queste spiccano, per la mole della documentazione presente, le liti con i discendenti di Adalberto, figlio naturale legittimato di Galeazzo dei Pallavicino di Busseto.

Costoro avanzarono per molti anni pretese sia sui beni allodiali ereditati da Alessandro che sui diritti feudali e di giuspatronato, determinando una serie di cause sia davanti ai tribunali civili che a quelli ecclesiastici clic si conclusero solo dopo il 1633.

Le carte riguardanti i Pallavicino di Polesine presenti nell'archivio vi sono confluite dopo l'estinzione della discendenza maschile di questo ramo della famiglia, avvenuta nel 1731: tra esse lettere del cardinale Ranuccio, inquisitore Apostolico a Malta ed esponente di spicco della Curia romana sul finire del XVII secolo.

Sono documentati diritti e interessi sul feudo di Monticelli, appartenuto a Carlo Pallavicino, figlio di Rolando il Magnifico e vescovo di Lodi. e diviso fra i tre rami di Busseto, Cortemaggiore e Zibello alla sua morte.

Un piccolo nucleo di documenti riguarda infine il feudo di Roccabianca che, appartenuta ai Pallavicino fino ai primi del XVI secolo e poi passata per lungo tempo ai Rangoni, fu recuperata da Antonio Pallavicino nel 1785, poco prima che la rivoluzione francese e le sue ripercussioni sull'Italia determinassero la fine delle sopravvivenze feudali anche nel territorio parmense. L'amministrazione del feudo di Castel S. Angelo Madama, acquistato in seguito alla transazione del 1633 con i Farnese e tenuta anch'essa fino al definitivo declino del feudalesimo agli inizi del XIX secolo. è documentata soprattutto dalla corrispondenza con i procuratori cui era affidata.

Una vasta sezione dell'archivio riguarda i numerosi diritti di giuspatronato di cui i Pallavicino erano titolari e le controversie ad essi relative sorte tra membri dei vari rami della famiglia e con il vescovo di Borgo S. Donnino, sotto la cui giurisdizione buona parte delle chiese esistenti nelle terre dei Pallavicino passarono dopo la creazione della nuova diocesi nel 1602.

Ugualmente ampia è la sezione riguardante i cosiddetti "luoghi", cioè quote di partecipazione al capitale, che i Pallavicino possedevano presso il Banco di San Giorgio di Genova, e le complesse vicende derivanti dalle contese per il possesso di essi e per il godimento dei loro frutti trascinate per oltre due secoli fin dopo la metà del XVIII secolo.

Vi sono poi le sezioni che documentano diritti, interessi e controversie per questioni ereditarie e dotali derivanti dai matrimoni: tra questi in particolare l'eredità del marchese Pietro Francesco Malaspina, zio materno di Alessandro, con la quale giunsero nelle mani dei Pallavicino anche le carte del suo archivio personale il secondo matrimonio di Alessandro con Francesca Sforza di Santa Fiora, che gli portò in dote beni a Città della Pieve nel perugino; il matrimonio di Alfonso figlio di Alessandro con la cremonese Anna Ariberti, che portò in dote beni a Cappella de Picenardi nel cremonese.

Sono presenti in grande quantità documenti connessi all'amministrazione del patrimonio, quali acquisti e vendite, affitti e livelli, prestiti e transazioni finanziarie, concessione di diritti e licenze.

Anche a questi sono connesse numerose liti: con gli affittuari e i livellari, con i creditori e i debitori, con le pubbliche amministrazioni e con il fisco.

La corrispondenza infine, occupa una parte rilevante delle carte, ed è soprattutto concentrata sullo scambio di informazioni tra i vari marchesi e i loro numerosi agenti e procuratori.

### **Cenni sull'importanza dell'archivio**

Questo archivio rappresenta nel suo complesso un'importante fonte di informazioni non solo sulle vicende della famiglia, che ne costituiscono com'è ovvio l'asse portante, ma anche sulla storia delle terre pallavicine e di quelle ad esse circostanti nell'età moderna.

Vi sono infatti ben documentati i rapporti intrattenuti dall'aristocrazia di origine feudale, della quale i Pallavicino erano tra i principali rappresentanti, da una parte con i poteri statali che si andavano via via costituendo e con le loro strutture politiche e amministrative, dall'altra con le istituzioni ecclesiastiche, soprattutto in quel cruciale periodo di passaggio che furono i decenni successivi al Concilio di Trento.

Vi si trovano molte notizie, seppure talora indirette, su altre importanti casate nobiliari dell'area parmense, piacentina e cremonese. Se ne può trarre una puntuale rappresentazione dei mutamenti nei rapporti politici e sociali e nelle strutture produttive, particolarmente in ambito agricolo. Può essere fonte per studi di toponomastica, di geografia umana, di idrogeologia per quanto riguarda il Po e le terre immediatamente ad esso adiacenti.

Soprattutto però ci dà la minuta e viva testimonianza delle vicende, specifiche per un verso ma assolutamente tipiche per un altro, di una casata nobile nei secoli dell'antico regime. E' possibile quindi coglierne la rete di rapporti intercorrenti tra membri e rami della famiglia: vederne il ruolo politico ed economico rispetto al territorio e le persone che lo abitavano e che le erano in parte sottoposte; apprezzarne la convivenza con le strutture dello stato moderno e gli adattamenti di stile e abitudini che questa ha comportato.

Si tratta insomma di uno spaccato di un'epoca, che può aiutare ad approfondirne la mentalità, le strutture socio-economiche e giuridiche, l'evoluzione ma anche le sostanziali e durature permanenze.

## **FARE RICERCA IN BIBLIOTECA**

**Carlo Soliani**

Per fare ricerca, in qualunque branca del sapere, con probabilità di raggiungere qualche soddisfacente risultato, occorrono, è noto, passione, costanza, determinazione, pazienza, e tempo per riflettere, ordinare e organizzare dati e materiali raccolti, oltre naturalmente un minimo di preparazione nel campo in cui si decide di approfondire, e allargare le proprie conoscenze.

Ma tutto questo non basta: per chi vi si dedica, è di fondamentale importanza poter lavorare in un ambiente che la favorisca e la solleciti, che ne apprezzi gli sviluppi e mantenga ben vivo, se possibile aumentandolo, l'entusiasmo iniziale; un ambiente nel quale si possa operare proficuamente e a proprio agio, traendo il massimo utile dall'impegno profuso.

In questo senso, la Biblioteca della Fondazione della Cassa di Risparmio e Monte di Credito su Pegno di Busseto,, diretta dal prof. Corrado Mingardi, ha, per me, costituito un ambiente ideale, che mi ha dato l'opportunità di vivere una lunga, singolare e non ancora terminata esperienza di ricerca storica. E', stata, insieme con l'Archivio ad essa donato dai marchesi Gabriella e Pierluigi Pallavicino ed in essa custodito, "il punto di avvio, il fertile campo, lo stimolo continuo" per una indagine che si è poi allargata ad altri numerosi archivi e biblioteche e che si è già concretizzata nella pubblicazione di tre dei cinque volumi editi sulle Terre dei Pallavicino, realizzati in équipe con Gianandrea Allegri e Paolo Capelli: Storia civile e politica dell'amico oltre Po cremonese (Busseto, Zibello, Polesine, Roccabianca) dalle origini alla fine del XV secolo (1989), il feudo di Zibello e i suoi signori tra XV e XVIII secolo (1990). Il feudo di Polesine e i suoi signori tra XV e XVIII secolo (1996). Degli altri due sono autori, rispettivamente, il prof. Umberto Primo Censi, che pure ha fatto parte del gruppo e col quale la collaborazione è stata costante, ma che ha singolarmente svolto una ricerca parallela su Economia, società e cultura, e il prof. Marco Boscarelli il cui lavoro porta il titolo di Contributi alla Storia degli Stati Pallavicino di Busseto e Cortemaggiore (1992).

Del primo vago progetto, degli incerti inizi, delle letture propedeutiche, della metodologia adottata, degli sviluppi del lavoro, degli aspetti in esso privilegiati (come, ad esempio, l'analisi storico-topografica; o le relazioni tra chi via via detenne il potere nelle città dominanti di Cremona e di Parma e le famiglie che esercitarono la loro signoria nei nostri luoghi) è detto espressamente nella prefazione al primo volume.

Qui vorrei accennare brevemente al lato, per così dire, "emotivo" della ricerca.

Non v'è dubbio che la lettura di testi validi arricchisce, orienta, offre spunti e suggerimenti., chiarisce, aiuta a ben inquadrare gli argomenti che si vogliono affrontare e a sostenere posizioni ed ipotesi, a dare solidità, tramite le citazioni, all'impianto narrativo; è cioè qualcosa di imprescindibile per chi fa ricerca (e la Biblioteca è stata prodiga nel fornirne a getto continuo!).

Ma mai mi è accaduto durante tutti questi anni (ne sono ormai passati quasi 26 dal terminus a quo) di provare di fronte alla pagina di un libro, per quanto ben scritta o di rilevante interesse, quello che invece ho provato di fronte a certi documenti. E non alludo ad atti di carattere ufficiale, paludati, come i diplomi di investitura (imperiali o ducali o vescovili) o le bolle papali di concessione di privilegi, che, in genere., sono redatti secondo rigidi e pressoché immutabili formulari; né tanto meno al loro aspetto esteriore, sebbene le pergamene o i codici, a volte, si presentino così graficamente perfetti che non possono non destare ammirazione per gli anonimi amanuensi cui furono affidati per la copiatura dei testi).

No, alludo a quei documenti (che possono essere della più varia natura: rogiti, testimonianze processuali, inventari, lettere, memoriali ecc.) il cui contenuto, perché inedito o trascurato, squarcia improvvisamente un aspetto della realtà di cui si era perduta la memoria: o rivela un particolare che offre la chiave di lettura per dipanare una questione insoluta; o coglie nel suo divenire un fenomeno un tempo frequente e oggi ormai scomparso; o, ancora, mostra nella loro concretezza carattere e psicologia di "protagonisti" di cui si sta studiando la personalità; e così via. A quei documenti, insomma, che per il ricercatore sono fonte genuina, di emozioni subitane e sempre foriere di sussulti di autentico intellettuale "diletto".

Per quel che mi riguarda, potrei elencarne molti, mi limiterò a ricordarne, a caso, alcuni che mi tornano in questo momento alla memoria, come quell'esposto indirizzato, l'11 maggio 1467, dal marchese Giovan Francesco Pallavicino, signore di Zibello, al Duca di Milano, in cui egli accenna a certe consuetudini castrensi, nate probabilmente al momento stesso della fondazione della fortezza; o come quegli atti quattro-cinquecenteschi, in alcuni passi dei quali si trovano le prime descrizioni, di cui resti il ricordo, dell'assetto urbanistico del castello di Zibello, colto nella sua

evoluzione; o i racconti di alcuni "navaroli" riguardanti la rocca di Polesine, abbattuta dall'impeto della corrente del Po intorno al 1547; o le fresche e stilisticamente notevoli lettere di Vittoria Gonzaga, moglie di Alfonso Pallavicino signore di Polesine, testimonianze vive della mentalità di una nobile dama del Seicento. Se, tuttavia, dovessi fare una graduatoria, porrei al primo posto l'atto di divisione dei beni stipulato tra Uberto e Donnino Pallavicino il 20 maggio 1348: un atto consistente, quasi per intero, in un interminabile elenco di appezzamenti di terreno con i relativi confini, di proprietà dei due marchesi, ma che, preso nel suo complesso, offre un quadro davvero suggestivo dell'organizzazione per "castra" e dell'aspetto del paesaggio agrario e boschivo, nel XIV secolo, del vasto tratto di pianura a nord della via Emilia comprendente i territori di Busseto, S. Andrea, Zibello, S. Croce e Ragazzola; per non parlare del suo interesse sotto il profilo toponomastico ed onomastico; e senza contare che la pergamena, sulla quale è stato redatto, è in perfetto stato di conservazione ed ha una lunghezza di circa quattro metri.

Dicevo dunque, per riprendere il filo del discorso, che il ritrovamento di certi documenti è in grado di procurare un autentico intellettuale "diletto": ho usato questo termine di proposito (avrei potuto dire "piacere" o addirittura "gioia") in quanto mi sono occupato e mi occupo di storia non "professionalmente" ma per il puro gusto di farlo, sono cioè un "dilettante". Gusto, del resto, che è comune a molti: è stato Marc Bloch, che credeva nel valore conoscitivo della ricerca storica, a scrivere nella sua "Apologia" della disciplina, di cui era maestro, che "anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago. O più esattamente... il fatto che lo procura incontestabilmente a un gran numero di persone. Personalmente, per quanto riesco a ricordare, la storia mi ha sempre divertito molto".

Voglio però subito aggiungere che al mio "diletto" di fare ricerca si è sempre accompagnato un impegno a cercar di condurla in modo rigoroso, formulando ipotesi e sottoponendole a verifica, ponendomi problemi e cercando di risolverli scrupolosamente, frenando l'impazienza di arrivar presto a delle conclusioni ed imprimendole così un procedere volutamente lento.

Penso, ad esempio, alle difficoltà incontrate, nel riuscire ad individuare gli antichi limiti territoriali della pieve di Cucullo e superate attraverso la comparazione di diversi documenti editi ed inediti, i quali consentirono di accertare che la circoscrizione territoriale, che ad essa faceva capo, era assai meno ampia di quanto in precedenza si fosse creduto. Penso allo studio sull'origine della famiglia Cavalcabò e a quello sui marchesi e conti di stirpe alamanna, signori di Borgo tra X e XI secolo, resi possibili dalla valorizzazione di un atto del 1033, giuntoci in copia trecentesca e conservato presso l'archivio dei principi Meli Lupi di Soragna, atto ritenuto spurio da Ireneo Affò, perché da lui conosciuto soltanto attraverso un esemplare settecentesco di scarsa affidabilità.

Penso ancora alla confutazione della radicata opinione, secondo la quale i marchesi Pallavicino avevano dominato ab immemorabili su Busseto, Zibello e Polesine, luoghi sui quali la loro signoria comincerà, invece, soltanto verso la metà del XIII secolo. E potrei continuare.

Ma la ricerca (ed è questo il suo lato di maggior valore) è stata anche l'occasione per una esperienza umana irripetibile: Gianandrea Allegri, Paolo Capelli, Umberto Censi ed io, come ho già ricordato sopra, spiriti dal medesimo forte interesse per il passato, nei lunghi anni che sono stati necessari per arrivare alla pubblicazione dei volumi, abbiamo imparato a lavorare insieme, ponendo ognuno le proprie capacità e competenze a disposizione del gruppo, discutendo con franchezza su ogni punto controverso, correggendoci reciprocamente gli errori, che in un procedimento di ricostruzione storica è facilissimo commettere, e raggiungendo così un grado di affiatamento che ha concorso in modo determinante a far sì che i risultati dei nostri sforzi fossero i migliori per noi raggiungibili. Come vi hanno per altro verso concorso, dall'esterno, tutti coloro (e sono stati tanti) che, coi loro suggerimenti, con i loro consigli, con le loro indicazioni, con il loro contributo fattivo, ci sono stati via via d'aiuto lungo il percorso della ricerca; a cominciare naturalmente, da Corrado Mingardi, che ha seguito passo passo lo svolgimento del nostro lavoro (tanto da poterne essere considerato partecipe e mallevadore) e senza la cui iniziativa ed il cui interessamento i volumi sulle Terre dei Pallavicino non avrebbero forse mai visto la luce.